mensile
spedizione in abbonamento postale
gruppo III/70 - Torino

IL MONTANARO d'Italia

rivista dell'unione nazionale comuni comunità ed enti montani



10 EDITRICE STIGRA - Corso S. Maurizio 14 - 10124 Torino
Presidente Comitato di Redazione: Edoardo Martinengo
Direttore Responsabile: Giuseppe Piazzoni

ANNO XXVIII
OTTOBRE 1982

IL MONTANARO d'Italia
rivista dell'unione nazionale comuni comunità ed enti montani





ANNO XXVIII
N. 10 - OTTOBRE 1982

Foto di copertina di Mario Bruno

Direttore responsabile: **GIUSEPPE PIAZZONI**
Comitato di redazione:
dr. EDOARDO MARTINENGO, Presidente UNCEM
sen. avv. Claudio Beorchia, Presidente Commissione Tecnico-legislativa; ing. Giovanni Cavalli, on. Giulio Colomba, prof. Pietro Aloisi, prof. Maria Teresa Valent, dr. Giovanni Scacciavillani, dr. Giuseppe Agrimi, dr. Karl Oberhauser, Luigi Martin e ing. Salvatore Santo, capi gruppo Consiglio nazionale UNCEM; comm. Giuseppe Piazzoni, Segretario generale
Segreteria di redazione:
dr. Franco Bertoglio e dr. Massimo Bella
Direzione e redazione: 00185 ROMA
Viale Castro Pretorio 116 - Tel. 06/46.46.83 - 46.51.22
Autorizzazione Tribunale di Roma n. 87/82 del 27-2-1982
Il fascicolo contiene pubblicità inferiore al 70%


Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Editore e stampa: **STIGRA - Soc. Torinese Industria Grafica - s.a.s.**
10124 TORINO - Corso S. Maurizio 14 - Tel. 011/88.56.22
CCIAA n. 323260 - Trib. Torino reg. soc. n. 790/61
Codice fiscale 00466490018 - Conto corrente postale n. 23843105
Amministrazione, abbonamenti e pubblicità: presso l'Editore

Abbonamento 1982 (11 numeri) L. 20.000 - Estero L. 27.000
Un numero L. 2.000

NORME PER I COLLABORATORI

Tutto il materiale di redazione e la corrispondenza relativa devono essere indirizzati presso la redazione della rivista a Roma - V.le Castro Pretorio 116. Eventuali estratti (a spese dell'autore) possono essere richiesti all'atto dell'invio del materiale. La Direzione informerà tempestivamente dell'accettazione del materiale. Le bozze vengono corrette dall'Editore.

La Rivista viene inviata a tutti i Comuni ed Enti montani associati all'UNCEM. Per abbonamenti ulteriori rivolgersi all'Editore.

SUMMARY

INHALTSANGABE

SOMMAIRE

Dopo l'accenno fatto nel precedente numero, vorremmo ancora soffermarci una volta sul problema delle autonomie locali.

Finalmente qualcosa sembra davvero muoversi. Concluse le «feste», ripresa la normale attività, in questo autunno carico di impegni, riparte l'esame parlamentare della riforma delle autonomie. La prima Commissione del Senato riprende il proprio lavoro; un rapido riesame della materia che dovrebbe concludersi a fine settembre con un intervento del Ministro degli Interni in rappresentanza del Governo. Il Comitato ristretto della Commissione provvederà quindi alla predisposizione del testo da trasmettere all'aula dopo l'esame in Commissione. La sensazione che si trae negli ambienti politici è che i tempi siano maturi; i maligni dicono che sarà la difficoltà ad avviare le altre riforme istituzionali in programma a facilitare l'iter della riforma delle autonomie locali.

Il testo sul quale lavorerà la Commissione Affari Costituzionali del Senato è quello proposto dal Governo del quale abbiamo già più volte scritto e parlato. Il Consiglio nazionale dell'UNCEM, affrontando il tema della riforma nella riunione del 7 luglio scorso, ha concluso il dibattito con l'approvazione di un documento che sollecitando la formale presentazione della proposta da parte del Governo prevedeva alla ripresa autunnale un ulteriore approfondimento nel merito. È compito ora della Giunta Esecutiva, che si riunirà a Roma il 5 ottobre prossimo, decidere data e modalità per la seduta del Consiglio nazionale che sarà invitato ad esprimersi sul merito della proposta ed a determinare la posizione ufficiale dell'UNCEM.

Naturalmente non si partirà da zero. Abbiamo alle spalle un buon lavoro svolto a tutti i livelli in seno all'Unione; dai ripetuti interventi del Consiglio nazionale alla Commissione tecnico legislativa, dalle prese di posizione delle delegazioni regionali ai contributi altamente qualificati di uomini dell'UNCEM fino alle testimonianze più concrete frutto dell'esperienza degli amministratori periferici. Un patrimonio di valutazioni, di studio e di idee che si tratta di riassumere e di comporre in una posizione ufficiale dell'UNCEM da proporre e sostenere nelle sedi parlamentari quando saremo invitati ad esprimerci.

Meditando su questa «strategia» ritorna all'attenzione uno dei nodi politici che caratterizzano le associazioni unitarie degli enti locali, quello della reale capacità e possibilità di «esprimere» una posizione unitaria sui grandi temi con sufficiente autonomia politica. Una oggettiva valutazione della nostra esperienza di questi anni ci porta ad osservare come questa «capacità» sia, in seno all'UNCEM, senza dubbio maggiore rispetto a quella esistente in altre realtà associative. La ragione di una maggiore possibilità di valutazioni unitarie è, a nostro avviso, da ricercarsi prevalentemente nella specificità e nella più marcata omogeneità dei problemi e degli «interessi» che l'UNCEM rappresenta. Su molti dei problemi della montagna e delle sue amministrazioni locali una sintesi unitaria di posizioni molto spesso non presenta oggettive difficoltà.

La proposta di riforma delle autonomie presentata dal Governo ha incontrato valutazioni diverse e in qualche caso sorprendenti; i leaders politici più interessati all'argomento, nell'ambito di tutti i partiti, la giudicano nel complesso una buona base di discussione.

Non sembra questa la sede per entrare nel merito, lo faremo in Consiglio nazionale nell'ambito di un dibattito che sarà sicuramente attento e proficuo. Una osservazione però vogliamo subito fare perché investe un aspetto di metodo senza dubbio rilevante. Si tratta di manifestare l'esigenza — ed è un profondo convincimento il nostro — che nel testo della riforma o comunque parallelamente e contestualmente ad essa abbia finalmente a concretarsi anche la riforma della finanza locale.

Se queste riforme non cammineranno insieme molte delle grandi speranze che la loro attesa ha saputo suscitare rischiano di essere ancora una volta deluse.

Edoardo Martinengo

Legge-quadro sul pubblico impiego

La Commissione Affari Costituzionali della Camera dei Deputati ha approvato il 17 giugno 1982 in sede legislativa il disegno di legge-quadro sul pubblico impiego.

Il provvedimento è stato quindi trasmesso al Senato e affidato alla 1ª Commissione Affari costituzionali in sede redigente in data 7 luglio.

Il testo del progetto di legge, che tende a conferire un assetto stabile e più omogeneo a tutto il settore dei pubblici dipendenti, contiene una norma di notevole interesse per l'UNCEM, in quanto all'art. 8 contempla la presenza di due rappresentanti dell'Unione tra la delegazione di parte pubblica per quanto si riferisce all'accordo che interessa i dipendenti delle Amministrazioni dei comuni, delle province, delle Comunità montane e dei loro consorzi o associazioni.

L'inserimento a pieno titolo dell'UNCEM nella delegazione della pubblica amministrazione discende direttamente dalla norma contenuta nell'ultimo comma dell'art. 7 della nota legge n. 93/81 (integrativa della Legge 1102/71 istitutiva delle Comunità montane) che, oltre a prevedere l'adozione di un regolamento organico per l'inquadramento del personale nella pianta organica della Comunità montana, stabilisce che «... alle trattative sindacali partecipano anche i rappresentanti dell'UNCEM».

Convegno nazionale a Merano sulla sicurezza in montagna

Si è svolto a Merano dal 15 al 17 settembre il convegno nazionale sulla sicurezza in montagna, organizzato dal IV Corpo d'Armata Alpino, con la collaborazione del Comune e della Provincia autonoma di Bolzano. Ha concluso i lavori il Ministro della Difesa on. Lelio Lagorio.

La rappresentanza dell'UNCEM era composta dal Presidente Martinengo, dal Presidente della Commissione tecnico-legislativa sen. Beorchia, dal Segretario generale Piazzoni, dai Presidenti delle Delegazioni regionali del Veneto, De Nard, e del Friuli-Venezia Giulia, Forabosco, e dalla sig.na Valent, Presidente della Comunità Gemonese, dal Segretario del Consorzio Comuni e della Delegazione provinciale UNCEM di Bolzano Willeit, e dal rappresentante della Delegazione piemontese Caglio.

Daremo resoconto del Convegno sul prossimo numero.

Pancheri eletto Presidente dell'INEMO

Il Consiglio direttivo dell'Istituto nazionale di economia montana (INEMO) riunito a Roma il 14 settembre, ha eletto Presidente, in sostituzione dell'on.le Gitti dimissionario, Enrico Pancheri, Presidente della Giunta regionale del Trentino-Alto Adige.

All'amico Pancheri, che dopo vari anni di presenza in Consiglio nazionale e nella Giunta dell'UNCEM è stato eletto dal congresso di Bologna Presidente del Collegio probiviri dell'Unione, il cordiale augurio di buon lavoro.

1° CONVEGNO NAZIONALE COMUNITÀ MONTANE CON FUNZIONI DI UNITÀ SANITARIE LOCALI

Isola d'Elba, 15-16 ottobre 1982

Il convegno, indetto dalla Presidenza nazionale dell'UNCEM, Dipartimento sanità e servizi sociali, è organizzato con la collaborazione della Delegazione UNCEM Toscana e della Comunità montana dell'Elba e Capraia e si svolgerà a Portoferraio, Sede della Comunità montana-USL, con il seguente programma:

Venerdì 15 ottobre

ore 15,30 - Inizio lavori - Saluti e adesioni.
Relazione introduttiva del Vice Presidente dell'UNCEM, Guido Gonzi, responsabile del Dipartimento sanità e servizi sociali.
Intervento dell'Assessore regionale toscano alla Sanità, Giorgio Vestri.
- *1ª relazione:* La definizione del contratto unico del personale del Servizio sanitario nazionale. Rel. Alberto Aibino, USL n. 4 Parma.
- *2ª relazione:* Problematiche del personale delle USL. Rel. prof. Umberto Bernardini, Presidente CM-USL Alto Medio Metauro, rappresentante UNCEM delegazione trattative sindacali ex art. 47 legge n. 833/78.
- *Dibattito.*

ore 20,00 - Cena ufficiale - Serata ricreativa.

Sabato 16 ottobre

ore 9,00 - Inizio lavori.
Intervento dell'avv. Renzo Santini, Presidente Comitato coordinamento ANCI SANITÀ.
Intervento di un Presidente di CM-USL della Toscana.
- *3ª relazione:* Stato di attuazione delle convenzioni ex art. 48 legge n. 833/78. Rel. prof. Angelo Zigrino, Presidente CM-USL Alto Tevere, rappresentante UNCEM delegazione trattative sindacali.
- *Dibattito.*

ore 13,30 - Colazione di lavoro.

ore 15,30 - Ripresa dibattito.

ore 17,30 - Conclusione del convegno con approvazione documento finale e proposte operative per l'UNCEM e per le Comunità montane che gestiscono le USL.

L'invito al convegno è stato rivolto, oltre che alle Delegazioni regionali dell'UNCEM, alle 72 Comunità montane che gestiscono le USL. Vi sono invitati i Presidenti, gli assessori, i coordinatori sanitario e amministrativo, il segretario delle Comunità.

Informazioni dettagliate e notizie logistiche sono fornite dalla Segreteria generale UNCEM e dalla Comunità montana Elba e Capraia.

Riparto fondi 1982 alle Comunità montane

Le Comunità montane dispongono per il 1982 del fondo globale di lire 120 miliardi assegnato con l'articolo 36 del D.L. n. 786/81 convertito in legge n. 51/82. Tale fondo per l'importo di 100 miliardi viene assegnato alle Regioni le quali lo erogano alle Comunità montane all'atto dell'approvazione dei programmi stralcio dei piani pluriennali di sviluppo o — nel caso in cui tali piani non siano ancora redatti — sulla base dei programmi di intervento, ai sensi dell'art. 18 della legge 1102.

Il Ministero del Bilancio ha disposto con decreto del 24-2-1982 (pubblicato sulla G.U. n. 113 del 26 aprile 1982) l'erogazione del primo acconto di lire 30 miliardi. Per le note difficoltà di cassa, l'erogazione suddetta è stata resa effettiva soltanto lo scorso mese di settembre.

IL RIPARTO DEI FONDI 1982
(come da tabella A allegata alla legge n. 93 del 23-3-1981)

Assegnazione del fondo: L. 100 miliardi (art. 36 - D.L. 786/81) a mezzo delle Regioni e Province Autonome e 20 miliardi erogati dal Ministero del Bilancio alle Comunità montane per le spese di gestione

Regioni	*% Tab. A Legge 93/81*	*Importo Totale*	*1° acconto 30% (D.M. 24-2-1982)*	*A saldo 70% (da erogare)*	*Spese gestione Comunità montane (erogazione diretta dal Min. Bil.) (3)*
Provincia Aut. di Trento	1,425	1.425.000.000	427.500.000	997.500.000	771.181.000
Provincia Aut. di Bolzano	1,610	1.610.000.000	483.000.000	1.127.000.000	501.175.000
Valle d'Aosta	1,223	1.223.000.000	366.900.000	856.100.000	286.272.000
Piemonte	6,694	6.694.000.000	2.008.200.000	4.685.800.000	2.025.578.000
Liguria	2,690	2.690.000.000	807.000.000	1.883.000.000	902.717.000
Lombardia	7,271	7.271.000.000	2.181.300.000	5.089.700.000	1.858.176.000
Veneto	3,431	3.431.000.000	1.029.300.000	2.401.700.000	933.890.000
Friuli-Venezia Giulia	2,108	2.108.000.000	632.400.000	1.475.600.000	491.140.000
Emilia-Romagna	3,936	3.936.000.000	1.180.800.000	2.755.200.000	747.409.000
Toscana	5,534	5.534.000.000	1.660.200.000	3.873.800.000	1.017.535.000
Umbria	2,152	2.152.000.000	645.600.000	1.506.400.000	508.801.000
Marche	2,909 (1)	2.909.000.000	872.700.000	2.036.300.000	654.416.000
Lazio	5,289 (2)	5.289.000.000	1.586.700.000	3.702.300.000	1.002.564.000
Abruzzo	6,065	6.065.000.000	1.819.500.000	4.245.500.000	1.037.050.000
Molise	2,988	2.988.000.000	896.400.000	2.091.600.000	541.910.000
Campania	7,790	7.790.000.000	2.337.000.000	5.453.000.000	1.456.230.000
Puglia	3,524	3.524.000.000	1.057.200.000	2.466.800.000	447.768.000
Basilicata	5,370	5.370.000.000	1.611.000.000	3.759.000.000	822.140.000
Calabria	8,819	8.819.000.000	2.645.700.000	6.173.300.000	1.472.942.000
Sicilia	7,425	7.425.000.000	2.227.500.000	5.197.500.000	1.018.682.000
Sardegna	11,747	11.747.000.000	3.524.100.000	8.222.900.000	1.507.548.000
Totale	100,000	100.000.000.000	30.000.000.000	70.000.000.000	19.999.124.000
				Arrot.	876.000
					20.000.000.000

(1) 0,491% per Marche Sud - 2,418% per Marche Nord
(2) 3,683% per Lazio Sud - 1,606% per Lazio Nord
(3) Sulla base di L. 30.000.000 per C.M. oltre L. 1.000 per abitante. Calcolo UNCEM sulla base dei dati provv. del Censimento 1981.

Il Ministero del Bilancio dovrà erogare a saldo il restante importo di lire 70 miliardi, ma tale erogazione è subordinata alle disponibilità di cassa.

L'importo di lire 20 miliardi, che per la prima volta è stato assegnato alle Comunità montane quale «contributo per le spese di gestione», verrà erogato direttamente dal Ministero del Bilancio alle Comunità. L'importo è calcolato sulla base di 30 milioni per Comunità montana, oltre a lire 1.000 per abitante. Il prospetto del riparto (indicato nella tabella per Regioni) è stato presentato dall'UNCEM a fine luglio, quando si sono resi disponibili i dati provvisori del censimento 1981. Anche l'erogazione di tale fondo è peraltro subordinata alla disponibilità di cassa del Ministero del Bilancio.

L'UNCEM ha già sollecitato dal Ministero l'erogazione di tutti i fondi destinati alle Comunità montane per il 1982 e insisterà affinché il finanziamento per le Comunità montane, contenuto nella legge finanziaria 1983, sia effettivamente disponibile ed erogabile «entro 30 giorni dall'approvazione del bilancio dello Stato», come prescrive il quarto comma dell'art. 1 della legge 23-3-1981 n. 93.

Il riparto 1982 del finanziamento alle Comunità montane è avvenuto secondo i dati riportati nella tabella pubblicata a pagina precedente.

APPUNTAMENTO A TORINO PER IL 19 E 20 NOVEMBRE

per il Consiglio nazionale e per le Comunità montane per la celebrazione del 30° di vita dell'UNCEM

Come abbiamo preannunciato, si svolgerà a Torino il 20 novembre p.v. nel 30° anniversario della costituzione dell'UNCEM, una solenne manifestazione celebrativa.

Nella giornata precedente avrà luogo la seduta del Consiglio nazionale dell'UNCEM. Anche il Consiglio nazionale dell'ANCI si riunirà nella stessa giornata. Si avrà anche un incontro comune per la discussione della riforma delle autonomie locali.

Alla manifestazione sono invitati i Presidenti delle Comunità montane di tutta Italia ed i Sindaci della Regione Piemonte.



Unione nazionale comuni comunità enti montani

SEDE CENTRALE	00185 ROMA - Viale del Castro Pretorio, 116 - tel. 06/465.122 - 464.683 (segr. telef. perman.) Orario d'ufficio: 8-14; martedì, mercoledì, giovedì anche 15-17; sabato chiuso
DELEGAZIONI REGIONALI	
PIEMONTE	10123 TORINO - presso Assessorato Prov. Montagna - Via Lagrange, 2 - tel. 011/546.571
VALLE D'AOSTA	11100 AOSTA - Consorzio BIM - Piazza Narbonne, 16 - tel. 0165/23.68
LIGURIA	16124 GENOVA - Salita S. Francesco, 4 - tel. 010/291.470
LOMBARDIA	20124 MILANO - presso Ass. Reg. Enti Locali - Via Fabio Filzi, 22 - XXII piano - tel. 6262.4818
Provincia autonoma TRENTO	38100 TRENTO - presso Consorzio BIM Adige - Piazza Centa, 13 - tel. 0461/25.732
Provincia autonoma BOLZANO	39100 BOLZANO - Consorzio Comuni - Lungotalvera S. Quirino, 10 - tel. 0471/38.101
VENETO	32043 CORTINA D'AMPEZZO - presso C.M. Valle Boite - Via Marconi, 3/A - tel. 0436/60.668
FRIULI-VENEZIA GIULIA	33100 UDINE - presso Ente Friulano Economia Montana - P.za Patriarcato, 3 - tel. 0432/22.804
EMILIA-ROMAGNA	40124 BOLOGNA - presso I.S.E.A. - Via Marchesana, 12 - tel. 051/231.999
TOSCANA	50100 FIRENZE - Via Pietrapiana, 30 - Segreteria: presso Comunità Media Valle Serchio - 55023 Borgo a Mozzano (LU) - tel. 0583/88.346
MARCHE	60044 FABRIANO (Ancona) - presso Comune - tel. 0732/35.77
UMBRIA	06100 PERUGIA - Via Manfredo Fanti, 2 - tel. 075/66.717
LAZIO	00185 ROMA - Viale del Castro Pretorio, 116 - tel. 06/464.064 - 474.0387
ABRUZZO	67100 L'AQUILA - presso Comunità montana Amiternina - Via Marrelli, 77 - tel. 0862/62.033
MOLISE	86100 CAMPOBASSO - presso ASCOM - Via Roma, 65 - tel. 0874/95.703
CAMPANIA	80133 NAPOLI - presso ERSAC - P. Maria Cristina di Savoia, 40 - tel. 081/685.311 int. 268
PUGLIA	71100 FOGGIA - presso Consorzio Gargano - Viale C. Colombo, 243 - tel. 0881/33.140
BASILICATA	85100 POTENZA - Piazza 18 Agosto, 1 - tel. 0971/20.079
CALABRIA	88100 CATANZARO - presso Camera di Commercio - Via Ippolito Minniti - tel. 0961/28.002
SICILIA	90139 PALERMO - presso ASACEL - Via Emerico Amari, 8 - tel. 091/580.479 - 588.643
SARDEGNA	09100 CAGLIARI - Viale Regina Elena, 7 - tel. 070/662.516

Come la riforma sanitaria fa un passo avanti e uno indietro

Bruno Grossi

Quanti sono attenti all'attuazione della riforma sanitaria guardano allo svolgersi degli eventi con un misto di speranza e di preoccupazione.

Dopo quattro anni dalla legge istitutiva del servizio sanitario nazionale si cominciano a fare i primi bilanci dell'esperienza nei suoi aspetti essenziali: istituzionale, organizzativo, finanziario, sociale; bilanci dai quali è possibile che scaturiscano, tra l'altro, alcune modifiche di rilievo rispetto all'originale assetto disegnato dalla norma.

Ma già intanto alcune idee base stanno subendo striscianti epperò concrete innovazioni, come la gratuità dell'assistenza — che non è più un principio assoluto — ed i rapporti tra Stato, Regioni e USL che subiscono revisioni nel campo di rispettivi ambiti di poteri e funzioni. Fonti autorevoli, inoltre, prospettano l'esigenza di ridurre sensibilmente lo zoccolo assistenziale, limitandolo ai bisogni essenziali, nonché di reintrodurre l'assistenza indiretta, di rivedere il modello di USL e di riconoscere una qual autonomia ad alcune strutture sanitarie di base.

Queste sono alcune delle novità dell'estate; una stagione ricca di eventi, alcuni di segno positivo per le USL e per gli utenti, altri caratterizzati da riserve e perplessità.

Il primo, per il suo valore oltre che per l'ordine di tempo, riguarda la programmazione sanitaria.

IL PIANO SANITARIO NAZIONALE

Il piano sanitario nazionale 1982-'83 ha compiuto il primo giro di boa: a metà luglio è stato approvato dalla Commissione igiene e sanità del Senato ed ora può continuare il suo cammino in assemblea per passare poi alla Camera. È un evento significativo che sblocca una situazione da tempo in stallo — che incide sensibilmente sull'attuale fase di difficoltà della riforma sanitaria — in una vicenda che si dipana nell'arco di quattro anni.

L'inizio è il maggio 1979, quando il Ministro della sanità presenta la proposta di piano per il triennio 1980-'82. Il primo esame viene effettuato dal Consiglio sanitario nazionale che formula un rilievo di fondo: l'incertezza sui costi. Si procede quindi alla rielaborazione della parte finanziaria ed a ottobre il disegno di legge, approvato dal Governo, è trasmesso al Senato. A seguito del cambio di Governo e di Ministro della sanità, il progetto subisce consistenti modifiche. È il dicembre 1980. I lavori della Commissione Sanità procedono con difficoltà in dipendenza della ponderosità, complessità e minuziosità del progetto, nonché dei suoi contenuti politici ed organizzativi ed infine della difficoltà di definire il fabbisogno finanziario. Ad un anno di distanza (novembre 1981) il Governo interviene indicando i suoi orientamenti per una rapida approvazione del piano e successivamente nel febbraio '82 per presentare gli emendamenti. Il 15 luglio di quest'anno la Commissione approva il documento.

La programmazione assume così prospettive concrete quale metodo di governo della sanità. E si fa più vicino il momento in cui le regioni potranno formulare piani attagliati alla propria situazione sociale e sanitaria e quindi le USL potranno darsi un programma di interventi per affrontare le specifiche situazioni locali.

Il piano sanitario nazionale è articolato in due parti: il testo di legge ed un documento tecnico: «Linee generali e modalità di attuazione». La prima (12 articoli) rappresenta la struttura portante dell'azione di governo per il triennio, indicando gli obiettivi generali, le prestazioni garantite ai cittadini, i fondi stanziati, i criteri per la loro ripartizione alle USL, i vincoli e gli indirizzi alle regioni, il vincolo per le USL del rendiconto e della relazione sulla attività.

La seconda parte invece esplicita il testo del dispositivo, esponendo da una parte la «filosofia» del piano e dall'altra gli indirizzi applicativi. Il documento apre con alcune riflessioni sulla valenza e sulla disciplina legislativa della programmazione e poi indica le strategie per il raggiungimento degli obiettivi nonché i programmi d'azione delle Regioni e delle USL: dall'assistenza a tutta la popolazione a specifici interventi per l'infanzia, gli anziani, i lavoratori; dalla strutturazione dell'USL ai distretti sanitari; dalla formazione del personale alla integrazione dei servizi sociali e sanitari.

Nella nuova formulazione il piano può consentire un salto di qualità e ridare slancio alla riforma sa-

nitaria, specie se potranno essere superati i limiti rappresentati dall'inadeguatezza degli stanziamenti, dalla proliferazione degli obiettivi da conseguire nel triennio, dalla scarsa fattibilità di alcuni interventi (oltre alle ridondanze formali), in modo da offrire agli amministratori locali ed agli operatori uno strumento concretamente attuabile.

I FINANZIAMENTI

La spesa sanitaria è la seconda questione che ha caratterizzato, nello stesso mese di luglio, il dibattito politico, che si è sviluppato intorno alle motivazioni e finalità della manovra anti-crisi del Governo: porre fine allo Stato meramente assistenziale e riportare sotto controllo la spesa pubblica. Il risultato è quello contenuto nella cosiddetta legge finanziaria bis per il 1982 nonché nella legge finanziaria per il 1983, che prevedono una serie di provvedimenti tendenti a contenere la spesa pubblica in generale (in specie dell'INPS, delle aziende statali autonome, dei Comuni, delle aziende municipalizzate e delle USL) dell'ordine di 10 mila miliardi per l'82 e di 20 mila miliardi per l'83, da attuare attraverso tagli alla spesa e nuove entrate (imposte e aumenti tariffari).

Nel campo della sanità il risanamento appare quello più delicato per i riflessi che può avere sul processo di attuazione del servizio sanitario nazionale, tanto che esso viene definito non senza considerevoli resistenze da parte delle regioni e dei comuni al termine di un travagliato confronto con il potere centrale.

Il problema della spesa, già emergente sin dal varo della riforma e ripropostosi puntualmente ogni anno in occasione del bilancio dello Stato, viene alla ribalta con la decisione delle Regioni di invitare le USL a predisporre i bilanci per il 1982 sulla base di un fabbisogno complessivo di 27 mila miliardi, un importo questo superiore di 4 mila miliardi a quello stanziato. La risposta del Governo arriva poco dopo, quando il Presidente del Consiglio, illustrando alla Camera le cifre del disavanzo pubblico, rileva la necessità di eliminare lo «stato di dissesto della sanità e della previdenza». Prende avvio così la manovra dei tagli alla spesa e della copertura del deficit in un contesto di vivaci discussioni e differenti posizioni nei partiti e nel Parlamento, ed anche nell'ambito del Governo. La questione si definisce a fine luglio quando viene presentato il disegno della legge finanziaria per il 1983 (appena prima della crisi di governo). Essa fissa in 30.500 miliardi la spesa sanitaria per il 1983, che il Tesoro finanzierà per 29 mila miliardi; i restanti 1.500 saranno recuperati attraverso strumenti di riorganizzazione interna ed aumenti dei ticket. I provvedimenti relativi al «recupero» dei fondi saranno autorizzati da una delega al Governo, il cui principio ispiratore è quello di ancorare la gestione sanitaria alla responsabilizzazione delle regioni in ordine ai fondi loro assegnati, con l'obbligo di imporre addizionali sui contributi di malattia per ipotesi di eccedenza della spesa, oltre ad istituire «forme penetranti di controllo» nei confronti delle USL.

L'analisi delle indicazioni previste nella delega mostra l'ampiezza dell'intervento nella gestione delle USL, che non può non far pensare ad un tentativo di recupero del centralismo nella gestione finanziaria delle autonomie locali.

Il primo settore sottoposto a revisione è quello dell'assistenza farmaceutica, da attuare attraverso la ristrutturazione del prontuario in quattro elenchi: 300 farmaci essenziali esenti da ticket; antibiotici e chemioterapici, con un ticket non superiore al 10%; farmaci non prescrivibili a carico del SSN e quindi a completo carico dell'utente; gli altri farmaci, con un ticket differenziato in misura non superiore al 40 per cento. Viene poi considerato il settore dell'assistenza specialistica, per il quale è prevista l'applicazione di un ticket differenziato in misura non superiore al 30% del costo. È il turno poi, delle prestazioni integrative, che vanno ridefinite.

Gli stessi criteri di ripartizione delle quote del fondo sanitario fra regioni debbono essere rivisti secondo parametri capitari. Le regioni, da parte loro, hanno facoltà di imporre addizionali sui contributi di malattia per sanare eventuali deficit. In tale evenienza esse possono emanare direttive vincolanti per le USL per la soppressione, trasformazione e concentrazione dei servizi eccedenti e non essenziali. Le regioni possono altresì adottare misure di controllo, che arrivano fino alla revoca degli organi di amministrazione e la nomina di Commissari straordinari. Sono previste, ancora, norme sui servizi medico-legali delle USL in particolare per i controlli sulle certificazioni di malattia nonché norme per la revisione delle pensioni di invalidità e per la modifica del sistema di finanziamento dei patronati. Da ultimo, vanno riviste le attuali modalità di erogazione dei medicinali.

Trattasi, come si vede, di un massiccio intervento che non può non incidere nella sfera dei poteri delle regioni da una parte e delle USL dall'altra ed altresì non inquinare il già complesso cammino dei rapporti tra Stato e Regioni nonché tra Regioni e USL.

Né si dimentichi che la c.d. finanziaria bis dell'agosto — che contiene provvedimenti urgenti per lo sviluppo dell'economia, quelli cioè che per ragioni politiche furono stralciati dalla finanziaria 82) — prevede già un'ampia gamma di prescrizioni per le Regioni e per le USL. Alle USL, infatti, si fa carico di adottare alcuni provvedimenti specifici al fine del contenimento della spesa sanitaria: la effettuazione di controlli sistematici sulle prescrizioni farmaceutiche, sulle prescrizioni di prestazioni medico-specialistiche e diagnostiche strumentali nonché sulle prestazioni stesse; la riorganizzazione del lavoro nei laboratori di analisi cliniche e di radiologia; l'aggiornamento, entro 60 giorni, degli elenchi dei cittadini assistibili dai medici generici.

Non minore è l'impegno richiesto alle Regioni. Esse debbono presentare i bilanci consuntivi nei

tempi previsti, pena l'assegnazione degli stessi stanziamenti dell'anno precedente. Inoltre debbono assolutamente contenere la spesa nei limiti stabiliti, adottando ogni misura necessaria attraverso direttive impartite alle USL e finanche la soppressione di servizi eccedenti e non essenziali.

LA PREVENZIONE E IL PERSONALE PRECARIO

Lo scenario della riforma mostra, poi, un avvenimento di segno positivo e negativo insieme: le disposizioni sulle funzioni prevenzionali; negativo in quanto rinvia ancora una volta il loro trasferimento alle USL e positivo poiché evita alle USL stesse di caricarsi di ulteriori adempimenti non avendo le risorse necessarie.

La prevenzione, si sa, rappresenta uno degli aspetti più profondamente innovativi della riforma; ma la sua organica attuazione a livello centrale e periferico riscontra difficoltà e resistenze, come testimoniano sia le diverse impostazioni tra i Ministeri dell'industria, del lavoro e della sanità nonché tra le forze politiche sulla nuova normativa in materia di omologazione dei prodotti industriali e di prevenzione degli infortuni connessi con l'uso di impianti ed attrezzature; sia il ritardo nell'avvio dell'ISPEL, il nuovo istituto per la prevenzione. Di recente, il Governo con un decreto legge del 30 giugno (convertito in legge il 3 settembre), interviene prevedendo la proroga, fino al 31 dicembre 1982, del trasferimento delle funzioni prevenzionali dall'ENPI, ANCC e Ministero del Lavoro alle USL, per consentire a queste ultime di attrezzarsi con personale e strutture per assolvere anche a questi nuovi importanti compiti, ed affidando all'ISPEL l'omologazione sia di sicurezza sia ai fini della qualità dei prodotti.

Una ulteriore difficoltà operativa deriva alle USL dalla mancata ratifica del decreto-legge 216 del 4 maggio 1982 relativo ai controlli sugli atti delle USL, che ha determinato gravi incertezze sulla legittimità dell'attività delle USL, ponendo limiti oggettivi all'azione degli amministratori. Il decreto, contenente la modifica alla norma della legge finanziaria dell'aprile (che stabiliva la immediata costituzione di nuovi comitati di controllo) prevedendone l'operatività al 1° luglio, non è stato ratificato dal Parlamento.

Di segno nettamente positivo appare, invece, la risoluzione del problema del personale precario operante nelle strutture sanitarie in un momento in cui non è stata data ancora piena attuazione alla riforma. Per tali operatori viene concessa una proroga — al 30 novembre — alla loro situazione precaria, motivata dal fine di garantire l'erogazione delle prestazioni. Per la assegnazione definitiva del personale, è peraltro indispensabile attivare le procedure concorsuali previste dalle vigenti norme (come previsto nella legge n. 461 del 19 luglio 1982).

Questo lo scenario della riforma sanitaria nella stagione appena trascorsa, una stagione che ha visto passi avanti ed insieme ritardi ed incertezze. D'altro canto, la legge di riforma non rappresenta che il punto di partenza per il cambiamento, che, essendo ampio e profondo, implica un processo complesso, di cui sono protagonisti Stato, Regioni Comuni, USL ed operatori, ed il cui successo è legato ad alcune realizzazioni essenziali. A livello centrale risultano determinanti le certezze in tema di programmazione (piano sanitario nazionale e piani regionali), di finanziamento (fondo sanitario nazionale) e di formazione degli operatori (innanzitutto la riforma della facoltà di medicina) nonché interventi di revisione territoriale ed organizzativa delle USL. A livello locale, gli amministratori delle USL, cui compete la gestione dei servizi (e su cui ricadono spesso le responsabilità di decisioni assunte altrove), possono concorrere impegnandosi in uno sforzo di razionalizzazione della spesa, di riorganizzazione delle strutture, di aumento dei livelli assistenziali.

Utilizzo del Corpo Forestale dello Stato nelle Regioni. Inventario forestale e incendi boschivi

Intervista al Direttore generale Alessandrini

Tra gli argomenti all'ordine del giorno nelle Regioni e nelle Comunità montane ai fini dell'efficienza operativa nei territori montani, si discute dell'impiego del Corpo Forestale dello Stato dopo le note vicende che hanno portato il legislatore statale con i DPR n. 11/1982 e n. 616/1977 a mantenere l'unitarietà del Corpo, assicurando la sua disponibilità per l'impiego presso le Regioni.

Il tema degli incendi boschivi e l'iniziativa per realizzare in Italia il primo inventario forestale sono altri argomenti dei quali gli amministratori della montagna discutono.

Su questa tematica che, pur essendo ampia non investe certamente tutti i problemi attuali della montagna, abbiamo intervistato il Direttore generale dell'Economia montana e delle Foreste presso il Ministero dell'Agricoltura e Foreste dott. Alfonso Alessandrini.

Al Direttore generale, che da quasi 30 anni opera nel Corpo Forestale, abbiamo rivolto alcune domande, grati per l'incontro che ha fatto seguito alla sua recente partecipazione alla seduta del Consiglio nazionale dell'UNCEM dedicata alla legge-quadro sui parchi e le riserve naturali.

g. p.

Premesso che l'UNCEM è favorevole all'utilizzo del Corpo Forestale dello Stato da parte delle Regioni tenendo fermi alcuni concetti, cioè che il Corpo Forestale sia unitario, sia gestito unitariamente secondo i dettami del DPR n. 11 e del DPR n. 616, abbiamo valutato positivamente l'esperienza della Toscana che ha concordato la prima «intesa» con il Ministero per l'utilizzo del Corpo Forestale. Ora c'è una analoga decisione della Regione Piemonte e c'è una proposta invece dell'Emilia Romagna sulla quale anche noi abbiamo qualche perplessità. Possiamo sentire da Lei, Direttore, come stanno le cose e se in questo momento ci sono iniziative da altre Regioni al riguardo?

« Prosegue l'intendimento del Ministero per fare convenzioni diversificate con le varie Regioni, allo scopo di stabilire i modi di impiego del Corpo Forestale dello Stato. Perfezionata quella della Toscana, perfezionata anche quella del Piemonte, stiamo apportando alcune modifiche alla proposta di convenzione della Regione Emilia. È pronta, per una verifica, la convenzione con la Regione Basilicata; la Calabria ha espresso la propria disponibilità per fare questa convenzione; così l'ha data anche la Regione Abruzzo. Altre Regioni non hanno bisogno della convenzione perché il rapporto col Corpo Forestale è abbastanza chiaro e non dà luogo ad inconvenienti. Credo che entro l'anno in ogni caso si normalizzerà questo rapporto in tutte le Regioni.

In questo senso il Ministro ha fatto una circolare alle Regioni proponendo di riprendere questo dialogo con il Ministero per la definizione delle convenzioni che devono basarsi su quattro punti. Il primo: unitarietà del Corpo in quanto Corpo di Polizia; il secondo: impiego da parte delle Regioni del Corpo per compiti che siano professionalmente adatti al Corpo Forestale dello Stato; terzo: che l'utilizzazione del Corpo avvenga secondo la gerarchia propria del Corpo stesso; quarto: che il Corpo venga situato in uffici delle Regioni in maniera autonoma e distinta, non distaccato ma che abbia locali autonomi, essendo un corpo di polizia ed operando per la Regione e per lo Stato.

Questo in fondo è lo schema anche già concordato con la Toscana e con il Piemonte. È evidente che, siccome alcune Regioni hanno conservato gli Ispettorati forestali e altre no, noi abbiamo bisogno di convenzioni diversificate, plastiche, a seconda delle leggi regionali. Ma in questo momento — come è anche emerso dall'ultima riunione con gli Assessori — non vi è contenzioso in atto con le Regioni: c'è chiarezza di rapporti, tutte si dichiarano liete di

avere il Corpo Forestale, richiedono solo più personale, che purtroppo non possiamo dare. Lo richiedono le Regioni, il Ministro per la Protezione Civile Zamberletti, lo chiediamo noi, anche in prospettiva della legge-quadro per i parchi nazionali e le riserve naturali».

Ci sono prospettive di aumento del personale del Corpo?

«In varie sedi sia il Ministro Zamberletti che i Sottosegretari hanno richiesto un aumento di almeno duemila forestali e questi duemila forestali potrebbero essere assunti in cinque anni con un ritmo di quattrocento all'anno per consentire di far funzionare a tempo pieno le scuole, di fare una selezione adeguata e poi anche di gradualizzare la spesa, aspetto che evidentemente di questi tempi va considerato. Però occorre valutare oltre la spesa anche il beneficio di questo apparato: al di là del beneficio sociale — perché si tratta di dare posto ai giovani — c'è anche il beneficio della sicurezza e nel settore della protezione civile e nella difesa dagli incendi e nella difesa dei boschi per altre avversità, e per i nuovi boschi — se vogliamo affrontare anche il tema della forestazione produttiva e non solo protettiva — e, come Regioni e come Comunità montane, perché il Corpo Forestale è a disposizione di tutti, anche delle Comunità montane.



Il Direttore generale dr. Alessandrini

La legge-quadro in materia di parchi e di riserve in discussione al Senato dà dei compiti al Corpo istituendo, tra l'altro, la nuova Direzione dell'ambiente, del patrimonio naturale e delle foreste in luogo della Direzione generale dell'Economia montana e delle Foreste, istituita con la legge della montagna del 1952. È evidente che, istituendo nell'ambito del Corpo Forestale una Scuola di Polizia ecologica — novità assoluta nella nostra legislazione e anche nei Corpi di Polizia — occorre anche potenziare la preparazione e il numero di uomini perché non si può pretendere che facciano tante cose e bene».

Questa scuola di Polizia ecologica in quale ambito sarà operante?

«La prospettiva è di qualificare l'attuale scuola di Cittaducale in Scuola di Polizia ecologica considerando che in prospettiva i forestali dovranno affrontare in maniera primaria questo settore perché è un compito che ci viene dato dalla legge-quadro, sia nel gestire i parchi e le riserve di interesse nazionale, sia di partecipare a quella che è la Polizia ecologica nei parchi, nelle riserve delle Regioni, delle Comunità, degli enti locali».

Per quanto riguarda il personale in servizio si può pensare a una qualche forma di aggiornamento?

«Infatti quest'anno abbiamo già fatto in Abruzzo, nel nostro Centro studi di Feudozzo, a Castel di Sangro, un primo seminario allargato agli ispettori e ai Sottufficiali e alle Guardie e anche agli impiegati civili, in materia ecologica, con grande interesse, grande profitto, grandi risultati.

Abbiamo fatto anche un corso a Cittaducale di perfezionamento per il personale addetto agli incendi, che è anche un settore delicato se si pensa alla necessità di collaborare con il settore dell'aviazione; è una novità assoluta che abbiamo sperimentato soprattutto quest'anno; se si pensa al fatto che abbiamo bisogno di trasportare i forestali con grandi elicotteri e con una campagnola a bordo nei punti più impervi della montagna per spegnere i focolai degli incendi, immagini che addestramento di natura tecnica e anche di perfezionamento fisico ci vuole, perché i forestali sono entrati nel Corpo per camminare a piedi, non per volare sulle montagne. È la novità che è nata con l'opera di perfezionamento antincendio con i nuovi aerei e con i nuovi elicotteri.

Abbiamo anche fatto un corso per il perfezionamento del personale addetto al controllo genetico, il controllo dei pioppi e delle piante da rimboschimento in base alla legge 269 per la propagazione forestale. Non va dimenticato che se noi fossimo più attenti nei rimboschimenti ad usare materiale genetico selezionato forse avremmo rimboschimenti migliori.

Infine, entro l'anno, faremo un corso, sempre in Abruzzo, per la Carta e l'inventario forestale. Partirà quanto prima l'inventario forestale e nel 1983 sicuramente le squadre per l'inventario forestale inizieranno i lavori secondo le modalità che abbiamo già concordato con le Regioni, ma perché vi siano operatori capaci di «leggere» il territorio nello stesso modo occorre fare un discorso corale attraverso dei seminari e degli insegnamenti e per questo scopo abbiamo la disponibilità degli specialisti».

A proposito dell'inventario forestale, conosco l'esperienza francese che mi è sembrata molto interessante. Hanno fatto un inventario circa 20 anni fa e adesso stanno aggiornandolo. C'è un ufficio al Ministero dell'Agricoltura francese con duecento operatori complessivamente. In Italia siamo nella novità quasi assoluta, salvo qualche Regione a statuto speciale.

«Propriamente alcune Regioni hanno fatto carte forestali; inventario e carta non sono la stessa cosa perché l'inventario si propone di tirar fuori dei dati, dei numeri soprattutto, che possono dare anche di più della "carta" perché sono numeri che servono per programmare in sede regionale e in sede nazionale. La "carta" è chiaro che dà poi una rappresentazione topografica di questi valori, che per certi aspetti può essere più analitica ma per altri anche più sintetica. In ogni caso ha una sua funzione diversa. Noi incominciamo con l'inventario perché da un punto di vista programmatico, sia nazionale che regionale, ci sembra più urgente, anche perché altrimenti continuiamo a dirci dei numeri che prendiamo l'uno dall'altro senza che nessuno riesca a verificare. In definitiva non sappiamo con certezza né la superficie né la provvigione legnosa né l'incremento dei nostri boschi».



Il «Canadair CL-215» scarica acqua sull'incendio

L'inventario è già stato cominciato sperimentalmente in qualche Regione?

«No, facciamo su scala nazionale l'inventario organico secondo uno schema che è stato affidato dal Ministero all'Accademia di Scienze Forestali di Firenze e all'Istituto sperimentale di assestamento di Trento. I due documenti li abbiamo esaminati proprio in questi giorni e da questi due documenti che sono abbastanza compendiosi noi trarremo un librettino tascabile, essenziale, comprensibile a tutti senza grandi difficoltà interpretative, perché ci sia uniformità di rilievi. Si tratta di far dei rilievi sul terreno e quindi è evidente che bisogna capirci nell'usare un linguaggio comune ed estremamente semplice, ma sarà interessante conoscere veramente questi dati in risposta a vari punti interrogativi, anche perché potremo avere delle sorprese, buone o cattive, sulle quali ragionare insieme.

L'esperienza francese di cui parlava Lei noi la teniamo presente così come teniamo presente l'altra interessante esperienza bavarese».

Per gli incendi boschivi possiamo dire qualcosa sui dati di quest'anno?

«La novità di quest'anno mi pare che possa essere questa. L'anno scorso, per dare delle cifre indicative, abbiamo avuto 14.000 incendi e oltre 70.000 ettari di boschi bruciati; non di aree solo percorse dal fuoco. È indubbiamente un dato negativo rispetto alla media del quinquennio che è inferiore, è sui 40.000 ettari annui. Quest'anno, nei primi sette mesi, luglio compreso, gli incendi sono stati 4.900 per una superficie di 28.000 ettari rispetto a 7.000 incendi e 44.000 ettari dello stesso periodo del 1981. La novità è il minor numero di incendi e su questo influisce certamente una primavera diversa. L'anno scorso abbiamo avuto una primavera molto pesante per il numero degli incendi. Però nei mesi successivi, se si esclude il II semestre, si è avuta una flessione. L'andamento di questo farebbe pensare ad una maggiore attenzione per quanto si riferisce soprattutto al comportamento dei cittadini.

La novità più significativa è la lotta aerea. L'anno scorso avevamo un solo aereo, quest'anno abbiamo avuto due C 130, cinque G 222 dell'Aeritalia (uno purtroppo è caduto), di produzione italiana, e poi i due Canadair almeno nel mese di agosto (nel mese di luglio ne avevamo uno solo). Sono otto aerei ri-

spetto a uno. A questi vanno aggiunti i tre elicotteri grandi GH 47 che hanno una potenza di trasporto pari a quella degli arerei Canadair o G 222».

Cosa è avvenuto quest'anno con il nuovo sistema?

«Il Ministro Zamberletti ha fatto allestire una sala operativa unificata dove sono presenti i rappresentanti dell'aviazione, del Corpo Forestale dello Stato e del Corpo Vigili del Fuoco per raccogliere le chiamate. Essi raccolgono le domande di intervento aereo da parte delle sale operative dei centri regionali, selezionando i dati più gravi e il tipo di aereo da inviare a seconda della disponibilità. È evidente che per esempio il Canadair si manda dove c'è vicino un bacino d'acqua, di mare o di lago, perché tale aereo butta acqua mentre gli altri buttano ritardanti, i quali sono più efficaci, ma costano anche molto».

Prevalentemente si usa più acqua o più ritardante?

«Si usa più acqua perché il Canadair ha la facoltà di fare 5/6 lanci in un'ora a media distanza, prendendo acqua dal mare o dal lago o da qualsiasi bacino. Gli altri apparecchi in un'ora fanno un lancio. Bisogna tener conto che il Canadair ha una distanza di volo conveniente quando il rifornimento d'acqua è nell'ambito di 30/40 chilometri dall'incendio».

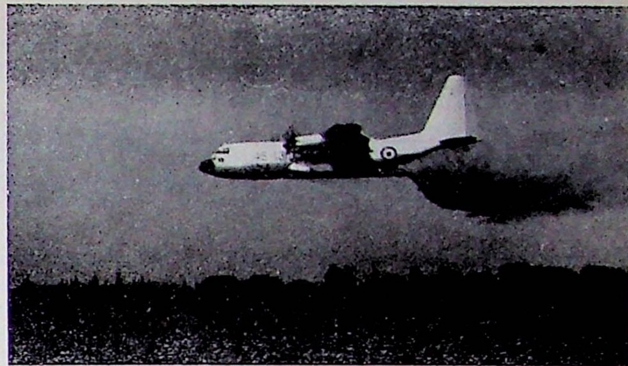
Prevalentemente viene usata acqua di mare?

«No, si usa l'acqua del lago di Albano, di Bracciano, il lago di Trasimeno, ecc. Addirittura in Sicilia sono arrivati su un lago artificiale ma se avessero preso acqua avrebbero tolto acqua alla città di Palermo. Questi aerei hanno una grande manovrabilità e sono guidati quest'anno da piloti canadesi che sono veramente degli assi».

Infatti c'è stata qualche polemica per criticare i nostri piloti che non erano pronti a guidare questi aerei.

«Infatti non sono pronti. Perciò la gestione di questi aerei, acquistati dal Ministero dell'Agricoltura, viene fatta dalla Società Canadair, costruttrice, e dall'Alitalia. Intanto però si sta preparando il personale italiano; sono già pronti i piloti italiani, perlomeno i vicepiloti.

Non bisogna però enfatizzare la lotta antincendio con gli aerei, perché ogni volta che vola un aereo su un incendio ci sono 15 o 20 incendi che contemporaneamente vengono spenti dalle squadre da terra. Questi per fortuna vengono cancellati sul nascere perché altrimenti richiederebbero interventi di aereo costosissimi e causerebbero danni gravi. Il merito vero della lotta antincendio è soprattutto di questi 15/20 incendi che, per ognuno spento con un aereo, vengono spenti dalle squadre da terra, con il Corpo forestale, con gli operai delle Comunità montane e delle Regioni e con i volontari».



Il C/130 in volo scarica il ritardante



Mezzi anti-incendio del Corpo Forestale



Il Canadair CL-215

Qual'è il costo di un volo?

«Del C 130, 6 milioni di solo ritardante, poi c'è l'uso dell'apparecchio e di tutto l'apparato».

L'opinione pubblica quest'anno è più sensibilizzata ed attenta grazie anche agli appelli radio-televisivi del Dipartimento Difesa civile?

«Sì, certamente, ma alla radio e alla televisione si parla solo degli incendi grandi, dove intervengono gli aerei perché fanno spettacolo, e nessuno parla delle centinaia e centinaia di incendi che vengono spenti a terra dal Corpo Forestale dello Stato e dagli operai delle Regioni e delle Comunità montane.

Fra luglio e agosto, in trenta giorni, sono andato a due funerali. Il primo del brigadiere Petrucci, morto a Ponza all'una di notte mentre spegneva un incendio e l'altro della guardia Giammaria, morto mentre accorreva a sirene spiegate sulla sua campagnola per spegnere un incendio a Castelporziano. 38 e 32 anni rispettivamente. Questo è da parte nostra il contributo fino a questo momento.

Ci sono stati morti tra gli operai ed i volontari quest'anno. E non dimentichiamo l'equipaggio del G 222 caduto in provincia di Firenze il 10 luglio: quattro morti!».

Quindi, con un impegno ben organizzato si può fare molto.

«Eliminare l'incendio è impossibile perché è un po' come eliminare le malattie. Ma contenere i danni è possibile e doveroso. Io credo che con un ulteriore potenziamento delle strutture da terra per la lotta, la prevenzione e il pronto intervento, che sono importanti quanto l'intervento aereo successivo, forse di più, potremo arrivare a contenere gli incendi entro i 20.000 ettari invece dei 40.000 come media di questi ultimi anni. Non parliamo dei 70.000 dell'anno scorso.

Con i 24.000 ettari percorsi quest'anno a tutto il mese di luglio, credo che non si arriverà a fine anno ai 40.000 della media decennale ed è già un primo risultato ottenuto.

Faccio questa distinzione tra la lotta da terra e lotta con gli aerei perché non vorrei che in questo Paese si facesse l'ecologia con l'industria dell'antinquinamento; la difesa del suolo con l'industria della difesa del suolo e la lotta agli incendi boschivi con l'industria aeronautica. Ritengo che la prevenzione e il pronto intervento siano davvero più costruttivi. In fondo, ogni volta che interviene l'aereo, vuol dire che noi abbiamo perduto la battaglia con il fuoco.

Esattamente come quando il medico, di fronte allo stato febbrile che ha trattato con tutte le aspirine e le pillole possibili, deve ricorrere all'antibiotico a largo spettro con tutti i rischi che comporta.

L'altro risultato che io colgo quest'anno, ormai siamo a settembre anche se la stagione non è finita, è il fatto che non abbiamo avuto incendi che hanno durato più di 24 ore. Questa è la grande novita. Entro 24 ore abbiamo spento tutti gli incendi, se si esclude quello dell'inizio dell'estate, in Friuli, che è durato più giorni, quando non avevamo ancora l'attrezzatura aerea pronta. L'incendio di una settimana dell'Argentario o altri simili, che hanno anche sconvolto la natura, non si sono più verificati e questo è anche il merito della lotta aerea organizzata.

Non è necessario andare a fare la graduatoria di merito dei vari mezzi aerei e dei mezzi da terra: si deve riconoscere che ci vogliono tutti, aerei e squadre a terra, e tra gli aerei anche i diversi tipi dai Canadair, ai C 130, gli elicotteri, perché vanno usati su territori diversi. Il nostro Paese ha una diversificazione territoriale per cui ha bisogno di volta in volta di un tipo di aereo diverso. Quindi è bene avere questi tipi di attrezzatura che in ogni caso andrebbero completati ulteriormente almeno come numero.

Per tre mesi, luglio, agosto, settembre, la sala operativa lavora giorno e notte. C'è sempre anche un nostro ispettore forestale, 24 ore su 24, perché di notte si fanno i programmi per il giorno, anche se gli aerei non volano, in modo da non perdere le ore. Quando la sera l'incendio non si è spento si parte non appena fa giorno e gli aerei hanno la visibilità sufficiente».



Un elicottero del CFS

La Convenzione Regione Piemonte - Ministero per l'impiego del Corpo Forestale dello Stato

Le intese tra le Regioni e il Ministero dell'Agricoltura e Foreste per l'impiego del Corpo Forestale dello Stato sono in corso di definizione. Dopo la prima convenzione approvata per la Regione Toscana (pubblicata con il commento di Guido Gonzi sul n. 6 della rivista, a pag. 6), il Consiglio regionale del Piemonte ha approvato il 27 luglio il testo della convenzione che riportiamo integralmente.

Sono in corso di esame presso altre Regioni (Emilia Romagna, Abruzzo, Basilicata e Calabria) analoghe convenzioni.

Deliberazione del Consiglio regionale Piemonte del 21-10-1982.

Il Consiglio regionale

visto il D.P.R. 15-1-1972 n. 11, recante trasferimento alle Regioni a Statuto ordinario delle funzioni amministrative in materia di agricoltura e foreste;

visto l'articolo 1 della legge 22-7-1975, n. 382;

vista la legge regionale 20-11-1979, n. 6, con la quale si istituiscono i Servizi regionali;

vista la legge regionale 17-12-1979, n. 73, che definisce i Servizi regionali e le rispettive attribuzioni e determina la dotazione organica del personale regionale e la legge regionale 17-12-1979, n. 74, che stabilisce lo stato giuridico ed il trattamento economico del personale regionale;

considerato che l'art. 71 del D.P.R. 24-7-1977, n. 616 riserva allo Stato la competenza di reclutare, addestrare, inquadrare il Corpo Forestale;

rilevato inoltre che il Corpo Forestale dello Stato è inquadrato nei ruoli del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, svolge le funzioni statali residue, ai sensi dei già citati artt. 11 D.P.R. 15-1-1972, n. 11, e 71 del D.P.R. 616/77 ed è impiegato dalla Regione per lo svolgimento di compiti di competenza regionale;

visto il combinato disposto dall'articolo 23 della legge regionale 6/79 e dall'art. 11 della legge regionale 74/79, recanti «Attribuzioni di funzioni di coordinamento e di responsabilità dei servizi al personale regionale»;

richiamata la natura funzionale del rapporto tra gli Organi e Servizi della Regione Piemonte ed il Corpo Forestale dello Stato, precisato che come esplicitamente previsto dalla legislazione in materia, il Corpo Forestale è organizzato secondo normative proprie, in termini di autonomia, rispetto alla strutturazione dei servizi ed uffici regionali;

precisato, conseguentemente, che risulta opportuno disciplinare tali rapporti funzionali, con modalità che garantiscano la rispettiva indipendenza dei due comparti;

ritenuto che nel periodo transitorio fino all'intervento di nuove normative in materia, tale disciplina può essere realizzata attraverso una convenzione tra la Regione Piemonte ed il Ministero dell'Agricoltura e Foreste nel cui ambito il Corpo Forestale è inquadrato;

vista la nota 1109 ris. del 12-6-1982 e il telegramma del 25-6-1982 con i quali il Ministero dell'Agricoltura e Foreste dichiara il proprio accordo al testo della convenzione;

quanto sopra premesso;

visto lo schema di convenzione allegato alla presente deliberazione di cui costituisce parte integrante;

viste le deliberazioni della Giunta regionale, di proposta al Consiglio n. 43 del 10-6-1982 e n. 162 del 13-7-1982;

delibera

1) di disciplinare con convenzione l'impiego del Corpo Forestale dello Stato nell'ambito delle competenze regionali;

2) di approvare lo schema di convenzione allegato alla presente deliberazione di cui costituisce parte integrante;

3) di autorizzare il Presidente della Giunta regionale o, in caso di assenza o impedimento, il Vice Presidente, ad intervenire nella stipulazione della convenzione di cui sopra con il Ministero dell'Agricoltura e Foreste;

4) di dar mandato alla Giunta regionale, perché si faccia fronte alle spese conseguenti all'attuazione del presente provvedimento con impegni da assumersi sugli idonei capitoli di bilancio a mezzo di successivi specifici provvedimenti deliberativi della Giunta stessa.

La presente deliberazione sarà pubblicata sul B.U. della Regione ai sensi dell'art. 65 dello Statuto.

(omissis)

Convenzione tra la Regione Piemonte ed il Ministero dell'Agricoltura e Foreste per l'impiego del Corpo Forestale dello Stato nell'ambito delle competenze regionali in materia di agricoltura e foreste.

Tra la Regione Piemonte, rappresentata dal Presidente della Giunta regionale Ezio Enrietti, nato a Caselle (TO) il 3-5-1936, ed il Ministero dell'Agricoltura e Foreste rappresentato da
si stipula e si conviene quanto segue:

Art. 1.

I rapporti convenzionali tra la Regione Piemonte ed il Corpo Forestale dello Stato sono disciplinati dalla presente convenzione, fino all'intervenuta approvazione di provvedimenti normativi statali in materia.

I rapporti stessi assicurano il rispetto dell'autonomia della unitarietà e della organizzazione gerarchica del Corpo Forestale dello Stato e garantiscono la salvaguardia delle qualifiche professionali degli appartenenti al Corpo stesso.

Art. 2.

Il Corpo Forestale dello Stato opera in ogni capoluogo di provincia per il

tramite del Funzionario responsabile del Corpo Forestale dello Stato alle cui dirette dipendenze sono posti anche i Comandi Distaccamento e Stazioni Forestali.

I Funzionari responsabili del Corpo Forestale dello Stato per le rispettive Province sono coordinati e dipendono gerarchicamente dal Funzionario responsabile del Corpo Forestale dello Stato per il Piemonte. Quest'ultimo riferisce periodicamente al Ministero sull'andamento della presente convenzione.

I Funzionari responsabili del Corpo Forestale dello Stato sia regionale sia provinciale sono nominati dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste.

I rapporti convenzionali di cui all'art. 1 — richiamata la rispettiva indipendenza del personale regionale e di quello del Corpo Forestale dello Stato — sono articolati ai livelli seguenti:

a) livello regionale

— al livello regionale, i rapporti intercorrono tra la Giunta regionale, i competenti Assessori o loro delegati ed il Responsabile regionale del Corpo Forestale dello Stato;

b) livello provinciale

— ai livelli provinciali, i rapporti intercorrono tra i Responsabili a livello provinciale del Corpo Forestale dello Stato sentito il Funzionario responsabile del Corpo Forestale dello Stato per il Piemonte e gli Organi che saranno eventualmente delegati dalla Regione Piemonte, a livello di Comprensorio, Comunità montane, Provincia e Comune, allo svolgimento delle funzioni per il settore forestale e montano limitatamente alle funzioni di cui all'art. 3.

Nel caso in cui, ai livelli provinciali si determineranno divergenze di valutazione e conflitti di competenza tra gli Organi delegati di cui al punto *b*) ed i Responsabili del Corpo Forestale dello Stato, la questione sarà rimessa e risolta al livello regionale di cui al punto *a*).

Art. 3.

Ferma restando la disciplina dei rapporti di cui al precedente art. 2, le attività non aventi rilevanza esterna sono regolate, mediante intese dirette, fra i Responsabili a livello provinciale del Corpo Forestale dello Stato ed i Responsabili dei Servizi regionali decentrati, fatta salva l'applicazione dell'art. 2, ultimo comma.

Il Corpo Forestale dello Stato è impiegato dalla Regione per lo svolgimento delle seguenti funzioni:

a) interventi per la prevenzione, per l'avvistamento e per l'estinzione degli incendi boschivi, per la costituzione e la gestione dei distretti antincendi forestali e delle squadre di volontari antincendi boschivi, per la dotazione delle necessarie attrezzature;

b) utilizzazioni forestali (assegno e stima dei lotti boschivi) attualmente previste dall'art. 6 lettera *a*) della l.r. 4-9-1979, n. 57;

c) istanze di taglio boschivo attualmente disciplinate dagli artt. 12, 13, 14, 15 e 16 della l.r. 4-9-1979, n. 57;

d) procedure relative alle domande di autorizzazione concernenti modificazioni del suolo in territori sottoposti a vincolo per scopi idrogeologici e nulla osta per gli interventi di limitata entità, attualmente disciplinati dalla l.r. 12-8-1981, n. 27;

e) attuazione delle funzioni delegate alla Regione attualmente previste dalla legge 22-5-1973, n. 269, che disciplina la produzione e il commercio di sementi e piante da rimboschimento;

f) esplicazione delle funzioni di vigilanza previste dalle leggi regionali in materia di Agricoltura, Foreste, Tutela dell'ambiente che non siano riservate esplicitamente dalle leggi stesse ad altri organismi regionali e statali, nonché predisposizione degli atti relativi al contenzioso forestale in materia di illeciti amministrativi previsti da leggi statali e regionali, nel rispetto delle norme stabilite dalla legge 24-11-1981 n. 689.

In dipendenza della attribuzione dei compiti di cui al presente articolo, il Responsabile regionale ed i Responsabili provinciali del Corpo Forestale dello Stato assumono diretta responsabilità nei confronti degli Organi della Regione.

Art. 4.

Al Corpo Forestale dello Stato vengono riservati uffici e posti di lavoro autonomi rispetto a quelli utilizzati dal personale regionale anche per poter svolgere le funzioni di competenza statale, compresa l'amministrazione del personale; in termini analoghi è assicurata la disponibilità di separato impianto telefonico.

Ai Responsabili del Corpo Forestale dello Stato per la Regione e per le Province viene conferita la qualifica di Funzionari Delegati per l'accreditamento e la rendicontazione dei fondi disposti dalla Regione, in relazione alle funzioni affidate.

L'impiego del personale del Corpo Forestale dello Stato nelle attività di cui al precedente articolo 3 è considerato a tutti gli effetti servizio d'istituto.

La Regione assume direttamente le spese per il funzionamento delle strutture del Corpo Forestale dello Stato, fornisce le attrezzature, gli automezzi e gli strumenti di lavoro; assicura inoltre al personale del Corpo Forestale dello Stato il trattamento regionale limitatamente ai compensi e alle provvidenze accessorie secondo quanto disposto dalle normative vigenti, nonché per lavoro straordinario nei limiti individuali previsti dal D.P.R. 22-7-1977, n. 422, compreso in detto limite quello liquidato dallo Stato.

Art. 5.

Eventuali modificazioni o integrazioni della presente convenzione potranno essere discusse fra Regione Piemonte ed il Ministero dell'Agricoltura e Foreste, sentito previamente il Funzionario responsabile del Corpo Forestale dello Stato per la Regione Piemonte in servizio nella Regione, trascorso un biennio dalla stipulazione, anche in relazione ai processi di riorganizzazione delle strutture regionali e alle eventuali deleghe in materia di Forestazione.

Richieste delle Regioni del Mezzogiorno per l'intervento straordinario

Si è tenuto il 7-9-1982 presso l'Unioncamere di Roma, come preannunciato dal Presidente del Consiglio regionale dell'Abruzzo, Marinaro, il seminario sulla proposta di legge riguardante l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, che, come ha ricordato il Ministro Signorile, presente all'incontro, *«rientra tra gli obiettivi prioritari del secondo governo Spadolini»*.

Alla presenza di parlamentari componenti la commissione per i problemi del Mezzogiorno, amministratori regionali e provinciali, è stato presentato il testo con gli emendamenti al disegno di legge concernente gli interventi straordinari nel Mezzogiorno per il decennio 1982/1991.

È opinione emergente che malgrado il mutamento registrato nella situazione del Mezzogiorno sussistano ancora larghi spazi per la politica di intervento speciale. Ma è altresì largamente condivisa l'opinione che di fronte ai radicali mutamenti economici e sociali intervenuti sul piano interno e internazionale, a partire dai primi anni '70, occorra evitare una burocratica ripetizione degli schemi iniziali e occorra porre in essere un deciso cambiamento di segno che abbia come punti qualificanti i seguenti:

— la politica di intervento speciale non deve essere incentrata solo su trasferimenti di risorse dal nord al sud poiché, tra l'altro, determinando un crescente e progressivo disavanzo di bilancio è causa di inflazione;

— la spesa pubblica selettiva con sfruttamento delle risorse impiegate non come servizio di una politica assistenziale ma nel contesto di ottimizzazione della crescita dell'economia nazionale;

— riconoscimento della funzione delle realtà istituzionali regionali e dei poteri locali specie per le grandi conurbazioni;

— progressiva integrazione dell'area industriale del Mezzogiorno in quella più vasta nazionale;

— disponibilità alla domanda di nuova tecnologia con relativa richiesta di servizi, consulenze e informazioni;

— necessità per un nuovo sviluppo industriale di diverse incentivazioni con riqualificazione delle grandi aree del Mezzogiorno.

Sono questi i punti che dovranno guidare la stesura dei nuovi provvedimenti, poiché, scadendo il decennio, quello successivo deve poter contare su provvedimenti agili e moderni che permettano una nuova gestione dell'intervento straordinario con una profonda revisione degli organi e delle procedure di intervento per assicurare adeguate capacità di spesa, per evitare posizioni conflittuali con i poteri locali, per acquisire un costante coordinamento tra intervento ordinario e straordinario, per dare certezza agli operatori economico-sociali e per svolgere un'efficace azione di promozione e incentivazione delle imprese del Mezzogiorno.

«Il ruolo delle Regioni è quello di concorrere autonomamente a determinare gli obiettivi di sviluppo nel proprio territorio e a fornire il contributo propositivo ed attuativo degli interventi straordinari secondo una articolazione che va sanzionata dagli accordi di programma»; tale è il parere del Vice Presidente del Consiglio regionale della Basilicata Michele Cascino, che ha sostenuto inoltre che *«il ruolo politico del Comitato delle Regioni va rafforzato. L'intesa del Comitato con il Ministro e gli altri organi amministrativi di programmazione va realizzato sul piano politico, attraverso il concorso nelle proposte ed il parere obbligatorio su tutti gli atti di programmazione e sui fondamentali atti di direttiva e di controllo»*.

Il Ministro Signorile nel corso del suo intervento al teminario ha dichiarato che *«non deve partire soltanto un segnale comune per una rapida approvazione della legge, ma deve anche prendere l'avvio un movimento di idee e uomini attraverso la convocazione di un'assemblea degli eletti nel Mezzogiorno che veda riuniti i rappresentanti democratici eletti dal popolo meridionale che insieme disegnino un nuovo ritratto politico, economico, culturale del Mezzogiorno che esiste già nelle coscienze e nella volontà del popolo meridionale»*.

Questo provvedimento, negli auspici del Ministro, deve essere *«intervento forte e lungimirante, tale da mobilitare gli interessi reali della SOCIETÀ MERIDIONALE su un intervento concreto ed un'azione decisa per lo sviluppo economico del Mezzogiorno, secondo i criteri della certezza e della trasparenza: va mobilitata quindi tutta l'amministrazione dello Stato nell'azione contro la nuova criminalità mafiosa, anche attraverso una coraggiosa verifica del suo grado di efficienza ed integrità»*.

M. Ch.

La legislazione sull'agriturismo

Il settore agrituristico ha suscitato in questi ultimi anni un interesse crescente e una particolare attenzione, soprattutto da parte di alcune regioni (Trentino A.A., Toscana, Campania e più recentemente l'Abruzzo) che si sono poste all'avanguardia con iniziative sperimentali anche se non sempre in modo organico e pianificato.

La necessità di un inquadramento normativo organico dell'agriturismo è emersa, dunque, dalla realtà viva di tali iniziative: ora poste oggettivamente di fronte all'interrogativo di fondo sulla natura imprenditoriale dell'attività agrituristica (e quindi sulla natura delle normative cui riferirsi dal punto di vista organizaztivo, amministrativo e fiscale); ora ostacolate sul nascere da parte di pubblici amministratori disorientati e perplessi.

Di legge-quadro dello Stato in materia di agriturismo si parla ormai da diversi anni (metà degli anni settanta), da quando, cioè, tale fenomeno si è andato meglio delineando e consolidando. Anche laddove le regioni hanno saputo prendere tempestivamente atto della realtà nuova che l'agriturismo andava rappresentando nelle campagne — anche, dunque, laddove la legislazione locale ha tentato di dare respiro all'ospitalità turistica offerta dagli agricoltori — la mancanza di un riferimento a livello di legge statale è stata causa fondamentale di inefficacia per i provvedimenti assunti (unica eccezione le Province di Trento e Bolzano, in quanto autonome sul piano amministrativo).

Considerate le indispensabili connessioni tra esercizio dell'agriturismo e dell'attività agricola, si rende necessario chiarire ed affermare i seguenti principi



essenziali che costituiscono le linee generali della prima bozza di disegno di legge elaborato in materia nel 1980 con la collaborazione delle tre associazioni AGRITURIST, TERRA NOSTRA e TURISMO VERDE, e che ha trovato finora sostanziale appoggio in ogni sede, lasciando sperare un iter di presentazione ed approvazione sufficientemente rapido:

1. L'accoglienza (vista nelle sue varie e possibili articolazioni) che un agricoltore offre ad ospiti paganti, nell'ambito dell'azienda agricola, utilizzando risorse dell'azienda (prodotti, strutture, manodopera), in termini organizzativi e redditivi accessori rispetto al preminente svolgimento dell'attività agricola, sollecitando nell'ospite modivazioni culturali strettamente legate al contesto rurale, è da ricomprendersi nel più ampio concetto di attività agricola (e quindi attività connessa con il normale esercizio dell'agricoltura).

2. In quanto da ricomprendere fra le possibili articolazioni che può assumere l'impresa agricola, l'agriturismo deve intendersi svolto, per quanto attiene alla dazione di alloggio, la somministrazione di pasti agli ospiti, la vendita di prodotti, etc., in edifici catastalmente classificati «rurali».

L'utilizzazione di un edificio rurale già impiegato a fini produttivi o abitativi connessi con l'esercizio dell'attività agricola, e attualmente non più destinato a tali fini, per alloggiare ospiti paganti secondo i principi e i contenuti propri dell'agriturismo, non può dunque configurarsi come cambio di destinazione d'uso dell'edificio medesimo.

3. Non deve, ugualmente, configurarsi attività imprenditoriale diversa da quella agricola la prestazione di servizi per il conforto, il ristoro, e lo svago degli ospiti, purché sempre rigorosamente contenuti nei limiti e nella natura delle attività agrituristiche.

4. Per quanto precedentemente indicato, i redditi ottenuti dall'esercizio di attività agrituristiche devono ricondursi alla nozione di reddito agricolo, prevedendo (a somiglianza di quanto predisposto per i redditi agricoli s.s.) sistemi di valutazione forfettaria, in rapporto (in questo caso) con la disponibilità di alloggi di ciascuna impresa agricola.

5. La legge quadro deve costituire un punto di riferimento a livello nazionale per la definizione delle attività agrituristiche e delle norme concer-

nenti materia legislativa di competenza dello Stato. Le Regioni emaneranno successivamente proprie norme, per la definizione di propri criteri di sviluppo dell'agriturismo, degli indirizzi organizzativi particolari, degli incentivi a particolari zone o categorie di agricoltori, di attività di formazione professionale, promozionale, etc.

6. Sono confermate ai Comuni le deleghe di polizia amministrativa, polizia locale urbana e rurale; alle USL le competenze in materia igienico sanitaria. I Comuni si occuperanno pertanto del rilascio di un'autorizzazione per l'esercizio di attività agrituristiche, vigilando sul rispetto di ogni relativa norma. L'autorizzazione costituisce una garanzia non solo per la Pubblica Amministrazione (che all'agriturismo si impegna a riservare condizioni di esercizio particolarmente favorevoli, ed esige quindi che di tale attività sia controllata e rispettata la natura), ma anche per gli agricoltori (che vedono, dall'autorizzazione, riconosciuta e tutelata la caratterizzazione della propria attività ricettiva, con i benefici organizzativi connessi).

Al fine di offrire un quadro della produzione legislativa statale, comunitaria e regionale che può maggiormente interessare l'operatore agrituristico, riportiamo di seguito i provvedimenti emanati sinora:

LEGISLAZIONE STATALE

Art. 106 del T.U. di Pubblica Sicurezza

«Non si può esercitare l'industria di affittare camere o appartamenti mobiliati, o altrimenti dare alloggio per mercede, anche temporaneamente o a periodi ricorrenti, senza preventiva dichiarazione all'autorità locale di Pubblica Sicurezza».

Art. 665 del Codice penale

«Chiunque, senza licenza dell'autorità, o senza la preventiva dichiarazione alla medesima, quando siano richieste, apre o conduce agenzie di affari, stabilimenti o esercizi pubblici, ovvero per mercede alloggia persone o le riceve in convitto o in cura, è punito con l'arresto fino a sei mesi o con l'ammenda fino a lire duecentomila».

Art. 107 del T.U. di Pubblica Sicurezza

«Gli albergatori, i locandieri, coloro che ... o altrimenti danno alloggio per mercede non possono dare alloggio a persone non munite di carta d'identità o di altro documento ... Gli esercenti predetti devono tenere un registro (attualmente sostituito da appositi cedolini, n.d.r.) *nel quale sono indicati le generalità e il luogo di provenienza delle persone alloggiate, e devono comunicare giornalmente all'autorità locale di Pubblica Sicurezza l'arrivo, la partenza e il luogo di destinazione di tali persone».*



Legge n. 1111 del 16 giugno 1939

«I privati i quali forniscano abitualmente alloggio per mercede adibendo a tale scopo non oltre 4 camere mobiliate ed arredate con numero massimo complessivo di 6 letti o per 6 ospiti, senza esercirvi un'azienda alberghiera, sono qualificati affittacamere. Gli affittacamere possono fornire alle persone alloggiate anche i pasti esclusa però la somministrazione di bevande superalcooliche». Gli affittacamere non possono fornire alloggio per un periodo inferiore ai sette giorni salvo deroghe giustificate dalla deficienza di ricettività degli esercizi alberghieri locali.

Articoli n. 231 e 232 del T.U. di leggi sanitarie

Stabiliscono, per l'esercizio della dazione di alloggio e della somministrazione di pasti e bevade, il rilascio da parte del Sindaco di una autorizzazione a fini igienico sanitari relativa ai locali a tale esercizio destinati.

Legge n. 1112 del 16 giugno 1939

Estende gli artt. 231 e 232 (annotati in precedenza) del T.U. di leggi sanitarie, inizialmente rivolti ai soli esercizi alberghieri, anche ad affittacamere e trattorie.

Legge n. 59 del 9 febbraio 1963

Stabilisce che i produttori agricoli singoli o associati non sono tenuti a munirsi della licenza di commercio per la vendita al dettaglio dei prodotti ottenuti nei rispettivi fondi (colture o allevamenti), fatte salve le vigenti norme igienico sanitarie in materia di vendita al pubblico di prodotti alimentari.

Circolare del Ministero delle Finanze n. 9 del 14 febbraio 1980

Stabilisce che gli esercizi di agriturismo sono esenti da ricevuta fiscale, per quanto concerne la somministrazione di pasti e bevande, in quanto (precisa la circolare) per tali esercizi, limitatamente alla somministrazione detta, non è prescritta autorizzazione comunale. Stabilisce inoltre che, per quanto concerne la dazione di alloggio, sono soggetti al rilascio di ricevuta fiscale solo quegli esercizi che integrano la locazione di alloggi con servizi di tipo alberghiero (cambio biancheria, riassetto letti e pulizia dei locali, ecc.).

A completamento del quadro normativo esposto, citiamo ancora:

Cassa per il Mezzogiorno

«Progetto speciale per il Mezzogiorno interno» p.s. 33: prevede la possibilità di intervenire in collaborazione con le Regioni nell'agriturismo.

Legge del «Quadrifoglio»

Fra gli interventi previsti dalla legge 984/77, in vista della migliore utilizzazione e valorizzazione delle zone di collina e di montagna, possono ricomprendersi quelli volti ad incentivare l'agriturismo in quanto attività di supporto, connessa ed integrante l'attività agricola.

LEGISLAZIONE COMUNITARIA

Direttiva del Consiglio delle Comunità Europee n. 268 - 28-4-1975 (Agricoltura di montagna e zone svantaggiate)

Art. 10: si prevede che le provvidenze di cui all'articolo 8 della direttiva 72/159/CEE (concorso nel pagamento dei tassi di interesse, garanzie sussidiarie, contributi in conto capitale ecc.) modificate dall'art. 9 della stessa diret-

tiva 268, può interessare anche investimenti di carattere turistico o artigianale realizzati nell'ambito dell'azienda agricola per un importo non superiore a 10.520 u.c. per azienda e questo nelle zone agricole svantaggiate che hanno vocazione turistica o artigianale. L'art. 10 della legge n. 352 del 10 maggio 1976 (di attuazione della direttiva comunitaria suddetta) dice che questi interventi previsti dalla direttiva devono essere inseriti nei piani di sviluppo aziendali, o nei programmi annuali delle Comunità montane o nei programmi regionali di sviluppo.

LEGGI REGIONALI

1) Trentino Alto Adige - Trento

L.p. 20-3-1973, n. 11: «*Intervento a favore dell'agriturismo*».

L.p. 6-9-1974, n. 9: «*Ulteriore finanziamento, modifiche ed integrazioni della legge provinciale 20-3-1973 n. 11, concernente interventi a favore dell'agriturismo*».

L.p. 12-1-1976, n. 2: «*Ulteriori interventi a favore dell'agriturismo*».

L.p. 31-1-1977, n. 9: «*Ulteriori disposizioni in materia di agriturismo*».



(foto GTA)

Trentino Alto Adige - Bolzano

L.p. 10-9-1973, n. 42: «*Provvidenze per il turismo rurale*».

2) Campania

L.r. 5-6-1975, n. 53: «*Interventi a favore dell'agriturismo*».

3) Emilia e Romagna

L.r. 23-6-1978, n. 10: «*Interventi a favore di enti locali territoriali per la realizzazione di opere direttamente collegate all'esercizio di attività turistiche per la realizzazione o il miglioramento di attrezzature ricettive per il turismo sociale ed a favore di operatori per la costruzione e l'adeguamento delle aziende alberghiere e per la formazione e lo sviluppo delle forme associate*».

4) Liguria

L.r. 30-7-1979, n. 26: «*Interventi a favore dell'agriturismo*».

5) Lombardia

L.r. 19-1-1979, n. 16: «*Incentivazione dell'attività agroturistica nella Regione Lombardia*».

6) Molise

L.r. 24-1-1980, n. 2: «*Provvedimenti a favore dell'agriturismo*».

7) Marche

L.r. 18-3-1980, n. 15: «*Promozione e incentivazione delle attività agrituristiche*».

PROGETTI REGIONALI DI LEGGE SULL'AGRITURISMO

1) Campania

P.d.l. «*Programmi di intervento regionale per lo sviluppo ed il sostegno dell'agriturismo*», di iniziativa dei Consiglieri regionali Costanzo e De Feo, depositata alla Presidenza del Consiglio regionale il 18-4-1978.

2) Toscana

P.d.l. «*Interventi per favorire l'agriturismo in Toscana*», di iniziativa della D.C. - marzo 1979.

3) Umbria

P.d.l. «*Incentivazione della attività agrituristica della Regione Umbria*», di iniziativa della Federazione regionale Coldiretti - 23-4-1979.

4) Lazio

P.d.l. «*Interventi a favore dell'agriturismo*», di iniziativa dell'Assessorato al Turismo.

5) Sardegna

P.d.l. «*Interventi per favorire lo sviluppo di attività agrituristiche in Sardegna*», di iniziativa della Federazione regionale Coldiretti - 25-2-1980.

6) Friuli V. Giulia

P.d.l. «*Interventi per favorire l'agriturismo*», di iniziativa della D.C. - marzo/aprile 1980.

7) Abruzzo

P.d.l. «*Regolamentazione dell'agriturismo*», approvato dalla Giunta regionale il 18-5-1982.

M. B.



(foto GTA)

Trattamento tributario delle indennità spettanti agli amministratori delle Comunità montane

Eduardo Racca *

Numerose Comunità montane hanno avanzato all'UNCEM precise richieste intese a conoscere l'esatto trattamento tributario da riservare alle indennità di carica e di presenza spettanti agli amministratori di detto ente. In particolar modo esse desiderano sapere se i citati emolumenti debbono essere assoggettati, alla pari di quelli corrisposti agli amministratori comunali, alla ritenuta alla fonte, ai fini dell'IRPEF, nel limite del 70% del relativo ammontare, con aliquote corrispondenti agli scaglioni annui di reddito ragguagliati a mese (art. 24 DPR 29 settembre 1973, n. 600, come modificato per effetto dell'art. 2 della L. 24-4-1980, n. 146) o se, invece, debbono considerarsi, a termini della Risoluzione del Ministero delle Finanze n. 8/665 del 20-5-1980, alla stregua dei redditi di lavoro autonomo (art. 49 - lettera a) del DPR 597/1973) e, pertanto, soggetti alla ritenuta d'acconto prevista, nella misura del 15% da calcolarsi sul 100% di quanto corrisposto, dall'art. 25 del D.P.R. n. 600/1973.

Poiché la questione sollevata riguarda tutte le Comunità montane (le quali, giova sottolinearlo, proprio perché enti pubblici di recente istituzione, si trovano spesso a dover tradurre in provvedimenti attuativi disposizioni normative non dettate espressamente per esse e quindi sono costrette a far continuo ricorso ad interpretazioni sistematiche di tipo analogico) è opportuno dare una risposta la più esatta e convincente possibile per farla valere, eventualmente, in modo unitario, nei confronti dell'Amministrazione Tributaria, pur nella consapevolezza che in questa particolare congiuntura di rapida e caotica trasformazione dell'ordinamento giuridico diventa sempre più arduo esprimersi in termini di certezza.

L'articolo 6 della legge 23 marzo 1981, n. 93, con il quale è stata recepita la normativa contenuta in alcune leggi regionali e soprattutto in quasi tutti gli Statuti delle Comunità montane, ha parificato, a tutti gli effetti, gli amministratori di queste ultime a quelli dei Comuni, estendendo ai primi non solo tutta la normativa vigente nell'articolo stesso specificata, ma anche le «disposizioni legislative, regolamentari, amministrative» da emanarsi in materia.

Per quanto attiene in particolar modo le indennità, sono state estese ai presidenti, assessori e consiglieri delle Comunità montane, le indennità di carica e di presenza godute, in base alle leggi n. 169/1974 e 632/1979, dagli amministratori comunali e provinciali, facendo, a tal'uopo, riferimento ai comuni con pari popolazione di quella delle Comunità montane.

In altri termini, il legislatore, dopo aver constatato che gli organi rappresentativi delle Comunità montane svolgono, in via generale, le stesse funzioni di indirizzo politico-amministrativo a livello locale di quelle svolte dagli organi rappresentativi dei Comuni e delle Province, ha, giustamente, ritenuto dover trattare fattispecie uguali in modo uguale, secondo il fondamentale principio di uguaglianza che trova il suo più ampio riconoscimento nell'art. 3 della Costituzione.

Se quanto detto è vero (e non si riesce ad immaginare come non debba ritenersi fondato) non si vede come emolumenti corrisposti a funzionari onorari svolgenti le stesse attribuzioni (quelle testé citate di indirizzo politico-amministrativo a livello locale) ed aventi lo stesso scopo (quello cioè di indennizzare, anche se parzialmente, i pubblici amministratori assurti a cariche elettive che spendono il loro tempo sottratto alle normali occupazioni e le loro capacità al servizio della collettività) debbono poi, inspiegabilmente ed iniquamente, essere trattati dal fisco in modo diverso (le remunerazioni degli amministratori delle Comunità montane non godrebbero della parziale esenzione del 30% prevista, invece, per gli amministratori comunali) solo perché al

(*) Segretario della Comunità montana Monte S. Croce - Roccamonfino.

tempo della riforma tributaria le Comunità montane ancora non erano state istituite e non debbano, per contro, considerarsi estesi i benefici dell'esenzione parziale agli amministratori delle Comunità montane, secondo una corretta interpretazione logica dell'articolo 24 del D.P.R. n. 600/1973 e successive modificazioni.

Si dovrebbe ravvisare, a nostro modesto parere, negli atti che dessero luogo ad un trattamento fiscale difforme, da parte dei competenti organi, gli estremi del vizio di eccesso di potere per disparità di trattamento o, come dir si voglia, di manifesta ingiustizia.

Se alla suddetta argomentazione, di ordine sostanziale, se ne aggiunge un'altra, di tipo più spiccatamente formale, si sgombra, a nostro avviso, il campo da ogni ulteriore dubbio in proposito: l'art. 6 della legge n. 93/1981 estende esplicitamente tutte le norme contenute nella legge n. 632/1979 agli amministratori delle Comunità montane ivi comprese quindi quelle contenute nell'art. 4 il quale, disponendo esplicitamente che alle indennità di presenza relativa agli amministratori comunali e provinciali si applica lo stesso trattamento fiscale previsto per l'indennità di carica di cui alla legge n. 169/1974, opera, per effetto del citato richiamo fatto dall'art. 6 della 93, anche nei confronti delle indennità spettanti ai presidenti, assessori, consiglieri delle Comunità montane nel senso di renderle soggette alla ritenuta alla fonte, ai fini IRPEF, nel limite del 70% del relativo ammontare.

Lo sviluppo delle regioni agricole rurali e montane. Aspetti particolari delle regioni montane

Sintesi della relazione di Giuseppe Piazzoni alla XVII Sessione della Conferenza dei Poteri locali e regionali d'Europa

Nel corso della XVII Sessione plenaria della Conferenza dei poteri locali e regionali d'Europa, che avrà luogo a Strasburgo presso il Consiglio d'Europa dal 19 al 21 ottobre, sarà esaminato il tema «Lo sviluppo delle regioni agricole rurali e montane». La relazione sarà svolta per gli aspetti agricoli dall'on. dr. Claude Delorme (Francia), per gli aspetti rurali dal dr. Ulrich Hartmann (Repubblica Federale) e per gli aspetti particolari delle regioni montane da Giuseppe Piazzoni, Segretario generale dell'UNCEM.

Riportiamo la sintesi di quest'ultima relazione.

1. Il declino delle zone rurali

In un rapporto, elaborato dai sigg. Maravalle e Müller, presentato nel gennaio 1982, l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa rileva che:

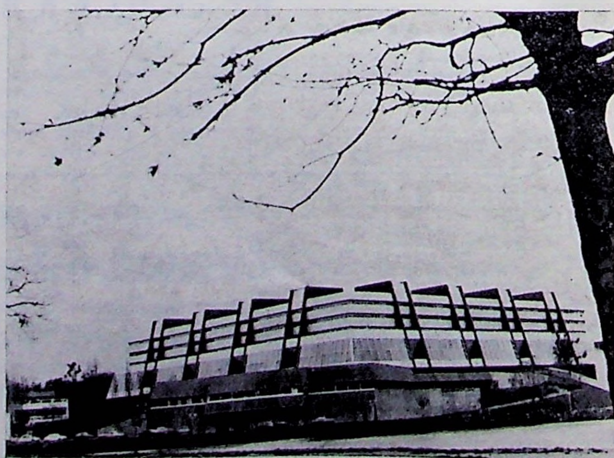
a) L'Europa rurale copre l'85% della superficie degli Stati membri del Consiglio d'Europa ma solo il 40% della popolazione vive in tali zone (con scarti considerevoli di percentuale a seconda degli Stati). Circa il 15% della popolazione vive in campagna nei paesi come il Belgio e il Regno Unito, mentre la percentuale supera il 50% in altri paesi come l'Italia, la Norvegia e la Turchia. Gli scarti di densità (abitanti al Kmq.) sono ancora più forti in paesi come il Belgio (317 abit. per Kmq.) o come i Paesi Bassi (339) che sono venti volte più densamente popolati per esempio della Norvegia (12) o della Svezia (18). Anche paesi vicini possono avere considerevoli differenze a tale riguardo, come mostrano gli esempi del Regno Unito (230) e dell'Irlanda (46) o dell'Italia (188) e della Francia (97).

b) Gli scarti sono considerevoli anche all'interno dei paesi, dato che alcune regioni hanno una popolazione ed una attività economica molto più forte di altre: la regione di Parigi in Francia; la Ruhr e la Renania nella Germania occ.; il nord in Italia e principalmente le regioni di Milano e Torino; il sud-est in Inghilterra; Madrid e Barcellona in Spagna. Il reddito medio per abitante può variare da 12 a 1 tra le regioni più ricche e quelle più povere dei paesi partecipanti al Consiglio d'Europa.

c) È evidente che con tali differenze l'Europa non trae pienamente profitto dal suo territorio e dai suoi abitanti. Certamente la concentrazione urbana può in qualche modo dare il vantaggio di permettere ciò che gli economisti chiamano «economie di scala», ma vi è anche un momento in cui le «sottoeconomie di scala» compaiono, là dove gli agglomerati soffocano da soli, dove le persone perdono ore tra l'abitazione e il luogo di lavoro, dove la circolazione è paralizzata dallo stesso numero delle automobili, dove l'inquinamento e la fatica nelle grandi città minano la salute dell'uomo, dove la criminalità si aggrava quasi invariabilmente sotto l'effetto dell'alienazione e della rottura dei legami familiari, proprie delle grandi città. Tutte queste «sottoeconomie» costano danaro in ultima analisi e i governi arrivano lentamente ad attaccarsi, sembra, non solo all'«aspetto reddito» dell'equazione PNB (prodotto nazionale lordo) ma anche al suo «aspetto costo».

d) Nel corso dei secoli, le zone rurali sono state la spina dorsale di una economia essenzialmente alimentare, il retroterra che forniva alle città la mano d'opera.

Dopo circa una generazione, tale flusso è diventato una corrente quando le società rurali tradizionali basate sull'agricoltura di sostentamento e una debole mobilità hanno ceduto il posto a società urbane basate su grandi concentrazioni di uomini e di industrie e su una maggiore mobilità. È così che in Grecia la metà della popolazione



Il Palazzo del Consiglio d'Europa a Strasburgo

rurale, dopo la seconda guerra mondiale, è andata ad affollare le città e soprattutto Atene.

e) Molte sono le cause di tale cambiamento. La ricostruzione dell'industria europea dopo la seconda guerra mondiale, il nuovo avvìo della domanda di consumo e la liberalizzazione del commercio mondiale hanno creato un urgente bisogno di mano d'opera rurale, che trovava salari molto più elevati nell'industria che nell'agricoltura. L'aumento industriale ha comportato a sua volta l'espansione dei servizi, ancora una volta gravante sulla mano d'opera rurale. Quanto alla prima crisi energetica del 1974, essa ha colpito le zone lontane aumentando i costi dei trasporti. L'indebolimento della crescita economica dopo la fine degli anni '70 ha ridotto ancor di più i mezzi di cui i poteri locali e i governi potevano disporre per investire in queste regioni.

f) Inoltre, la meccanizzazione costante dell'agricoltura, migliorando in generale la produttività delle coltivazioni, ha comportato una diminuzione del numero di aziende e della richiesta di mano d'opera.

g) Una volta iniziato il movimento di abbandono delle terre marginali, alcuni servizi come le scuole, i negozi e i servizi culturali sono divenuti sempre meno «giustificabili economicamente», il che ha aggravato l'isolamento delle zone rurali. Lo spopolamento ha indebolito i poteri politici delle regioni rurali in quanto l'entità del reddito del paese, ed il suo impiego sono destinati in modo crescente alle zone urbane di cui è maggiore il peso politico. Infine, i dirigenti politici o amministrativi, anche se pieni di buona volontà, «dimenticano» le zone rurali emarginate, specie in periodi di difficoltà economiche oppure le considerano quasi come «accessorie». Le zone rurali diventeranno sempre più tributarie delle grandi città sul piano economico e culturale, e tali città diventeranno sempre più «ingovernabili» per i motivi suddetti. In alcuni Stati membri, i problemi economici delle zone rurali sono aggravati da un esodo «inverso» di persone anziane in pensione, con redditi modesti, verso le zone rurali vicine alle città. Questa categoria di persone rischia di pesare enormemente su piccole comunità per i suoi bisogni di trasporti, di cure mediche, di servizi sociali, ecc.

h) Se continua tale andamento, l'«attività rurale» rischia di scomparire negli spazi incolti e marginali (come avviene già in alcune zone della Norvegia, Svezia, Irlanda, Turchia e Grecia e nelle zone montane e nelle isole della Scozia). I danni economici, ecologici e culturali che ne derivano rendono inaccettabile tale cambiamento.

2. La specifica problematica delle regioni di montagna

Nell'ambito dei problemi generali dello sviluppo delle zone sfavorite e rurali (spopolamento delle campagne, declino sociale ed economico, sottoutilizzo delle terre, insufficienza degli investimenti per migliorare le terre, abbandono delle campagne, sviluppo dell'urbanizzazione), le zone di montagna si trovano di fronte a problemi la cui specificità non diminuisce la loro gravità.

Infatti le regioni rurali sono caratterizzate da popolazioni poco numerose spesso sparse su grandi superfici sottoutilizzate e poco produttive. Ne derivano gravi insufficienze nella fornitura di servizi, circolazione dei prodotti, operazioni commerciali e nella collocazione degli abitanti di una zona.

Se questi problemi rischiano di creare una carenza di mano d'opera nell'agricoltura, i problemi economici hanno per di più sfavorito le zone economiche per i servizi e le comunicazioni e nell'aiuto necessario per lottare contro gli effetti più dannosi dell'isolamento e delle difficili condizioni di vita. È certo comprensibile il desiderio dello Stato di evitare investimenti inutili, ma ciò non contribuisce a creare un quadro sociale favorevole allo sfruttamento delle alte terre.

Le differenze di distribuzione della popolazione, i livelli di impiego nelle campagne e le procedure amministrative hanno aggravato le difficoltà delle zone montane europee e i conflitti per l'utilizzo delle terre di pianura per i fabbisogni dell'agricoltura o dell'urbanizzazione. Nella maggior parte dei paesi europei vi è anche una divisione molto netta del livello relativo di investimenti nelle industrie locali tra montagna e pianura.

A tale proposito va sottolineato che l'utilizzo dei suoli agricoli varia molto dai terreni di pianura che sono di buona qualità (e che spesso convengono all'urbanizzazione) fino alle terre alte spesso inospitali, passando dalle zone essenzialmente agricole. Nelle pianure, le difficoltà sono di solito dovute ad un utilizzo eccessivo dei suoli mentre in montagna è l'utilizzo insufficiente che crea problemi. Mentre i terreni agricoli di pianura hanno prosperato, quelli di montagna sono stati trascurati perché non sempre permettevano di utilizzare tecniche agricole moderne data la povertà dei suoli, del clima, dell'orientamento e della pendenza dei terreni o anche solo perché l'insufficienza di comunicazioni e di economie di scala impediva il guadagno.

Lo sfruttamento della montagna non può più far vivere gli uomini come una volta, in particolare nei numerosi paesi del nord. Anche quando le comunicazioni e i redditi agricoli sono migliorati, l'agricoltura montana è stata presa nella spirale dello spopolamento, della diminuzione dei servizi e della mancanza di investimenti necessari al miglioramento delle risorse agricole. Le sovvenzioni date all'agricoltura (per esempio dalla politica agricola comune della Comunità) erano in ritardo rispetto allo sviluppo sociale malgrado il Fondo sociale europeo. La politica agricola comune generalmente non ha creato nuovi impieghi, tanto che la popolazione delle zone montane ha continuato a diminuire nonostante investimenti spesso considerevoli. Senza creazione di impiego ci sono regioni intere dell'Europa che talvolta hanno cessato di essere vitali e spesso anche intere regioni isolate si sono spopolate totalmente secondo un processo che è apparso chiaramente in quest'ultimi anni nella Francia, in una parte della Scandinavia e delle «Alte terre» in Scozia, in particolare.

La maggior parte delle associazioni rurali europee ritengono che i redditi derivanti dall'agricoltura, dalla silvicoltura o dal turismo non possono da soli assicurare un avvenire prospero e soddisfacente per i residenti di un gran numero di zone montane. È urgente che i fondi aumentino per coprire una fascia più larga di possibilità sociali ed economiche.

È per questo che si pensa di integrare molti utilizzi del suolo nelle zone montane affinché l'agricoltura, la silvicoltura, la conservazione della vita primitiva e naturale, la costituzione

di riserve d'acqua e il riposo possano coesistere. Certamente l'integrazione degli utilizzi del suolo può rallentare il declino e la depressione, ma inevitabilmente le zone rurali meno importanti avranno bisogno di una assistenza finanziaria permanente e globale per poter conservare o accogliere attività e abitanti. Tale aiuto finanziario deve variare secondo la collocazione, la possibilità del suolo, l'intensità delle iniziative locali e il contributo dato per esempio dalle principali industrie dell'agricoltura, della silvicoltura e della distensione alla produttività generale della regione. Per adesso la divisione tra terreni di pianura e di montagna esiste ed è indispensabile dividere più equamente i fondi europei, nazionali e regionali. Un «fondo globale di sviluppo» è ormai indispensabile per far fronte ai problemi sociali, economici e di sfruttamento dei suoli considerati nel loro insieme e non più come problemi specifici delle zone di montagna.

3. Le regioni di montagna, problema europeo

Spesso sfavorite ed economicamente deboli, le regioni di montagna hanno una importanza capitale per le loro potenzialità e per lo sviluppo ecologico degli agglomerati. Offrono possibilità di svaghi, sono ricche di specie vegetali ed animali, di biotipi e di luoghi naturali che devono essere protetti; infine contribuiscono in modo essenziale alla salvaguardia e alla conservazione delle risorse di ossigeno e di acqua. Le regioni di montagna hanno anche funzioni di importanza vitale per gli abitanti della maggior parte delle altre regioni. Si devono dunque mettere a profitto queste risorse per migliorare la situazione economica delle regioni di montagna sfavorite e assicurare così una divisione più equa di redditi e della prosperità economica.

Una soluzione duratura è possibile solo se gli obiettivi di tutti i paesi europei, e i loro confinanti, non si limitano ad attività nazionali.

Il problema posto dalle regioni montane e la sua soluzione costituiscono un compito di portata europea, che quindi bisogna affrontare a livello europeo.

4. Il Consiglio d'Europa e le regioni di montagna

I vari problemi che si pongono nelle regioni di montagna sono stati affrontati al Consiglio d'Europa da diversi organi a vari livelli.

Il primo rapporto (Leitner) sull'agricoltura delle regioni montane è stato presentato all'Assemblea parlamentare nel gennaio 1968 e l'Assemblea ha approvato una Raccomandazione ai Governi europei per una delimitazione uniforme delle regioni di montagna e per dare il via ad una cooperazione internazionale per la politica regionale in tali regioni. Nel 1974 la stessa Assemblea ha approvato una Risoluzione (relatori: Ahrens e Weber) sulla funzione europea delle regioni alpine e nel 1977 con la Direttiva n. 362 sull'assetto del territorio la stessa Assemblea ha incaricato una commissione di organizzare in collaborazione con la Conferenza dei Poteri locali del Consiglio d'Europa la Conferenza delle regioni dell'arco alpino svoltasi poi a Lugano nel settembre 1978.

La Dichiarazione finale della Conferenza di Lugano formula una serie di proposte che permettono l'elaborazione di una nuova politica per le Alpi. Tra queste proposte vanno sottolineate:

— *a livello locale:* la promozione dell'informazione e della partecipazione delle popolazioni locali fin dalla impostazione dei progetti di piani di sviluppo; il mantenimento dei servizi essenziali quando l'iniziativa privata non li può garantire; la realizzazione di una pianificazione locale per proteggere le superfici destinate all'agricoltura, alla silvicoltura e alle riserve naturali; la cooperazione transfrontaliera intercomunale;

— *a livello regionale:* lo sviluppo dell'artigianato e delle piccole e medie imprese industriali, la rivalutazione delle ricchezze delle tradizioni e culture regionali alpine, la collaborazione più intensa tra regioni alpine e l'accordo soprafrontaliero, la realizzazione di comunità di lavoro simili a quelle delle alpi centrali (Argealp), l'organizzazione della cooperazione dell'insieme delle regioni alpine;

— *a livello nazionale:* lo sviluppo di una pianificazione territoriale e settoriale coerente per un riequilibrio delle regioni sfavorite, lo sviluppo delle autonomie regionali, la lotta contro la speculazione fondiaria, una cooperazione maggiore interstatale dei paesi alpini;

— *a livello europeo:* coerenza nei provvedimenti per la protezione dell'ambiente, l'adattamento della politica europea dei trasporti alle caratteristiche reali della regione, la ricerca delle tendenze di sviluppo delle Alpi.

L'Assemblea parlamentare nel gennaio 1979 ha adottato la Risoluzione n. 687 che riprende il contenuto della Dichiarazione finale di Lugano. La stessa Assemblea ha ancora approvato la Risoluzione n. 764 all'inizio di quest'anno su «La politica agricola in Europa: libertà di impresa degli agricoltori» (rapporto Hawkins).

La Conferenza dei Poteri locali e regionali, costituita presso il Consiglio d'Europa, dalla sua creazione si è occupata, quale portavoce delle popolazioni interessate, dei problemi delle regioni rurali (che sono per lo più comuni alle regioni montane) ai quali dedica numerose risoluzioni che sono alla base di molte attività attualmente in atto in questo settore da parte di altri organismi del Consiglio d'Europa.

La Conferenza, nella sua Risoluzione 63 (1968) relativa al «problema dello spopolamento delle campagne e della rianimazione rurale dell'equilibrio città-campagna», ha chiesto la realizzazione di strutture regionali decentrate e di una politica europea di aiuto alle regioni rurali.

La Risoluzione 66 (1970) e la 70 (1972), relative al ruolo dei poteri locali nell'assetto e nella protezione dell'ambiente europeo, la Risoluzione 73 (1972) relativa alla partecipazione dei cittadini, dei poteri locali e delle regioni all'assetto del territorio europeo, la Risoluzione 75 (1972) relativa alla partecipazione delle regioni e dei poteri locali all'organizzazione della rete europea dei grandi assi di comunicazione nell'ambito dell'assetto del territorio europeo, la Risoluzione 78 (1974) relativa all'azione dei poteri locali per la difesa e il miglioramento dell'ambiente per l'uomo nella società contemporanea, hanno trattato problemi riguardanti direttamente la cooperazione nelle regioni di montagna.

La Conferenza non si è tuttavia limitata all'adozione di raccomandazioni rivolte ai governi. Pienamente cosciente della necessità di far partecipare i rappresentanti delle regioni e dei comuni di montagna per definire i principi di base che devono guidare l'organizzazione della cooperazione europea nelle regioni di montagna, la CPLRE ha organizzato diverse riunioni tra i rappresentanti di queste regioni.

Le più significative si sono svolte a Grénoble (aprile 1976), Lugano (settembre 1978), Parigi (gennaio 1981), Strasburgo (ottobre 1981) e Grénoble (aprile 1982). Sono stati anche costituiti gruppi di lavoro per organizzare le Conferenze delle regioni dei Pirenei e delle Isole.

Nel 1971 è stato costituito presso il Consiglio d'Europa il Comitato di cooperazione per i problemi municipali (CCMR), poi trasformato in Comitato per i problemi regionali e municipali (CDRM), con la partecipazione di rappresentanti dei governi aderenti al Consiglio d'Europa.

Il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, ha approvato nel 1974

una «Dichiarazione europea sulle regioni di montagna» e nel 1979 una Raccomandazione sul tema «Lo sviluppo del turismo nelle regioni montane».

Altri studi sono stati compiuti dal Comitato, per la difesa della natura e delle risorse naturali e per le regioni alpine minacciate da disastri e catastrofi naturali e per l'assetto delle zone di maggiore rischio di alta montagna.

Altri argomenti trattati concernono la Carta ecologica delle regioni di montagna in Europa, la cooperazione transfrontaliera, la formazione del personale e l'informazione della popolazione.

La Conferenza dei Ministri responsabili dell'assetto del territorio (CEMAT) si riunisce periodicamente, dal 1970, ed ha esaminato i problemi delle regioni montane negli incontri di Bonn (1970), La Grande-Motte (1973), Bari (1976), Vienna (1978) e Londra (1980).

5. L'azione della Comunità economica europea

Una risoluzione molto importante è stata adottata dal Parlamento Europeo il 16 febbraio 1982, in base al rapporto presentato da M. Faure sul contributo dello sviluppo rurale nel ristabilire gli equilibri regionali nella Comunità.

Il Parlamento Europeo, visto il rapporto della Commissione della politica regionale e dell'assetto del territorio e i pareri delle Commissioni dell'agricoltura e ambiente e della sanità pubblica e protezione dei consumatori, esprime in un articolato documento precisi orientamenti circa il contributo dell'agricoltura e dell'industria agroalimentare allo sviluppo rurale e le misure da adottare per lo sviluppo delle attività non agricole. Indica l'esigenza di individuare le regioni nelle quali intervenire prioritariamente e a tal fine ritiene debba disporsi un finanziamento specifico di bilancio, utilizzando tutti i fondi derivanti da interventi settoriali stabiliti dalla Comunità Europea.

La Risoluzione chiede che la PAC consideri, insieme con i legittimi interessi della protezione della natura, l'esigenza dell'approvvigionamento di prodotti alimentari per la popolazione.

Nel documento, ricordando lo sviluppo dell'agricoltura a tempo parziale avvenuto in quasi tutti i Paesi europei, il Parlamento Europeo sollecita una specifica formazione degli agricoltori per tali nuove attività. Chiede anche la installazione, con opportuni incentivi, delle industrie agroalimentari e delle industrie boschive nelle zone di produzione, l'adozione di programmi regionali di sviluppo di tali attività con la partecipazione degli enti locali e delle organizzazioni rappresentative degli agricoltori. Si chiede anche di costituire nell'ambito della BEI un dipartimento per il settore rurale.

Il documento afferma che «l'assetto del territorio rurale (in specie delle zone rurali di montagna, costiere o frontaliere) non può essere artificialmente isolato dai piani generali di assetto del territorio di una grande regione o di uno Stato» e insiste sulla necessità di ulteriori iniziative per il decentramento e per il rafforzamento delle autonomie e dei poteri locali e in particolare dei Comuni.

Il Parlamento Europeo invita la Commissione a divulgare notizie sull'attività svolta dai singoli Stati e le misure nazionali e locali atte ad incoraggiare lo sviluppo delle regioni rurali.

La Commissione delle Comunità europee (CEE) nel quadro della politica per la riforma delle strutture agricole ha adottato nel 1975 la Direttiva n. 268 (75) a favore dell'agricoltura di montagna e delle zone svantaggiate. Tale direttiva ha lo scopo di incoraggiare, mediante la concessione di una «indennità compensativa» la permanenza nelle suddette zone (che sono state delimitate da ciascun paese) dell'agricoltore per l'allevamento del bestiame e la produzione del foraggio.

La Direttiva presuppone che ciascun paese abbia adottato misure atte ad assicurare la realizzazione delle necessarie infrastrutture per la continuità dell'attività agricola (strade, fornitura di acqua potabile, ecc.) e consente anche la concessione di un contributo per attività complementari dell'azienda agricola quale l'agriturismo o l'attività artigianale.

Alcuni paesi, tra cui l'Italia, hanno adottato con ritardo tale direttiva, la cui durata è stabilita in cinque anni, con inizio dal 1976. Peraltro la Commissione CEE intende prorogare la validità della Direttiva 268/75, che scadeva nell'aprile 1982, fino al dicembre 1983.

Segue la tabella delle concessioni effettuate per gli anni 1977-'78 e '79 secondo i dati forniti dalla CEE. Si tenga presente che, ad esempio per l'Italia, ci sono ritardi nella documentazione delle spese effettuate poiché la concessione dell'indennità è stata affidata alle Regioni (che hanno primaria competenza in materia di agricoltura) le quali a loro volta hanno delegato tali funzioni amministrative alle Comunità montane. I dati sono comunque interessanti e significativi.

La Commissione ha anche presentato nel dicembre 1978 al Consiglio delle Comunità europee una comunicazione sulla «politica forestale nella Comunità europea», nella quale la Commissione propone di elaborare una politica forestale comune limitata alla chiara definizione degli scopi e dei principi di politica forestale nazionale che saranno comuni a tutti i paesi membri.

Nel 1981 la Commissione ha pubblicato uno studio sullo «sviluppo integrato delle regioni di montagna» — caso particolare dell'arco alpino — che contiene le idee per la formulazione di proposte da sottoporre al Consiglio e indica a tale scopo gli elementi di azione comune a favore delle regioni di montagna.

Lo studio deriva dalla elaborazione svolta dal prof. Walter Danz (Monaco di Baviera) e dal prof. Hans Rudolf Henz, che ne avevano riferito al Seminario internazionale di Strasburgo del dicembre 1981. In tale occasione il prof. Danz aveva rilevato come nonostante la politica comunitaria attuata per le zone montane e svantaggiate la situazione tende a peggiorare, poiché gli squilibri regionali aumentano e la qualità dell'ambiente e le risorse naturali diminuiscono. Ha quindi criticato il fatto che finora il 95% delle risorse del fondo regionale europeo e il 75% del fondo sociale sono state utilizzate dagli stati membri per finanziare opere che comunque sarebbero state realizzate per iniziativa nazionale. Inoltre la massa di aiuti comunitari viene di fatto concentrata nelle zone già avvantaggiate; le piccole e medie imprese agricole del Sud (sud della Germania, Midi francese, Mezzogiorno italiano) ottengono solo le briciole dei finanziamenti comunitari che essendo per il 95% destinati alla politica dei prezzi trascurano la politica delle misure strutturali.

Dopo aver rilevato che anche la politica dei trasporti e del turismo ha penalizzato le zone montane più povere, avendo privilegiato grandi opere di viabilità ed insediamenti massicci di seconde case (residenze secondarie), il relatore ha auspicato una efficace politica integrata in favore delle zone montane, citando le iniziative assunte dal Consiglio d'Europa per l'arco alpino.

Gli elementi di azione comune a favore delle regioni di montagna proposti nel rapporto si dividono in 6 gruppi, che si articolano in 53 titoli di altrettante iniziative (*).

(*) La descrizione del rapporto Danz e delle conclusioni dello studio suddetto sono riportati sulla rivista dell'UNCEM n. 3/1982, pag. 45 e pag. 49).

6. Competenze ed azione dei Poteri locali

Lo sviluppo dell'economia montana deve costituire impegno non solo dei Governi nazionali, opportunamente sollecitati dal Consiglio d'Europa e dalla Comunità Economica Europea, ma degli enti locali — Regioni, Province, Dipartimenti, Comuni — che essendo a più diretto contatto con le popolazioni possono interpretarne le istanze e risolverne i problemi.

È necessario quindi che le legislazioni dei singoli Stati siano indirizzate verso l'assegnazione di competenze e di finanziamenti agli enti locali in materia di sviluppo economico e sociale, assicurando per loro tramite la più ampia partecipazione e quindi responsabilizzazione dei cittadini.

L'esperienza realizzata in Italia a far tempo dal 1972 (in applicazione della legge 3-12-1971 n. 1102) è al riguardo molto significativa e utile punto di riferimento.

Sono state infatti costituite obbligatoriamente le Comunità montane (Associazioni di comuni di un'area individuata con leggi regionali nell'ambito del territorio montano delimitato da organi dello Stato). In totale sono costituite 350 Comunità montane su 15.850.000 ettari di territorio ove operano 4.140 Comuni: mediamente ogni Comunità montana ha 45.000 Ha di terreno.

Compito di queste Comunità montane è anzitutto lo studio, la redazione e poi l'attuazione di un piano di sviluppo economico e sociale (con piano urbanistico) di durata quinquennale, approvato dalla Regione e finanziato con fondi statali erogati tramite le Regioni, le quali integrano tali finanziamenti.

Le Comunità montane in molti casi hanno avuto «deleghe amministrative» per svolgere funzioni per conto delle Regioni per la istruttoria e il finanziamento di interventi nei settori dell'agricoltura (miglioramenti fondiari, meccanizzazione aziende, edilizia rurale, viabilità e acquedotti rurali, ecc.) e della forestazione, attuati con fondi ragionali dalle stesse Comunità montane, dai Comuni e da privati (singoli agricoltori o cooperative o loro forme associative).

Oltre a questo le Comunità montane svolgono attività «per conto» dei propri comuni, piccoli e poco organizzati per certi servizi: es. gestione acquedotti, impianti depurazione acque, raccolta e incenerimento (o utilizzo) rifiuti domestici; attività socio-sanitaria (sport, biblioteche, attività culturali), turismo; opere di bonifica montana (laghetti collinari per irrigazione, elettrificazione rurale, ecc.).

Il relatore cita quindi ad esempio le seguenti esperienze di altri Paesi:

Francia - 3 tipi di intervento: Alta montagna, Montagna e Piè di montagna; contratti di programma: 75 dal 1975 all'80 per 7.500 comuni con 5 milioni di abitanti.

Baviera - Proposta di regolamentazione di sviluppo turistico.

Svizzera - Regioni di montagna: volontarie adesioni dei comuni per redigere programmi di sviluppo. Fondi cantonali e federali per sviluppo agricoltura e per opere pubbliche nelle regioni montane.

Spagna - Nuova legge per l'agricoltura montana, proposta dal Governo alle Corti generali il 30 giugno 1980. Sono previsti, sulla base di un programma di ordinamento e promozione delle risorse agricole delle zone montane — da gestire con la collaborazione degli enti locali e di associazioni di agricoltori — particolari interventi per le zone di alta montagna e per la conservazione in loco della popolazione.

Le proposte conclusive del relatore, recepite nella bozza di risoluzione che sarà sottoposta all'Assemblea, sono le seguenti:

1) Determinare per ciascun paese il «territorio montano» oggetto di speciali interventi.

2) Finanziamenti fissi e differenziati rispetto al resto del territorio per i comuni montani per tali interventi. Coordinamento dei finanziamenti CEE con quelli statali e regionali.

3) Riconoscimento sempre più ampio degli enti locali (Comuni e loro forme associative) quali titolari di potestà decisionali di mezzi di intervento. Favorire l'associazionismo dei piccoli comuni montani.

Risultati della direttiva 75/268/CEE sull'agricoltura di montagna e talune zone svantaggiate

	Indennità compensative concesse per le zone agricole svantaggiate						
	Numero di aziende			*Importo delle indennità pagate nel 1979*		*Importo delle indennità per UBG*	
	1977	*1978*	*1979*	*Totale (1.000 UC)*	*Importo medio per azienda (UC)*	*Numero di UBG 1979 (1.000)*	*UC/UBG 1979*
1	*2*	*3*	*4*	*5*	*6*	*7*	*8*
Deutschland	88.532	87.639	86.306	42.418	491	1.077	39,4
France	:	:	31.344	2.338	75	:	:
Italia	95.589	99.179	122.488	69.747	569	2.364	29,5
Belgique/België	11.696	:	10.725	7.885	735	:	:
Luxembourg	7.273	4.161	4.008	2.355	588	90	26,1
United Kingdom	45.719	44.935	44.241	103.207	2.333	2.035	50,7
Ireland	97.434	103.931	112.144	33.074	295	1.418	23,3
Ellas	x	x	x	x	x	x	x

Fonte: Commissione delle CE, DG Agricoltura

Le aziende beneficiarie dell'indennità compensativa hanno raggiunto nel 1979 il totale di n. 411.256 nei 7 Paesi che hanno applicato la Direttiva.

L'importo totale delle indennità pagate nello stesso anno 1979 assomma a 261.024.000 U.C.

Il numero delle UBG (Unità Bestiame Grosso) riferito a soli 5 Paesi per il 1979 (mancano Francia e Belgio per gli importi di indennità, peraltro modesti) assomma al totale di 6.984.000.

La politica federale svizzera per le regioni di montagna

Fritz Honegger *

Se nel decennio 1970-1980 la popolazione svizzera è aumentata dello 0,9%, le regioni montane nel medesimo periodo hanno perduto 12.700 abitanti, ossia lo 0,8%. In alcune valli e regioni montane il calo demografico è stato addirittura del 20%. La crisi dell'industria orologera e la conseguente perdita dei posti di lavoro hanno lasciato dietro di sé segni profondi.

All'estremo opposto della scala troviamo fortunatamente circa 20 regioni di montagna che nel decennio scorso hanno registrato un aumento della popolazione a volte notevolmente superiore alla media nazionale.

Nella maggior parte delle regioni montane con una netta crescita demografica valgono le seguenti due considerazioni:

1) la popolazione a livello regionale supera i 20.000 abitanti;

2) esiste nella regione un centro funzionale ed efficiente.

Queste esperienze dimostrano la validità del principio della *regionalizzazione attorno a nuclei economici e culturali*: occorre tuttavia porre la massima attenzione, affinché questi provvedimenti in materia di politica regionale non siano efficaci solo nel centro stesso, bensì anche nei comuni rurali.

Ciò significa che è necessario creare un'organizzazione e delle infrastrutture tali da permettere anche ai comuni periferici di usufruire delle svariate possibilità presenti nel centro.

Ma anche nei comuni periferici stessi sono necessarie delle infrastrutture adatte.

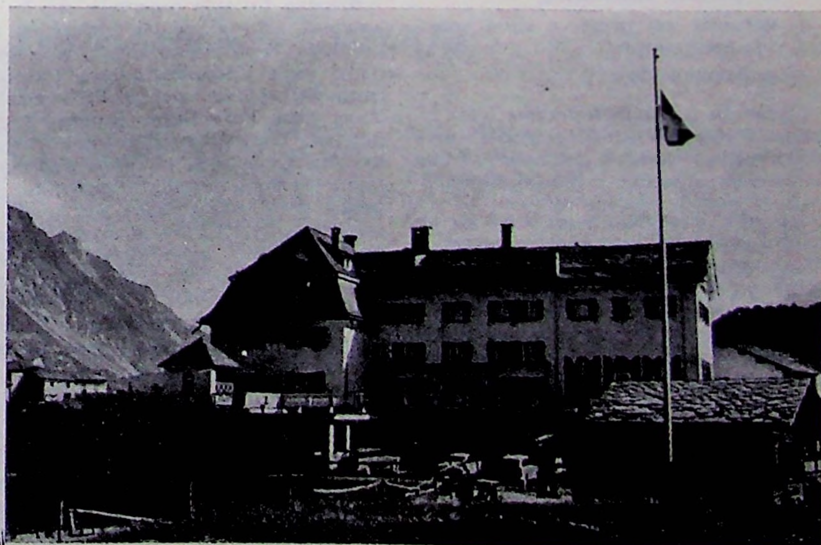
Fino ad oggi 48 regioni di montagna hanno elaborato un progetto di sviluppo in base alla legge sugli aiuti d'investimento. Essi possiedono così un'efficiente base per una politica promozionale coordinata. Inoltre, altro significativo risultato è che nella maggior parte delle regioni è pure stato possibile erigere una struttura portante funzionale e sviluppare dei dispositivi per una cooperazione regionale. Si sono quindi create valide premesse per la fase di realizzazione. Il compito delle Regioni tuttavia non si esaurisce con il piano perché esse devono anche concorrere alla realizzazione del progetto. Si apre a questo punto un vasto campo di attività che può essere corrispondente ai bisogni regionali.

Spesso i lavori d'organizzazione delle regioni richiedono la creazione di un segretariato regionale con la partecipazione finanziaria della Confederazione. Finora 31 regioni di montagna hanno costituito dei segretariati che operano a tempo pieno o a tempo parziale.

Quando si parla di progresso economico regionale, i Cantoni non possono non essere ricordati. Essi eseguono i provvedimenti politici regionali federali e collaborano finanziariamente in modo considerevole. Anche gli sforzi per l'insediamento industriale hanno una tradizione nei Cantoni di montagna.

Fortunatamente diversi di essi hanno potenziato negli ultimi tempi le loro misure di promozione economica. Queste iniziative cantonali corrispondono all'opinione del Consiglio federale che desidera riunire gli sforzi cantonali e federali per raggiungere una perequazione economica fra le regioni forti e quelle deboli del nostro Paese.

Il Consiglio federale nelle sue direttive sulla politica governativa 1979-1983 ha messo particolarmente in risalto la *coordinazione di tutte le attività federali* in favore delle regioni montane. Si veda ad esempio la Commissione federale di coordinamento per gli aiuti all'investimento oppure le «istruzioni concernenti la considerazione delle esigenze cantonali nella creazione o il trasferimento di posti di lavoro presso la Confederazione». Questi compiti organizzativi in futuro dovranno ulteriormente essere sviluppati.



(*) Consigliere federale - Discorso pronunciato alla 38ª Assemblea del SAB (Gruppo svizzero per la popolazione di montagna), di cui si è dato resoconto sul n. 3/82, pag. 55.

Sarebbe errato e fatale lasciar dipendere completamente da misure statali il futuro sviluppo delle regioni di montagna. Le misure federali e cantonali sono degli aiuti alle iniziative locali e possono quindi essere efficaci solo se esse vengono motivate, sostenute ed appoggiate dalla dinamicità della popolazione di montagna.

Le varie misure di politica agricola sono state efficaci proprio grazie agli sforzi della popolazione montana: l'abbandono dell'agricoltura in quelle regioni ha potuto essere mantenuto entro limiti sopportabili e la montagna ha conservato intatto ancora gran parte del suo carattere di zona d'abitazione e di vacanza.

A causa della sfavorevole situazione finanziaria della Confederazione anche in futuro l'agricoltura potrà beneficiare solamente d'un limitato aiuto finanziario da parte dei poteri pubblici.

Per questo, il *sostegno del reddito agricolo* deve avvenire in primo luogo e fin dove possibile tramite i prezzi. I consumatori saranno conseguentemente chiamati in causa. Le decisioni del Consiglio federale sui prezzi agricoli adottate nei mesi di dicembre 1980 e giugno 1981, vanno in questa direzione. Il Consiglio federale spera che con l'andar del tempo il consumatore e le sue organizzazioni si convincano dell'inopportunità di camuffare le strutture dei prezzi agricoli: sarebbe invece più appropriato indennizzare i costi di produzione al momento dell'acquisto dei prodotti, piuttosto che tramite le imposte dei contribuenti.

Il Consiglio federale darà anche in futuro una grande priorità all'aiuto delle regioni di montagna. Le misure necessarie saranno ancora basate sui tre pilastri seguenti:

— migliorie alle condizioni fondiarie ed alla politica strutturale;

— garanzie sui prezzi e sullo smercio, e se necessario:

— pagamenti diretti.

L'azienda a conduzione familiare rimane il modello per il nostro futuro. Il Consiglio federale è dell'opinione che bisogna mantenerne il più possibile.

I *crediti d'investimento*, ossia i contributi o prestiti senza interesse per il miglioramento della struttura agricola, come ad esempio il raggruppamento dei terreni, la costruzione di strade, l'approvvigionamento idrico, le migliorie alpestri, ecc., hanno un'azione rapida e durevole.

L'Amministrazione federale sta attualmente esaminando la possibilità di aumentare l'efficacia dell'intervento pubblico senza tuttavia dimenticare il problema dell'attuale situazione finanziaria federale. Le sovvenzioni per le migliorie fondiarie, specialmente nelle zone del piano più favorevoli, dovrebbero essere sostituite almeno parzialmente dai crediti d'investimento. Sarebbe possibile in questo modo ampliare il campo d'azione dei mezzi a disposizione, il che andrebbe a profitto in primo luogo dell'agricoltura di montagna.

Grazie a questi crediti d'investimento per le migliorie fondiarie, molti piccoli e medi agricoltori specialmente delle regioni di montagna e di collina potrebbero essere avviati verso un'esistenza più sicura. Negli ultimi anni la Confederazione ha stanziato mediamente 65 milioni di franchi all'anno per le migliorie fondiarie e le costruzioni agricole in regioni di montagna.

Anche il *miglioramento delle condizioni d'abitazione nelle regioni di montagna* va annoverato fra le misure a sostegno dell'azienda familiare e di miglioria fondiaria. Grazie all'appoggio federale e cantonale, finora 20.000 abitazioni hanno potuto essere riattate. Tuttavia nelle nostre regioni di montagna troppe abitazioni sono ancora in condizioni insoddisfacenti. Annualmente da 1.200 a 1.500 abitazioni dovrebbero essere risanate con i sussidi pubblici. Per l'anno 1981 è disponibile un aiuto federale di 15 milioni di franchi e ci si può quindi attendere che 1.000 abitazioni potranno essere risanate. Purtroppo però, nelle condizioni attuali non si può pensare ad un aumento delle prestazioni federali.

Secondo l'articolo 29 della Legge sull'agricoltura, i nostri agricoltori dovrebbero poter spuntare dei *prezzi sufficienti a coprire i costi di produzione.* È incontestabile che la popolazione agricola abbia diritto di ottenere un salario paritetico, cioè corrispondente a quello percepito da altri ceti sociali e professionali.

Bisogna tuttavia osservare che la situazione salariale degli agricoltori di montagna può essere espressa in maniera reale e completa solo tenendo conto della totalità del reddito agricolo, come pure del reddito accessorio, in una sola parola il reddito totale annuale della famiglia. Nelle aziende di montagna sottoposte alla contabilità, la media di questo reddito, per famiglie composte da 1,5 unità lavorative, negli anni 1977-1979 ammontava a 40.000 franchi contro i circa 61.000 franchi nelle aziende di fondo valle (e bisogna considerare che generalmente esse sono più grandi e hanno investito maggior capitale nell'esercizio).

A queste aziende di montagna, una volta tolto il fabbisogno familiare, rimane un reddito pari a 9.000 - 10.000 franchi all'anno, disponibile per risarcire i debiti o per finanziare altri investimenti nell'azienda. Bisogna poi sottolineare che il consumo di molte famiglie agricole è assai modesto. In diversi casi, l'accantonamento di un capitale proprio fu possibile solo grazie alla vita sobria di queste famiglie.

Bisogna tener conto di queste particolarità nel dare una valutazione circa il reddito. Sono certo che le cifre indicate costituiscono la media e che anche nelle aziende di montagna vi sono notevoli differenze, ma forse nel complesso non si può ancora dire che la situazione sia così sfavorevole come spesso viene presentata.

Il tenore di vita è migliorato, considerando un periodo piuttosto lungo di tempo, anche nelle aziende di montagna, come si evince dal fatto che le spese per i consumi familiari, nominali e reali, sono salite circa allo stesso modo di quelle delle aziende di fondo valle. Lo stesso avviene per lo sfruttamento più intenso delle terre — e dei prati alpini — e per l'aumento della produzione delle zone montane.

Il Consiglio federale è dell'opinione che altri sforzi siano necessari per migliorare il reddito e che inoltre esso si debba adoperare per:

— realizzare nel migliore dei modi il desiderio di raggiungere un equo salario paritetico;

— estendere la rete di prestazioni complementari e di pagamenti diretti, specialmente ai piccoli agricoltori e a quelli di montagna.

Negli ultimi tempi si è sentito parlare sempre più insistentemente della *differenziazione dei prezzi in base alla quantità di produzione messa in commercio o secondo le vendite per aziende* come mezzo per ridurre le *disparità di reddito.* Una differenziazione di questo genere all'interno dell'agricoltura è molto contrastata. Tuttavia questo problema viene esaminato radicalmente e oggettivamente dall'Amministrazione federale, assieme alle organizzazioni agricole. Particolarmente problematico in materia di ripartizione dei redditi è lo stabilire se, grazie alla garanzia di smercio ed ai prezzi agricoli, non sia possibile a qualcuno realizzare dei guadagni superiori alla media, sulle spalle dei contribuenti e dei consumatori. Occorre quindi studiare se anche in questa direzione sia necessario stabilire delle limitazioni.

In base alle ricerche dell'Ufficio federale dell'agricoltura, sarebbe tuttavia più opportuno ridurre le differenze fra il reddito dell'agricoltura di montagna ed il resto dell'agricoltura mediante una *distribuzione differenziata delle sovvenzioni*, come pure adottando misure supplementari in favore delle regioni di montagna e con i pagamenti diretti non legati alla quantità prodotta. Si tratta dei contributi ai co-

sti di produzione per i detentori di bovini, dei contributi alle aziende d'allevamento, delle allocazioni familiari e da ultimo ma non meno importante del sostegno dell'agricoltura di montagna mediante la politica strutturale. Malgrado le difficoltà finanziarie della Confederazione, durante l'ultimo anno sono state varate delle misure particolari. Cito ad esempio i contributi di superficie e d'alpeggio, come pure l'aumento degli assegni familiari per i lavoratori agricoli e piccoli agricoltori. Grazie a questi miglioramenti, i pagamenti compensatori della Confederazione in favore dell'agricoltura di montagna superano la somma di 300 milioni di franchi all'anno. Il Consiglio federale ha intenzione di aumentare i contributi ai costi di produzione per detentori di bovini nella regione di montagna, entro i limiti concessigli dalla situazione finanziaria. Un altro metodo per assicurare il reddito è la garanzia sul prezzo del latte. Tuttavia essa vale solo se si riesce a tenere sotto controllo la produzione. La decisione del Parlamento di esonerare le regioni di montagna dal contingentamento del latte non ha purtroppo potuto essere mantenuta.

Una fonte importante di reddito per l'agricoltura di montagna e le tradizionali regioni limitrofe d'allevamento situate al piano, è la *vendita di bestiame da reddito*. Siccome molti produttori di latte, a causa del contingentamento del latte allevano in proprio per la loro rimonta, nelle tipiche regioni d'allevamento la domanda è notevolmente calata. Per compensare questo calo, altri mezzi supplementari erano necessari per sostenere lo smercio bovino. Così le prestazioni della Confederazione sono passate dai 32 milioni dell'anno 1978 ai quasi 50 milioni di franchi dell'anno passato. Per l'anno in corso poi sono stati previsti ben 60 milioni di franchi. In questa somma sono già contenuti gli aumenti dei contributi di eliminazione recentemente decisi dal Consiglio federale.

Da ultimo anche il *contingente supplementare ai produttori di latte commerciabile al di fuori della regione di montagna*, attribuito per le bovine acquistate nelle regioni di montagna, ha ravvivato lo smercio di bestiame. Nel periodo dal 15 agosto 1980 al 15 dicembre 1980 gli agricoltori del piano hanno acquistato 10.156 bovine da reddito (l'anno precedente 9.000), provenienti dalle regioni di montagna: per queste bovine essi riceveranno il contingente supplementare nell'anno 1981-'82. Attualmente il contingente supplementare è di 1.500 Kg. per ogni capo acquistato.

L'incoraggiamento dello smercio bovino dalle regioni di montagna, anche in futuro sarà imperniato su tre direttrici: azioni di selezione mediante macellazione, esportazione ed acquisti di alleggerimento nei periodi difficili.

Nel sostegno della produzione animale in futuro si dovrà tenere maggiormente in considerazione il *consolidamento interno delle piccole e medie aziende* con un basso reddito. La base è fornita dalla riveduta legge sull'agricoltura. Purtroppo, la compensazione dei costi fra piccole, medie e grandi aziende è talmente complicata da effettuare, oltre che assai dispendiosa con i suoi 40 milioni di franchi, che il Consiglio federale ha per il momento deciso di limitarla agli ingrassatori di vitelli. È infatti questo settore che ne ha maggiormente bisogno.

Il Consiglio federale ha sempre mostrato comprensione per le necessità della popolazione di montagna. Se non gli è stato possibile soddisfare tutti i desideri del SAB, non è per mancanza di volontà, ma di mezzi. Il Consiglio federale ed il SAB perseguono tuttavia il medesimo scopo, soprattutto nell'aumentare la comprensione fra la montagna ed il piano, un compito che richiede l'appoggio di tutta la popolazione del nostro Paese.

La XVII sessione della Conferenza dei Poteri locali e regionali d'Europa

La sessione plenaria della Conferenza dei Poteri locali e regionali d'Europa si riunirà a Strasburgo dal 19 al 21 ottobre. La delegazione italiana (18 membri effettivi e 18 supplenti) è in corso di nomina.

Il programma della sessione prevede la trattazione di una serie di argomenti di vitale interesse per le collettività locali dei 21 Paesi. Oltre alla relazione sull'attività della Conferenza nell'anno trascorso — che sarà presentata dal Presidente on. Dupont (Svizzera) — saranno discusse relazioni sui seguenti temi: «Educazione dei figli dei lavoratori emigranti» (J.A. Schampers - Paesi Bassi); «La speculazione fondiaria» (P. Schieder - Austria); «La situazione del personale delle collettività locali e regionali» (J. Winther - Danimarca, e D. Lock - Regno Unito); «Lo sviluppo delle regioni agricole, rurali e di montagna» (C. Delorme - Francia, U. Hartmann - RFT, e G. Piazzoni (*) - Italia); «Dibattito sui progressi dell'integrazione europea» (G. Piombino - Italia).

Durante la Conferenza sono previsti interventi del Segretario generale aggiunto del Consiglio d'Europa dr. Adinolfi, del Presidente di turno della Conferenza europea dei Ministri responsabili del territorio, del Presidente della Commissione per la politica regionale del Parlamento europeo on. De Pasquale e del Presidente di turno dei delegati dei Ministri dr. Bukowski. Il Presidente dell'UNCEM Edoardo Martinengo è stato designato a rappresentare alla Conferenza, la Confederazione Europea dell'Agricoltura (CEA).

Nel corso dell'Assemblea plenaria si svolgeranno anche le riunioni delle 5 Commissioni nelle quali si articola la Conferenza: permanente; regioni e territorio; finanza locale; urbanistica; culturale; e delle Sotto-Commissioni: questioni regionali; personale enti locali; inquinamento; ricreazione e gioventù.

(*) Pubblichiamo a pag. 26 una sintesi della relazione.

Indagine CASMEZ sul patrimonio zootecnico in 7 Comunità montane del Lazio, Abruzzo e Molise

La Cassa per il Mezzogiorno (Direzione Progetto Speciale 33 - Sviluppo Zone Interne) ha patrocinato uno studio, condotto dai dottori G. Fiori, R. Ponsard e L. Corti, dal titolo: «Rilevazione dello stato quali-quantitativo del patrimonio zootecnico stanziale e transumante in alcune Comunità montane del Lazio, dell'Abruzzo e del Molise».

Tale ricerca ha suscitato un vivo interesse nel settore, inserendosi nel quadro delle iniziative che la Cassa promuove in attuazione del programma di interventi previsto dal Progetto Speciale Mezzogiorno Interno di cui a più riprese si è parlato nella Rivista.

Nel presente numero pubblichiamo uno stralcio della nota riassuntiva della relazione finale dello studio ad illustrazione del suo contenuto e dei risultati ottenuti.

(N. d. R.)

Le motivazioni dello studio

È ormai ben nota, perché occorra farne specifica illustrazione, la gravità della situazione socio-economica della più gran parte delle zone alto-collinari e montane del nostro Mezzogiorno continentale poste nell'alternativa o di una loro progressiva desertificazione o del raggiungimento di un riequilibrio territoriale da conseguirsi mediante la valorizzazione di tutte le risorse disponibili con il concomitante obiettivo del miglioramento, nel settore agricolo-alimentare, della nostra bilancia dei pagamenti.

Pare pertanto potersi affermare che i possibili interventi miglioratori in tali territori debbano porsi il duplice obiettivo del raggiungimento di un riequilibrio territoriale e del miglioramento della nostra bilancia commerciale.

Posto che le caratteristiche ambientali di tali territori escludono la possibilità di una economica attuazione delle colture mediterranee (risolutive, invece, di tanta parte dei territori ad essi sottostanti), l'attività zootecnica appare in essi come una soluzione obbligata stante che:

— nelle zone meno elevate essa appare come l'unico fattore intensificante della cerealicoltura la quale, se pur rappresenta in esse l'attività agricola d'elezione, non può — pena una rapida diminuzione delle rese ed una altrettanto rapida desertificazione — che praticarsi nell'ambito di un succedersi di colture diverse, quali i rinnovi (di per sé fertilizzanti) e le colture foraggere, base dell'attività zootecnica e indirette apportatrici, pertanto, di quella fertilizzazione organica che sempre più appare l'elemento fondamentale della valorizzazione delle risorse;

— nelle zone più elevate essa appare, assieme all'attività forestale, quale l'unica attività agricola praticamente attuabile, utilizzatrice per giunta di risorse naturali (quali quelle pascolative) altrimenti perdute. L'alternativa forestale (ove non sia dettata da specifiche caratteristiche del suolo che non consentano l'economica formazione di un idoneo cotico erbaceo) sarà da ritenersi valida fin quando non sia in concorrenza con l'attività agricolo-zootecnica, altrimenti — per il suo basso «grado di attività» — rischia di rappresentare un elemento di quella desertificazione che si vuole, appunto, evitare.

Cercare di sviluppare al massimo, nelle zone interne, il settore zootecnico (ovviamente entro i limiti di economicità) appare quindi un preciso dettato conseguente anche la constatazione che proprio tale settore è uno dei massimi fattori di passività della nostra bilancia commerciale.

E poiché proprio in gran parte delle zone interne, tale settore è da tempo in una profonda crisi strutturale, con indubbi gravi riflessi d'ordine economico, appare indispensabile un'azione intesa a conoscere approfonditamente, nelle diverse realtà ambientali di tali zone, i termini organizzativi, produttivi ed economici dell'attività zootecnica in esse attuata onde individuarne, per ciascuna realtà, i punti deboli e proporre — ove appaia possibile ed opportuno — gli interventi necessari ad una sua rivitalizzazione e stabilizzazione.

Per le zone interne meridionali di tale indagine conoscitiva si è fatta carico la Cassa per il Mezzogiorno attraverso il proprio Progetto Speciale n. 33 cui spetta il compito di operare, appunto, per lo sviluppo economico di tali zone.

La Direzione di tale Progetto, al termine del 1979, affidava infatti al Gruppo di studio di cui alla nota al titolo, l'incarico di compiere una prima indagine quali-quantitativa dell'attività zootecnica svolta in alcune Comunità montane rappresentative di una larga parte del territorio in cui a quell'epoca essa era chiamata ad operare e maggiormente interessata all'attività zootecnica, col proposito di compierne, di poi, sulla base delle risultanze che ne fossero emerse, un approfondito studio di carattere economico.

Nel conferire tale incarico, veniva fatta presente la opportunità che una particolare attenzione venisse rivolta allo stato sanitario degli allevamenti, nella supposizione che esso costituisse uno dei principali handicaps, in tali ambienti, all'economico svolgimento dell'attività zootecnica.

Il territorio oggetto di studio e i criteri della sua scelta

I criteri di scelta del territorio oggetto dello studio sono stati quelli di prendere in esame delle zone in cui gli allevamenti bovini ed ovini fossero

una tradizione sia come fatto di «stanzialità» che — possibilmente — anche come avvenimento stagionale di «transumanza»; che vi venissero attuati sistemi diversi di allevamento (cerealicolo-zootecnico; agro-pastorale; pastorale) e che vi fosse presente una larga casistica di indirizzi produttivi e di razze allevate.

Rispondendo a tali condizioni, sono state prese in esame, pertanto, le seguenti sette Comunità montane: del Velino e del Salto Cicolano, poste nell'Alto Lazio, in provincia di Rieti (comprese tra l'altitudine massima di 2458 m.s.m. e minima di 402, la prima, e di 2239 m. e 416 la seconda); dell'Aventino - Medio Sangro, del Medio Sangro e dell'Alto Vastese, poste nell'Alto e Medio Abruzzo, in provincia di Chieti (comprese la prima tra i 2690 ed i 120 m.s.m.; la seconda tra i 1822 ed i 287 m.; la terza tra i 1415 ed i 142 m.); dell'Alto Molise e del Sannio, poste nell'Alto e Medio Molise, in provincia di Isernia (comprese tra i 1746 ed i 337 m.s.m. la prima ed i 1421 e 292 m. la seconda), per un complesso di 243.299 ettari comprendenti 64 comuni e 582 «località abitate» (1).

Contenuto della ricerca e metodologia di attuazione

Scopo dell'indagine è stato quello di acquisire i maggiori dati ed elementi possibili atti a caratterizzare l'attività zootecnica attuata nelle Comunità montane prescelte nei suoi aspetti quali-quantitativi ed organizzativi (2) (evidenziando le caratteristiche ambientali e socio-economiche nell'ambito delle quali essa si esplicava).

L'arco di tempo considerato è stato quello compreso tra la fine della primavera 1980 ed il termine dell'inverno 1981.

L'indagine della struttura produttiva e organizzativa degli allevamenti è stata condotta nell'ambito di ciascun Comune, a livello di «località abitata» a mezzo di personale qualificato (agronomi, veterinari, periti agrari) con intervista dei «leaders» locali e dei più esperti allevatori dagli stessi indicati, con controllo dei dati e degli elementi forniti e riportati su appositi questionari, in ogni oppotuna sede (Amministrazioni provinciali e comunali; Ispettorati agrari; Associazioni degli allevatori e dei coltivatori, ecc.).

Per quanto riguarda l'aspetto sanitario — oltre alle notizie assunte in loco — è stata compiuta un'ampia disamina del problema, nei suoi vari aspetti, con le Autorità regionali preposte al controllo sanitario, con i Veterinari provinciali e con quelli operanti in periferia (già Veterinari condotti) nonché con i Responsabili delle Sedi principali degli Istituti Zooprofilattici Regionali.

Per quanto attiene ai risultati delle rilevazioni prescindiamo in questa sede, per ragioni di spazio, dall'illustrazione dettagliata dei dati elaborati, limitandoci a riportare nelle tabelle e nelle note seguenti gli elementi più significativi relativi alla fisionomia strutturale dell'attività zootecnica nel territorio esaminato:

Tab. 1. - Classi di ampiezza dei 2.785 allevamenti bovini presenti nell'area di studio

Comunità	*% classe da 1-10 capi*	*% classe da 11-20 capi*	*% classe da 21-40 capi*	*% classe oltre 40 capi*
Velino	67,6	23,3	6,9	2,2
Salto Cicolano	88,3	10,0	1,5	0,2
Aventino - Medio Sangro	90,7	7,9	0,7	0,7
Medio Sangro	80,8	11,5	6,7	1,0
Alto Vastese	82,5	16,2	0,9	1,4
Alto Molise	87,4	8,6	3,4	0,6
Sannio	83,9	7,8	1,7	0,6
Intero territorio	83,9	12,0	3,2	0,9

Tab. 2. - Classi di ampiezza dei 2.062 allevamenti ovini presenti nell'area di studio

Comunità	*% classe da 1-10 capi*	*% classe da 11-50 capi*	*% classe da 51-120 capi*	*% classe oltre 120 capi*
Velino	6,1	43,1	28,8	22,0
Salto Cicolano	—	7,6	34,7	57,7
Aventino - Medio Sangro	87,0	9,9	1,9	1,2
Medio Sangro	35,0	58,8	5,6	0,6
Alto Vastese	46,0	52,3	1,3	0,4
Alto Molise	39,3	56,8	3,3	0,6
Sannio	67,3	26,8	4,9	1,0
Intero territorio	51,4	35,8	6,9	5,9

Anche nei totali 678 allevamenti caprini si riscontra una fortissima incidenza delle classi di ampiezza minori: l'86,3% degli allevamenti è concentrato nelle classi inferiori ai 7 capi. Gli allevamenti con più di 30 capi sono appena 20 (pari al 2,9%) e ben 13 di essi sono nel Salto Cicolano.

Gli allevatori di soli caprini sono appena 66, cioè l'1,7% dei totali allevatori del territorio di studio.

I 204 allevamenti equini attuati per la produzione di carne (del così detto vannino) sono tutti concentrati nelle due Comunità laziali ed anche in essi prevalgono, col 56,9%, le classi minori (di 1 e 2-3 capi); nella classe più elevata (di oltre 10 capi) si riscontrano solamente 20 allevamenti (con una incidenza del 9,8%).

Gli allevatori di soli equini sono appena 59 (pari all'1,5% dei totali allevatori del territorio).

L'evoluzione della consistenza del bestiame stanziale (considerato nelle diverse specie allevate) nel tempo è fenomeno di estremo interesse. Nel complesso del territorio di studio appare che dal 1929 al 1980 vi è stato per i bovini un accrescimento del 68,7%, cioè di ben 9.232 capi passati da 13.435 a 22.667; per gli ovini (per lo stesso periodo di tempo), per converso vi è stata una diminuzione del 41,1%, cioè di 49.622 capi, passati da 120.761 a 71.539 pari quasi a un dimezzamento; nei caprini la diminuzione ha raggiunto addirittura il 72,7%, cioè di 10.346 capi, passati da 14.225 a 3.879.

(1) Comprensive anche di quelle con case sparse.

(2) Consistenza e diversificazione del patrimonio zootecnico; indirizzi produttivi attuati; entità e qualificazione degli allevatori; entità, sia pure approssimata, e natura delle risorse naturali disponibili; tecniche e modalità di allevamento delle diverse specie di bestiame e suo stato sanitario; caratteristiche «vitali» delle diverse specie e razze; aspetti produttivi ed organizzativi.

Problematiche ed indicazioni propositive

Il fondamentale rilievo che scaturisce dall'inchiesta riguarda la constatazione che, salvo rare eccezioni, la zootecnia del territorio in esame (e quindi delle altre realtà montane ad esso assimilabili) è una zootecnia contadina a carattere familiare, operante in aziende di ampiezza per la maggior parte molto modesta, spessissimo anche frazionate, che raramente consentono il conseguimento di soddisfacenti redditi.

I punti di «strozzatura» e di «debolezza» (spesso sommantisi) dell'attività zootecnico-pastorale di tali territori montani, più frequenti apparsi dall'inchiesta sono:

— la sopracitata preponderante modestia dell'ampiezza aziendale;

— la precarietà di molti degli estendimenti avvenuti con l'utilizzazione dei terreni abbandonati per esodo, non regolati da contratti di affitto ma solo da accordi verbali;

— la modestia della consistenza degli allevamenti, spesso indipendente anche dalla disponibilità delle risorse;

— una larga presenza di famiglie agricole con insufficienza di manodopera, soprattutto di quella giovanile, frequentemente anche del tutto mancante;

— la mancanza di un minimo di liquidità finanziaria e quindi la estrema difficoltà (o impossibilità) del ricorso al credito da parte degli allevatori;

— la inadeguatezza e la antigienicità delle «strutture» sia destinate all'uomo che al bestiame (case di abitazione, stalle, ovili, e relativi servizi);

— la carenza conoscitiva — da parte degli allevatori — delle moderne tecniche di allevamento, soprattutto nel settore dell'alimentazione;

— l'assoluta mancanza di conoscenza delle moderne tecniche di pascolamento (basate, come noto, sull'alternanza di ben definiti periodi di utilizzazione e di riposo dei terreni pascolivi);

— la scarsa produttività dei sopracennati terreni per mancato o insufficiente loro governo e quale conseguenza del loro «sfruttamento» anziché della loro razionale «utilizzazione» nei modi sopra indicati;

— la mancanza, o comunque l'assoluta insufficienza, di strutture e infrastrutture nei terreni pascolativi, indispensabili per una loro efficiente utilizzazione;

— le obiettive situazioni di maggiori costi e minori redditi in cui operano gli allevatori in tali territori rispetto a quelli della pianura o della bassa collina, che ne diminuiscono in misura sensibile le possibilità competitive.

Comunque, tenuto presente che l'affermarsi dell'attività zootecnica e le sue possibilità di rivitalizzazione e sviluppo è condizionata dall'univoca o concomitante presenza dei seguenti due fattori:

1) di una classe di allevatori dotata di forze giovanili propensa ad allargare e/o ad affermare la propria attività;

2) di una base fisica (terreni pascolativi e coltivi) sufficientemente vasta e rispondente all'espletamento di tale attività.



Il ruolo della Facoltà di Agraria dell'Università della Tuscia a sostegno dell'attività delle Comunità montane

Gian Tommaso Scarascia Mugnozza *

Il primo biennio d'insegnamento svolto nella Facoltà di Agraria sta regolarmente volgendo al termine ed appare opportuno prendere in esame un aspetto che risulterà di grande rilevanza per l'affermazione dell'Università della Tuscia nei prossimi anni, e cioè quello dei rapporti con gli enti locali, preposti alla programmazione ed allo sviluppo socio-economico della Regione ed, in particolare, con le Comunità montane.

La scelta delle Comunità montane come interlocutore della Facoltà di Agraria deriva dalla ferma convinzione che una istituzione universitaria modernamente concepita e realizzata come quella di Viterbo, deve poter dare un contributo valido alla soluzione dei complessi problemi che riguardano i settori agricolo e forestale su scala nazionale ed internazionale, senza trascurare, però, quelli più immediati che scaturiscono dalle esigenze locali.

Basta esaminarne alcuni che hanno formato oggetto di un primo collegamento operativo tra la Facoltà di Agraria ed i responsabili della Comunità montana dei Cimini, per rendersi conto della diversità e dell'ampiezza dei temi, meritevoli di attenta considerazione scientifica, quali ad esempio, il potenziamento delle attività agronomiche, ortofrutticole e zootecniche, il mantenimento della fertilità dei terreni e l'inquinamento delle risorse idriche, il risanamento e la valorizzazione dei castagneti, il miglioramento della coltura del nocciolo, l'istituzione di aree di conservazione di interesse naturalistico ambientale e turistico. Il ruolo che la Facoltà di Agraria può svolgere come strumento di progresso e di sviluppo non dipende però soltanto dalla competenza dei ricercatori e dei mezzi di cui dispongono, ma anche della possibilità di mettere in pratica le nuove conoscenze, acquisite mediante la diffusione delle informazioni e la loro conseguente applicazione su vasta scala.

Il problema non è semplice, poiché, per far fronte alle necessità dei settori più vasti e differenziati del mondo agricolo e forestale ed in particolare degli operatori diretti, appare necessaria una integrazione efficace della Facoltà con il sistema di informazione di cui dispone l'ambiente socio-economico e tecnico in cui opera, ed il più ampio sistema di informazione del Paese.

Se non si verifica questa integrazione la Facoltà di Agraria ed il suo personale scientifico, corrono il pericolo dell'isolamento, di perdere cioè il contatto con coloro i quali dovrebbero trarre beneficio dalle informazioni. Le innovazioni che si sono verificate in questi ultimi anni nei vari comparti dell'agricoltura, della zootecnia, della selvicoltura, delle industrie agroalimentari hanno determinato una riduzione nel numero degli addetti nei vari settori, ma al tempo stesso ne hanno aumentata l'importanza, quali elementi funzionali delle infrastrutture territoriali.

Si è passati, infatti, dal concetto di «agricoltura produttiva» il cui obiettivo principale era rivolto soltanto all'incremento dei beni di consumo, a quello di agricoltura capace di offrire nello stesso tempo «produzione e servizi» utili all'uomo ed all'ambiente in cui vive.

Le stesse Comunità montane hanno visto il rapido ampliamento dei compiti istituzionali verso aree sempre più importanti, quali l'applicazione a livello regionale della politica agricola comunitaria, la realizzazione dell'assetto territoriale, la creazione e l'attrezzatura di poli industriali per la trasformazione di prodotti tipici, la collaborazione con il Consiglio Nazionale delle Ricerche per la valorizzazione delle terre marginali (Progetto Valli del Taro e del Ceno in provincia di Parma) e, di recente, le responsabilità della programmazione e della gestione dei servizi sanitari nelle zone in cui si verifica la coincidenza dei rispettivi territori di intervento tra Comunità montane ed Unità Sanitarie Locali.

La conseguenza di questa evoluzione è rappresentata da una crescente interazione del sistema di informazioni tecnico-scientifiche, che è proprio della Facoltà di Agraria, con quella del mondo esterno e quindi la modifica delle strutture tradizionali di comunicazione.

Il servizio che la Facoltà può rendere alle Comunità montane riguarda quattro aspetti fondamentali che meritano di venire ricordati e cioè:

— produzione di informazioni, quale risultato delle attività di ricerca;

— raccolta e trasmissione delle informazioni disponibili a livello nazionale ed internazionale;

— selezione delle informazioni, per la soluzione di specifici problemi riguardanti le attività degli enti locali;

— trasformazione delle informazioni, adattandole alle esigenze specifiche del territorio delle Comunità.

La produzione delle informazioni, come è noto, rappresenta oltre all'insegnamento, uno dei compiti istituzionali della Facoltà ed è largamente dipendente dalla possibilità di approfondire le conoscenze sui principali momenti che caratterizzano la produzione biologica, vegetale od animale, in rapporto all'ambiente in cui si svolge. A questo fine il collegamento con le Comunità montane per la soluzione dei loro molteplici problemi tecnici costituisce un elemento non trascurabile, soprattutto, per la definizione degli obiettivi prioritari a cui le ricerche devono venire indirizzate.

La messa a punto di nuovi metodi colturali e di allevamenti, l'impiego di materiale da propagazione geneticamente migliorato, la realizzazione di tecnologie avanzate per la più completa utilizzazione e trasformazione delle biomasse prodotte o disponibili

(*) Preside della Facoltà.

nei territori delle Comunità, l'attenta valutazione dei consumi energetici, l'eventuale ricorso ad energie alternative al fine di assicurare l'autonomia di esercizio agli impianti ed agli insegnamenti agricoli e forestali, rappresentano soltanto alcuni punti qualificanti di un più vasto programma di ricerche che vedrà impegnati gli Istituti della Facoltà nei prossimi anni. Si pone, però, fin da ora il problema della determinazione dell'impatto che l'applicazione di nuove tecnologie avrà nell'ecosistema agroforestale, caratteristico del territorio e sulle popolazioni rurali. Come centro di raccolta e di distribuzione di informazioni altamente specializzate e diversificate la Facoltà di Agraria è destinata ad assumere una importanza rilevante. Tuttavia, non va sottovalutato il fatto che la modesta disponibilità di risorse finanziarie da destinare alle ricerche, richiederà una sensibile dipendenza da conoscenze di carattere pratico che porteranno necessariamente a privilegiare, almeno in un primo periodo, le ricerche applicate rispetto a quelle fondamentali o di base.

Il compito che deve affrontare la Facoltà è quindi quello di elaborare i risultati e le conoscenze in parte provenienti da epoche precedenti alla sua istituzione, in parte di formulazione recente e di trasmetterle in maniera efficace agli interessati, cioè in primo luogo ai tecnici responsabili dell'utilizzazione del territorio e, più in generale, agli operatori delle Comunità montane.

Un problema fondamentale è rappresentato dalla selezione delle informazioni, poiché gli attuali sviluppi delle attività di ricerca comportano, con sempre maggior frequenza, il coinvolgimento o la partecipazione di istituzioni internazionali ed un intenso scambio di informazioni tra ricercatori di vari paesi. La previsione di Bischof che il numero delle contribuzioni scientifiche si raddoppia ogni sette anni è ormai largamente superata ed ogni giorno è disponibile una tale quantità di notizie e di osservazioni, che non deve stupire se, talvolta, quelle utili e di maggior significato rimangono in secondo piano e non possono venire adeguatamente utilizzate. Si accentua così la situazione paradossale messa in evidenza da Wild, fin dal 1971, e cioè l'esistenza di una sovrabbondanza di informazioni generali, ma una carenza di quelle specifiche che servono ad una razionale programmazione delle attività agroforestali, e per la conseguente attuazione di una politica sociale che tenga conto dei progressi della ricerca.

Il sostegno che la Facoltà può offrire alle attività delle Comunità montane risulterà pienamente efficace se verranno tenuti nel debito conto gli aspetti tecnici connessi con il trasferimento delle informazioni, le modalità ed i mezzi di trasmissione. Lo sforzo maggiore ricade inevitabilmente sui ricercatori, i quali dovranno saper adottare a seconda delle circostanze un linguaggio appropriato, poiché il vocabolario scientifico, soprattutto a livello di elevata specializzazione, rischia di essere scarsamente comprensibile al grande pubblico. A questo scopo il rapporto operativo tra gli Istituti della Facoltà e le Comunità rappresenta il punto di incontro nella fase di programmazione delle ricerche, di verifica e di diffusione dei risultati tra il rigore imposto dalla sperimentazione e le esigenze della divulgazione.

Si viene così a colmare la grave lacuna che caratterizza parte delle attività di ricerca che finiscono per risultare isolate, se non trovano interpreti capaci di trasferire dalla sfera dell'astratto a quella della concreta realizzazione.

Se l'impegno della Facoltà è determinante per la raccolta e la selezione dei dati disponibili, non è certamente da meno quello delle Comunità montane ai fini della divulgazione e dell'adattamento dei risultati delle ricerche, in rapporto alle esigenze locali.

Esiste, infatti, una gradualità nell'applicazione che è strettamente dipendente dal grado di apprendimento degli operatori e l'organizzazione di corsi di aggiornamento tecnico per la preparazione del personale interessato all'impiego di nuove tecnologie rappresenta un altro importante supporto, che potrà venire offerto dalla Facoltà in base alle esigenze ed alle richieste delle Comunità.

Il successo dell'addestramento è legato all'efficienza del sistema delle informazioni, ma anche quello più sofisticato e moderno, basato su un centro di documentazione altamente qualificato, come quello rappresentato dalla Facoltà di Agraria, rischia di dare modesti risultati se non si troveranno gli accorgimenti tecnici e finanziari per renderlo permanente.

Non ha, infatti, significato la realizzazione di una banca di dati sulla ricerca agroforestale od il collegamento a più ampie reti europee od internazionali se non si dispone di canali di trasmissione che siano in grado di raggiungere il grande pubblico degli operatori, che sono, nella maggior parte dei casi, dispersi sul territorio.

E qui si apre una nuova stimolante prospettiva del collegamento operativo tra Facoltà di Agraria e Comunità montane e cioè quello di immaginare moderne forme di comunicazione che rispondano alle necessità degli operatori, stimolando le iniziative individuali, rivalutando e qualificando i mezzi di comunicazione locale.

Il ricorso alle tecniche dell'informatica non rappresenta più fantascienza, ma ha ormai solide basi applicative, di cui si dovrà tenere conto in futuro. Il ruolo della Facoltà di Agraria a sostegno delle attività delle Comunità montane è quindi destinato ad allargarsi ed i frutti non mancheranno di risultare copiosi, se come è stato fatto finora si continuerà ad operare con spirito di piena collaborazione per il miglioramento del settore agricolo e forestale del Paese e delle condizioni socio-economiche delle popolazioni della Tuscia.



Foyer per anziani in Val Pellice

Realizzazione di una struttura sociale-abitativa rivolta ad anziani per il periodo invernale

Il problema dell'isolamento di persone anziane, autosufficienti e desiderose di non abbandonare la loro casa nel periodo invernale, è stato risolto dalla Comunità montana con la proposta di un «foyer» dove vengono ospitati per il periodo novembre-aprile. In tal modo, passato l'inverno, queste persone possono ritornare alle loro case, contribuendo al non abbandono della montagna, a superare il loro isolamento e vivere in condizioni di vita meno disagevoli.

L'articolo che segue ripercorre le fasi storiche dell'esperienza, la pone in una prospettiva futura, certamente come realizzazione tra le più valide rivolte alla popolazione montana: è tratto da una relazione della Comunità che ha sede in Torre Pellice ed è presieduta dalla prof.ssa Franca Coisson, sindaco di Angrogna (Torino).

Premessa

Già si è più volte sottolineato come ogni sforzo vada messo in atto per tutti, ma in particolare per le fasce più deboli, al fine di raggiungere l'obiettivo-mantenimento dell'ambiente, ritenendo ciò essenzialmente strumento di «salute».

Il corretto uso delle «risorse» esistenti a ogni livello, nell'ambito di una programmazione la più globale possibile, l'integrazione dei servizi e delle attività, la «fantasia» nella messa in atto di risposte individualizzate a seconda delle esigenze e del livello di autonomia, sono strumenti essenziali perché l'obiettivo possa essere raggiunto.

Le risposte, come si è detto, vanno date ed «inventate» vicino a casa (nel rispetto della «qualità» della risposta), per superare le «barriere», anche «culturali», non per mantenere l'isolamento ma per aiutare ad uscirne, per inserire, per far partecipare, per promuovere l'utilizzo e l'accesso ai servizi (senza creare falsi bisogni) per la promozione umana, per il recupero della cultura.



Il foyer di Angrogna

Il foyer invernale

Sempre in riferimento al contesto montano cui la nostra esperienza si riferisce, ci pare importante ricordare che cos'è ed a cosa serve il foyer invernale che si colloca come intervento stagionale onde evitare che la non autosufficienza dell'inverno determini per gli anziani l'istituzionalizzazione definitiva con l'abbandono del proprio domicilio.

Si tratta di una struttura abitativa, accogliente e soleggiata, collocata in frazione Serre di Angrogna a m. 900 di altitudine, ove accogliere nella stagione più rigida (novembre-aprile) 10-12 persone anziane tra le più isolate e sole, ancora autosufficienti nelle stagioni non fredde (con precedenza agli anziani di Angrogna, ma aperto a tutta la Valle).

La struttura, come si sa, sarà ora anche utilizzata in altre stagioni per soggiorni di anziani di altre zone, momenti di formazione per operatori ecc., mentre è stata attrezzata anche con servizi aperti (mensa, lavanderia, recapito dei servizi ecc.) per la popolazione delle borgate vicine.

La struttura di proprietà della Chiesa Valdese, e messa a disposizione per il modico affitto di L. 400.000 annue, è stata ristrutturata dalla Comunità montana grazie ad un contributo regionale dell'ambito del progetto anziani; ha iniziato a funzionare dal febbraio 1980 con gestione diretta della Comunità montana.

All'utenza del «foyer» nei vari suoi momenti e servizi è richiesto un contributo finanziario in base al reddito (80% della pensione); in passato durante il periodo estivo il foyer è stato aperto una volta alla settimana o quindicinalmente con servizio mensa, al fine di mantenere i contatti con e tra gli anziani più soli; ora si prevede come si è detto, un utilizzo più intenso «esterno» durante l'estate.

Al foyer sono addetti due operatori che si alternano curando il «menage» e cercando di «attivizzare» il più possibile gli anziani ospiti, sia nel senso del mantenimento dei contatti con la «propria» casa a cui, in primavera, torneranno, che nella linea dell'autogestione.

Inoltre la visitatrice domiciliare operante sul territorio di Angrogna dedica parte del tempo all'animazione, alla promozione della vita in comune presso il foyer che sta diventando il recapito dei servizi, il punto di riferimento per il territorio del Comune di Angrogna, ora soprattutto che il servizio di trasporto e la strada asfaltata con il fondo valle ne hanno fatto il punto di raccordo con il fondo valle,

L'esperienza del foyer, travalicando ormai i nostri confini, è stata ed è

oggetto di continue visite ed interesse esterno.

Il foyer è divenuto anche indiscusso sostegno alle famiglie degli anziani ed è anche fonte di motivazione per gli operatori che, dalla serenità, collaborazione, «cultura» degli anziani ospiti, traggono ulteriore incentivo nell'inventare e sperimentare alternative al ricovero per il mantenimento del naturale ambiente, ogni qualvolta ciò può essere possibile per le categorie di fatto più deboli, promuovendone la massima autonomia possibile.

Ulteriore motivo di compiacimento a proposito di effilacia ed efficienza, nonché costo-benefici, è poi la gestione finanziaria del foyer.

Grazie al contributo degli utenti, alla disponibilità della Chiesa Valdese, all'impegno degli operatori, la gestione 1980-'81 (novembre-aprile a tempo pieno, pranzi, incontri quindicinali durante l'estate), che ha visto presenti 14 persone (di cui solo 3 per breve tempo), ha avuto un costo totale di L. 14.017.909, di cui soltanto L. 4.447.200 a carico reale della Comunità montana.

Si tratta di cifre concrete che dimostrano la non verità di attribuire alle alternative al ricovero grossi costi e tale alternativa il foyer l'ha effettivamente garantita, sia nei confronti dell'ospedale che della casa di riposo.

L'esperienza appare assai stimolante anche per il recupero di cultura e tradizioni alla cui conservazione si dice oggi di voler dare spazio ed attenzione.

L'anziano possiede infatti un bagaglio culturale (non certo inferiore in ambiente montano) che pare concretarsi sostanzialmente in quattro punti:

— memoria storica
— modelli di consumo
— memoria della cultura e del lavoro
— memoria dei costumi;

sono valori che non si dovrebbero perdere ed in tal senso i centri d'incontro, i foyers, i momenti di aggregazione e la scuola potrebbero certo dare un grosso contributo.

Per questo si è progettato il laboratorio artigianale di cultura manuale quale «museo vivente di cultura contadina», quale momento di raccordo tra generazioni, di attività per insegnare ed imparare.

Conclusioni

Si spera che, dopo la sperimentazione di Angrogna, il servizio foyer possa essere realizzato in altre zone sul territorio, affinché l'alternativa concreta sia disponibile per altri anziani montanari, riducendo quei rischi che la mappa-anziani mette in evidenza.

Certo gli interventi per la salute (e tale è appunto anche la «risposta-foyer») non si basano solo su certezze ma su ipotesi di lavoro che, per quanto verosimili, vanno sempre e comunque verificate alla luce del confronto tra obiettivi posti, incidenza dei rischi, risultati ottenuti.

Ebbene, ad una attenta verifica, dopo tre inverni con il foyer, la valutazione esprime dati francamente positivi in quanto si è risposto a reali esigenze e senza dubbio è stato perseguito l'obiettivo della promozione della massima autonomia nel naturale contesto di vita, in ambiente confortevole, socializzante e stimolante, che certo ha promosso salute dando un sostegno nella stagione-rischio, l'inverno, unitamente ad un senso di desiderio di vita, per poter tornare a casa in primavera e ritrovare poi gli amici alla fine dell'autunno.

I costi, inoltre, dicono anche che non sempre la promozione della salute esige grosse risorse.



(foto Odin)

Riferimenti cronologici per meglio leggere l'esperienza del foyer di Angrogna

1971

— Il Consiglio di Valle inizia a parlare di alternative per gli anziani.

— Un ripetuto contatto con il «Centre pluridisciplinaire de gerontologie» di Grenoble dà spunti ed indicazioni.

1972

— Si prepara un questionario che viene utilizzato da volontari per intervistare tutti gli anziani di Angrogna; tra le domande si riscontra:

«Avrebbe bisogno di un foyer dove essere ospitato d'inverno, possibilmente nello stesso territorio del Comune?
SI - subito ☐ SI - in futuro ☐
(quando)? ....
NO ☐ perché? ....
....».

— 12 sono le risposte positive.

1973

— In data 5-6-1973 il Consiglio Comunale di Angrogna stabilisce *«l'istituzione di servizi sociali per anziani: servizio di segretariato e di socializzazione a domicilio; foyer invernale»* attraverso una delibera che recitava fra l'altro:

«"Creazione di servizi aperti" che aiutino l'anziano a rimanere nel vivo



Una foto «storica»: i primi ospiti del foyer nel febbraio 1980, con il fabbricato ancora da imbiancare

del contesto sociale, ne valorizzino la personalità, ne ritardino il più possibile il ricovero nelle "case di riposo".

.....

Ritenuto, ancora, che il foyer invernale possa salvare da un isolamento ancora più crudele e pericoloso quelle persone anziane, che nel periodo invernale rimangono quasi completamente prive di collegamenti e di aiuti e che, comunque, non appaiono in grado di affrontare da sole e nella propria casa le difficoltà ed i disagi di tale periodo;

Ritenuto, d'altra parte, che le strutture del "foyer" possano costituire la base per altri servizi sociali e, in particolare, possano servire da "centro d'incontro" per la popolazione più vicina, mentre possono essere messe a disposizione, a contizioni vantaggiose, quale soggiorno estivo, di persone anziane provenienti da altre località;

.....

con voto unanime, espresso nelle forme di rito,

delibera

.....

3) di affittare e destinare a "foyer invernale" per anziani ed altri eventuali servizi sociali, lo stabile di proprietà della locale Chiesa Valdese sito in Frazione Serre, proponendo al Concistoro di detta Chiesa le seguenti condizioni: locazione a lungo termine; canone di L. 400.000, revisionabile ogni 5 anni su richiesta di una delle parti; possibilità per il Comune di disdetta del contratto in qualsiasi momento con un congruo preavviso, durante i primi cinque anni, in rapporto all'andamento dell'istituendo servizio; diritto per il Comune, in tal caso, di ricuperare, anche in più annualità, le spese sostenute per il miglioramento dello stabile;

4) di chiedere al Consiglio della Val Pellice di fornire, tramite il proprio Ufficio Tecnico, la progettazione dei lavori di adattamento e miglioramento dello stabile suddetto, dando atto che le spese per l'esecuzione di tali lavori, da effettuare previa adozione di apposita deliberazione, verranno imputate al citato cap. 54 del bilancio in corso;

5) di autorizzare il Sindaco a chiedere ogni possibile contributo nelle spese di cui sopra sia all'A.A.I. sia alla Regione;

6) di chiedere al Servizio Sociale di Valle di svolgere nel più breve tempo possibile una indagine, per accertare quali persone anziane desidererebbero fruire del "foyer" nella prossima stagione invernale, qualora fosse possibile attuare il servizio in tempo utile».

1973-'74

Si inizia a cercare faticosamente i finanziamenti anche presso l'A.A.I., a preparare il progetto, a parlare più a fondo con la popolazione, ad affittare l'edificio.

1976

Si ottiene un finanziamento di L. 9 milioni dall'A.A.I.; quando il progetto è pronto l'alluvione interrompe la strada S. Lorenzo - Serre impedendo l'avvio dei lavori.

1977-'78

Le molte difficoltà per la realizzazione del servizio-foyer mettono a dura prova la speranza di vederlo realizzato, sia negli amministratori che nella popolazione e negli operatori.

1979

20 giugno: la Comunità montana Val Pellice aderisce al Progetto anziani della Regione Piemonte nel cui ambito si propone di inserire il foyer invernale.



Due ospiti impegnate in cucina

— In data 2-10-1979 la Giunta regionale delibera:

«La Comunità montana Val Pellice, nell'attuazione del programma sperimentale per il riordino dei servizi socio-sanitari per le persone anziane secondo le linee indicate nel Progetto Anziani, tra gli altri interventi ha previsto l'attivazione di un foyer invernale, ossia la messa in funzione di una struttura abitativa ove accogliere temporaneamente nella stagione invernale 10 - 12 persone anziane tra le più isolate e meno autosufficienti. A tale funzione è stato destinato un edificio sito nel Comune di Angrogna con una previsione di spesa di lire 34.500.000;

.....

Considerata l'urgenza di avviare tali interventi già con la prossima stagione invernale, si propone l'erogazione di un contributo pari al 100% delle spese sostenute per l'attivazione del foyer invernale».

— Il 7-11-1979 la Giunta della Comunità montana delibera l'avvio del foyer invernale.

1980

— Il 1° febbraio viene finalmente aperto, dopo infinite difficoltà ed ostacoli, il foyer, che resta in funzione fino al 30 aprile ospitando n. 5 anziani.

— Si inizia la «raccolta dell'esperienza» degli operatori di territorio per la costruzione della «Mappa dei rischi e dei problemi per gli anziani», dove il foyer appare come intervento per ridurre solitudine e isolamento.

1981

Il foyer aperto saltuariamente durante l'estate, riprende a funzionare regolarmente il 1° novembre (si era chiuso il 30 aprile).

1982

— In data 20 aprile si invitano i consiglieri della Comunità montana a visitare il foyer.

— Il 26 aprile si delibera in sede di Consiglio il progetto di ristrutturazione dei locali a piano terra del foyer per la realizzazione di un laboratorio artigianale di cultura manuale.

— Il 26 maggio 1982 in sede di Consiglio si delibera di utilizzare il foyer per l'estate aprendolo a gruppi esterni.

Convegno sull'emigrazione nelle Valli Taro e Ceno

La Comunità montana delle Valli del Taro e del Ceno ha organizzato un convegno sui problemi dell'emigrazione che si è caratterizzato per l'originalità dell'impostazione, per la rilevanza dei temi discussi e per la presenza di personalità di spicco in ordine ai problemi esaminati.

Il convegno si è svolto in due giornate in due centri diversi (Bardi e Borgo Val di Taro), punti di riferimento obbligato di molti decenni di emigrazione verso l'Inghilterra e altri Paesi europei e verso gli Stati Uniti. Si sono così potuti contattare diversi gruppi di emigranti delle due vallate del Taro e del Ceno in occasione dell'annuale rientro estivo alle zone d'origine.

Il tema del convegno era quello dei rapporti tra gli emigranti e gli enti locali (Comuni e Comunità montana), la Regione Emilia Romagna e lo Stato. È stata quindi affrontata una serie di problemi connessi alla modifica ed al miglioramento dell'attuale legislazione emiliana in materia di assistenza agli emigranti e di agevolazioni finanziarie, all'atto del rientro degli stessi nelle zone di provenienza, per consentire l'avvio di iniziative nei settori dell'agricoltura, del turismo, del commercio e dell'artigianato.

Sono pure state avanzate proposte in merito a modificazioni dell'attuale legislazione urbanistico-edilizia della regione per favorire la costruzione della casa, da parte di emigranti rientrati, su terreni di proprietà.

Per rendere possibili, in modo adeguato e sulla base delle effettive esigenze proprie dei territori montani dai quali deriva la quasi totalità degli emigranti, interventi finalizzati e precisi, è stato individuato nella Comunità montana l'ente che, d'intesa con i Comuni, è in grado di svolgere le funzioni amministrative necessarie delegate dalla Regione.

Su questi temi si sono particolarmente impegnati il Presidente della Comunità montana, comm. Arturo Ghiorzo, che ha svolto la relazione introduttiva, il Presidente della Consulta Emigrazione della Regione Antonio Panieri, i consiglieri regionali Calestani e Truffelli della D.C., il Vice Presidente nazionale dell'UNCEM Guido Gonzi, Bruno Costa Presidente dell'Associazione Parmigiani della Val Taro a Londra, il Sindaco di Parma Lauro Grossi (un valtarese pure esso «emigrato in città») ed i Sindaci dei comuni montani della zona, i dirigenti regionali delle organizzazioni degli emigranti Don Sergio Aldigeri ed Innocenzo Siggillino.

Nel corso della seconda giornata, particolare rilevanza è stata attribuita dalla discussione ai temi nazionali: voto agli emigrati, rappresentanze consolari, rapporti Stato-Regioni, associazione degli emigrati, scuole e culture. Si è ribadito il diritto degli emigrati di potersi inserire, da un lato, nei paesi dove operano, acquisendo il diritto a partecipare in quelle sedi al voto europeo ed a quello per le amministrazioni locali e, dall'altro, ad ottenere la possibilità di esprimere per posta il voto per le elezioni politiche dello Stato italiano.

Particolarmente interessanti, per la trattazione di questi temi, gli interventi del dott. Giampaolo Bettanio segretario generale del Partito Popolare Europeo e del prof. Natalino Guerra della Direzione nazionale dell'Associazione it. del Consiglio dei Comuni d'Europa (AICCE) e componente della Commissione poteri regionali e locali del Consiglio d'Europa.

Il momento rilevante del Convegno è stato l'intervento dell'on. Mario Fioret, Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri che, con estrema precisione ed autorevolezza, ha fatto il punto delle questioni a livello legislativo, dei rapporti con altri Stati sul problema degli emigrati, dei collegamenti con le comunità degli italiani all'estero. Un intervento veramente conclusivo che ha saputo raccordare molti elementi positivi del dibattito inserendoli in una nuova, ed insuitata, visione dei problemi dell'emigrazione in termini non più di lamentazione, bensì di valorizzazione e, ove possibile, di recupero all'estero ed in Italia di doti umane imprenditoriali e professionali dimostratesi di grande rilievo e di assoluta utilità.

Al convegno hanno anche preso parte l'on. Andrea Borri della D.C., dirigenti dell'Associazione parmigiani della Val Taro a Londra (Luigi Pellegrinelli, Ioseph Cacchioli, Alberto Ferrari, Giuseppe Timanti), Sindaci, sindacalisti e dirigenti di istituti di credito della regione particolarmente interessati all'assistenza finanziaria agli emigrati.

Alle Comunità montane della Liguria le funzioni di bonifica montana

Giuseppe Piazzoni

Anche la Regione Liguria ha affrontato il tema dell'attribuzione delle funzioni di bonifica montana alle Comunità montane, approvando una legge (L.r. 8 luglio 1982, n. 34) per la *«Soppressione dei Consorzi di bonifica montana e degli uffici raggruppati»*.

Il provvedimento della Regione Liguria si aggiunge a quelli a suo tempo assunti da altre 8 Regioni (Piemonte, Lombardia, Friuli V.G., Toscana, Molise, Basilicata, Campania e Umbria).

Purtroppo, dei sette Consorzi di bonifica montana operanti in Liguria, soltanto uno sarà immediatamente sciolto poiché trattasi di un Consorzio il cui territorio è interamente contenuto nei confini regionali; tutti gli altri sono di carattere interregionale e dovranno pertanto essere prima adottate le intese con le Regioni confinanti (Emilia Romagna, Lombardia, Toscana e Piemonte) per la regionalizzazione dei Consorzi e quindi il successivo provvedimento di soppressione.

La legge stabilisce che *«i Consorzi di bonifica montana... e loro uffici raggruppati ... interamente ricadenti nel territorio della Regione sono soppressi. Le funzioni esercitate dai Consorzi e dagli uffici predetti sono trasferite alle Comunità montane competenti per territorio, che subentrano ad essi in ogni rapporto amministrativo e patrimoniale»*.

Il Consorzio direttamente interessato è il C.B.M. Argentina-Armea, esteso su 22.784 ettari e comprendente 9 comuni della provincia di Imperia, otto dei quali compresi, con altri due comuni, nella Comunità montana che reca la stessa denominazione.

La Giunta regionale viene autorizzata ad erogare contributi per l'estinzione delle passività risultanti alla data di entrata in vigore della legge nella gestione del predetto Consorzio di bonifica. Il personale di ruolo, o comunque in servizio al 31 dicembre 1980, è trasferito alla Comunità montana e collocato nei ruoli organici della stessa anche in soprannumero. La Giunta regionale è autorizzata ad erogare contributi alle Comunità montane che abbiano assunto a proprio carico gli oneri per il personale già in servizio presso i Consorzi di bonifica, attingendo fino al massimo del 20% all'importo disponibile a carico del bilancio regionale per *«contributi ordinari nelle spese di gestione delle Comunità montane»*.

La legge regionale n. 34 stabilisce che la norma per la soppressione dei Consorzi di bonifica montana e degli uffici raggruppati interregionali avrà attuazione *«quando siano divenuti esecutivi gli atti con i quali, ai sensi dell'art. 73, primo comma, del DPR 24-7-1977 n. 616, si realizzano fra la Regione Liguria e le altre Regioni interessate le intese per la soppressione dei Consorzi»*. Con apposita legge regionale si provvederà a disciplinare modalità e termini per il ripianamento delle passività eventualmente risultanti.

Degli altri Consorzi di bonifica montana operanti in Liguria, il Consorzio del Centa ricade prevalentemente nella Regione (ettari 38.204) con una appendice in Piemonte (ettari 3.263). Il Consorzio di bonifica montana del Vara ricade in Liguria per 40.626 ettari e in Toscana per 870 ettari.

Esistono poi altri quattro Consorzi con prevalente territorio in altre Regioni: ad esempio, il Consorzio di bonifica montana del Parmense ricade per 206.739 ettari in Emilia e in Toscana e per 1.300 ettari in Liguria; il Consorzio Appennino genovese-piacentino e parmense ricade per 103.136 ettari in Emilia e in Lombardia e per 69.254 ettari in Liguria; il Consorzio della Lunigiana ricade per 98.122 ettari in Toscana (1) e per 340 ettari in Liguria e, infine, il Consorzio Alto Tanaro ricade per 85.410 ettari in territorio piemontese e per 7.042 ettari in territorio ligure. Risulta che siano già stati presi contatti con le Regioni interessate per definire l'attuazione del provvedimento di soppressione e l'affidamento delle funzioni alle Comunità montane.

La nuova politica per lo sviluppo della montagna, avviata con la legge n. 1102/71, affidando alle Comunità la redazione del piano di sviluppo socio-economico e del piano urbanistico per il rispettivo territorio, ha di fatto inteso superare la vecchia delimitazione di parte del territorio montano (circa 10 milioni di ettari su circa 16 milioni in Italia) in comprensorio di bonifica montana. Le opere di sistemazione del suolo e di «bonifica» sono strettamente collegate alla sistemazione del territorio e all'utilizzo delle risorse dello stesso territorio rispetto alla popolazione ivi residente e trovano pertanto normale collocazione nei programmi di attività delle Comunità montane.

Va anche ricordato che generalmente le opere di bonifica montana realizzate nelle Regioni del centro-nord in passato erano quasi esclusivamente opere di pubblico interesse e a totale finanziamento dello Stato o della Regione, per cui l'interesse dei privati partecipanti, attraverso i ruoli di contribuenza, all'attività del Consorzio di bonifica in montagna non aveva rilevanza alcuna. Frequentemente anzi le funzioni di bonifica montana erano state affidate a Consorzi BIM o a Consigli di Valle o Comunità montane liberamente costituiti prima della emanazione della legge 1102. La linea di tendenza assunta dalle citate Regioni è stata pertanto intesa a concentrare nelle Comunità montane le effettive funzioni di organo di governo del territorio e quindi anche la gestione dei relativi interventi. Ciò non esclude, ovviamente, che in talune Regioni possano continuare ad operare (come avviene ad esempio nel Veneto ed in altre Regioni meridionali) i Consorzi di bonifica montana, le cui funzioni frequentemente sono gestite da Consorzi di bonifica integrale, costituiti negli anni '30.

Lo stesso Congresso nazionale dell'UNCEM, svoltosi a Bologna nel marzo 1981, nel rispetto delle competenze delle Regioni in materia, preso atto che alcune Regioni hanno sciolto i Consorzi di bonifica montana, ha affermato che *«là dove questi operano, i Consorzi di bonifica montana, utilizzando le maturate esperienze, devono indirizzare la propria attività qualificandosi come strumenti tecnici di progettazione e di attuazione degli interventi programmati dalle Comunità montane, contribuendo altresì a favorire ogni forma di partecipazione e di autogoverno degli utenti del territorio»*.

(1) Il Consiglio regionale della Toscana ha deliberato il 6-7-1982 la soppressione del Consorzio.

Costituzione delle nuove Comunità montane in Lombardia. Finanziamento per il primo semestre 1982

La Legge regionale per l'istituzione delle Comunità montane — pubblicata e commentata sul n. 8 della rivista (pagina 14) — è stata promulgata con la data del 19 luglio 1982 e reca il n. 43.

L'Assessore regionale agli Affari generali e agli enti locali Renato Tacconi, con circolare in data 6 settembre indidizzata ai Presidenti delle assemblee e dei Consigli direttivi delle Comunità montane, ha dato alcune indicazioni operative per l'applicazione della legge.

Tra i chiarimenti forniti meritano citazione quelli relativi agli artt. 6 e 18 nel senso che il Presidente, il Consiglio direttivo e l'Assemblea delle Comunità montane, comprese quelle che subiscono variazioni territoriali, restano in carica fino alla nomina dei successori. Soltanto i Comuni nuovi inclusi nelle Comunità dovranno eleggere i propri rappresentanti.

L'approvazione e l'adeguamento del precedente statuto dovranno essere fatti dalle sole Comunità montane le cui Assemblee sono aumentate o diminuite in relazione ai Comuni che risultino incorporati o scorporati dalla nuova delimitazione delle zone omogenee. La conferma o la modifica degli statuti dovrà avvenire entro 60 giorni dal 19 settembre 1982, data entro la quale i Comuni interessati dovranno eleggere i rappresentanti in seno all'Assemblea della Comunità.

Lo statuto sarà trasmesso al Consiglio regionale per l'approvazione ed entro i 30 giorni ad essa successivi le Comunità montane provvederanno alla nomina degli organi statutari, di cui agli artt. 5 e 6 della legge regionale n. 43/82.

Per il caso della provincia di Sondrio, nella quale la Comunità della Valtellina viene sciolta perché suddivisa in 4 Comunità montane, i termini per la nomina da parte di tutti i Comuni dei rappresentanti sono fissati al 19 gennaio 1983. Entro i 30 giorni successivi i sindaci dei Comuni di Sondalo (per la zona n. 21), Tirano (n. 22), Sondrio (n. 23) e Morbegno (n. 24) provvederanno alla prima convocazione dell'Assemblea e la presiederanno fino alla nomina degli organi statutari.

Con riferimento alla coincidenza territoriale tra le nuove Comunità montane e le Unità sanitarie locali, va precisato che tali Comunità sono 13 (e non 11, come pubblicato nel citato articolo sul n. 8), in quanto per 2 Comunità montane, alle quali è stato sottratto un Comune trasferito ad altra zona, è in corso la modifica della legge regionale n. 35 relativa alle USL per avere la coincidenza di tali zone con le rispettive Comunità montane. Pertanto i Comuni montani compresi nelle USL lombarde saranno 275 (su 542 esistenti) con una popolazione al 1979 di 646.116 unità.

Va infine segnalato il parziale recepimento da parte della Giunta regionale della nostra osservazione in ordine all'applicazione dell'art. 11, punto *b*), della legge per il riparto dei fondi dalla Regione alle Comunità montane nel senso che «la popolazione residente di cui al 2° comma, lettera *b*) dell'art. 11, da prendere in considerazione agli effetti della ripartizione del fondo regionale per la montagna, deve intendersi quella riferita al solo territorio classificato montano dalla nuova legge, atteso che la normativa statale e regionale assegna appunto i finanziamenti di cui trattasi esclusivamente alle zone montane».

* * *

Alla vigilia dell'emanazione della nuova legge regionale per le Comunità montane della Lombardia, la Regione ha emanato un provvedimento (L.r. 4 luglio 1982 n. 34) per il finanziamento del piano delle Comunità montane per l'anno finanziario 1982.

Il provvedimento serve per erogare alle Comunità montane che hanno cessato le loro funzioni al 30 giugno, per dare luogo alla costituzione delle nuove Comunità montane, l'importo del 50% del fondo assegnato dallo Stato alla Regione per il finanziamento dei piani di sviluppo alle Comunità montane per il 1982: trattasi di L. 3.635.500.000 suddivisi tra le 28 Comunità montane finora operanti.

Le Comunità montane che avevano predisposto un programma triennale 1980-1982 devono predisporre un programma stralcio relativo all'impiego dell'importo ora assegnato ed inviarlo alla Regione, unitamente alla relazione prevista dall'art. 5 della legge 1102 sull'attuazione del piano pluriennale di sviluppo e al verbale di chiusura dell'esercizio finanziario precedente.

Il Contributo concesso alle singole Comunità montane verrà erogato totalmente con Decreto del Presidente della Giunta o dell'Assessore delegato, a seguito dell'avvenuta approvazione del programma.

g. p.

Norme procedurali per gli interventi delle Comunità montane del Lazio

Con L.r. 3 agosto 1982, n. 29, è stata stabilita nel Lazio una normativa transitoria nell'intento di accelerare gli interventi delle Comunità montane, utilizzando finanziamenti già assegnati dalla Regione Lazio alle stesse Comunità per l'importo di circa 100 miliardi nel periodo 1979-1980.

La redazione dei programmi e progetti di intervento era stata in passato definita dalla Regione attraverso «*ambiti progettuali di intervento*» che venivano approvati in linea di massima dalla Regione e per i quali le Comunità montane presentavano successivamente i progetti esecutivi.

Una serie di disguidi, di carattere burocratico soprattutto, ha notevolmente

ritardato gli adempimenti regionali e complicato quelli di pertinenza delle Comunità montane, per cui la legge in oggetto dovrebbe aggiustare le cose, anche se alla luce della recente esperienza possiamo nutrire qualche dubbio in proposito.

La legge stabilisce che le Comunità montane devono presentare (entro 60 giorni dall'entrata in vigore della legge) i programmi, *«secondo le indicazioni contenute in apposite istruzioni emanate dall'Assessorato competente»*.

Le Comunità montane che abbiano già fornito documentazione idonea ad individuare gli interventi previsti negli stessi ambiti progettuali *«sono autorizzate con provvedimento dell'Assessorato regionale competente a derogare alla presentazione dei programmi e a procedere alla redazione dei progetti esecutivi»*. L'Assessorato regionale competente — sempre nell'intendimento di accelerare i tempi di definizione delle procedure e in analogia a quanto previsto per altre materie dalla vigente legislazione regionale — comunica al Presidente della Commissione consiliare permanente i programmi ricevuti dalle Comunità montane. La legge contiene anche una norma in base alla quale *«qualora gruppi consiliari facciano richiesta di esame dei programmi, il Presidente della Commissione richiede all'Assessorato competente l'inoltro degli atti e acquisitili provvede ad inserire l'argomento all'ordine del giorno della prima riunione della commissione»*.

La Giunta regionale, ove non ricorra il caso precedente, provvede all'approvazione anche parziale o alla reiezione dei programmi entro 60 giorni dall'acquisizione degli stessi da parte della Regione. La Giunta stessa, nel caso in cui la Commissione consiliare abbia espresso pareri sui programmi presentati dalle Comunità montane, deve provvedere entro 30 giorni alle proprie determinazioni, tenendo conto del parere della Commissione consiliare.

Questa complessa procedura — che attribuisce a ciascun Assessorato specifiche competenze anziché raggrupparle in un unico Assessorato o nella Presidenza della Giunta, come avviene in altre Regioni — è applicabile anche ai programmi esecutivi finanziabili con i fondi CIPE per le Comunità montane, riferiti all'anno 1977 e per le ragioni prima ricordate e non ancora spesi.

Approvati i programmi con le modalità prima indicate, le Comunità montane redigono ed approvano i progetti esecutivi. Tale competenza può essere affidata dalle stesse Comunità montane ai singoli Comuni per redazione, approvazione e attuazione dei progetti esecutivi.

Per la progettazione e direzione tecnica dei lavori di forestazione le Comunità possono avvalersi degli Ispettorati ripartimentali delle Foreste ai quali peraltro non può essere affidata la realizzazione dei progetti esecutivi riguardanti i lavori medesimi, il che significa che i lavori devono essere eseguiti dalla Comunità o dal Comune e non direttamente dagli uffici forestali.

Le forme di pagamento stabilite nella suddetta legge regionale non sono certo molto favorevoli alle Comunità montane: infatti, viene accreditato il 10% nel momento dell'approvazione dei programmi generali, mentre l'erogazione delle restanti somme è disposta, per le opere e i lavori pubblici, su stati di avanzamento e per altri settori con un ulteriore acconto del 50% con il saldo del restante 40% *«previo invio degli atti deliberativi di liquidazione della spesa e del relativo rendiconto»*.

Auguriamoci che questa nuova legge serva effettivamente alle Comunità del Lazio per dar corso agli interventi ed impiegare la cospicua somma di oltre 100 miliardi loro assegnata e che, per varie ragioni, non è stata finora utilizzata.

Disciplinati in Alto Adige i rifugi alpini

La Provincia autonoma di Bolzano ha emanato una legge (L.p. 7 giugno 1982, n. 22) per la disciplina dei rifugi alpini e per provvidenze a favore del patrimonio alpinistico provinciale.

Il riconoscimento di rifugio alpino è accordato ad edifici sufficientemente attrezzati per il ricovero e il pernottamento di alpinisti ed escursionisti.

I rifugi alpini devono essere ubicati in zone di effettivo interesse alpinistico in modo da costituire utili basi di appoggio per escursioni o salite nella relativa zona. La legge stabilisce che si considerano sufficientemente attrezzati gli edifici dotati di servizio cucina, di un locale adibito alla somministrazione di alimenti e bevande, ovvero a soggiorno, e di un locale destinato al pernottamento oltre ad un locale destinato all'alloggio del gestore, nonché di adeguati servizi igienico-sanitari. La legge considera invece *«di difficile accesso gli edifici raggiungibili attraverso sentieri, mulattiere e simili e che in ogni caso non siano accessibili tramite linee di trasporto funiviario in servizio pubblico, ovvero strade di uso pubblico»*.

La costruzione di nuovi rifugi alpini sarà consentita solo in zone appositamente individuate nel piano urbanistico comunale e su autorizzazione dell'Assessorato provinciale competente. La legge detta una serie di norme per la richiesta di ampliamento o di costruzione di rifugi, nonché per la loro gestione. L'autorizzazione per la gestione viene rinnovata annualmente e i gestori dei rifugi sono obbligati a denunciare le tariffe delle varie prestazioni che si intendono applicare durante l'anno. In caso di inosservanza di questa norma, devono essere applicate le ultime tariffe regolarmente denunciate alla Provincia. La modifica delle tariffe ha effetto dal 1° luglio di ogni anno. La omissione della denuncia delle tariffe o l'applicazione di prezzi superiori è punita con la sanzione amministrativa (da L. 100.000 a L. 300.000) e nel caso di recidiva può essere disposta la sospensione dell'autorizzazione per un periodo non inferiore a 15 giorni o anche la revoca.

La legge prevede la erogazione di contributi (peraltro non quantificati ma che sono iscritti nel bilancio provinciale) per lavori di costruzione, ampliamento, arredamento, manutenzione dei rifugi alpini, comprensivi anche di impianti radiofonici, telefonici ed impianti per la produzione di energia elettrica, nonché per la costruzione e il miglioramento di sentieri alpini, piazzuole per l'atterraggio di elicotteri, costruzione di acquedotti o bacini di raccolta delle acque e di teleferiche per materiali.

Il contributo provinciale non potrà superare l'80% delle spese e sarà erogato mediante un acconto nella misura del 50% dell'importo assegnato, con saldo alla ultimazione dei lavori, da effettuarsi entro il terzo anno dal momento della deliberazione del contributo da parte della Giunta provinciale, tenendo anche conto del breve periodo di tempo durante il quale in alta montagna si possono eseguire lavori.

Beneficiari dei contributi sono l'Alpen-Verein Südtirol (AVS) e le Sezioni del Club Alpino Italiano (CAI) aventi sede nel territorio della Provincia di Bolzano. Per talune iniziative i contributi possono essere concessi anche alle Sezioni del CAI aventi sede fuori della provincia, che siano proprietarie o concessionarie di rifugi alpini esistenti nel territorio dell'Alto Adige.

PIEMONTE

Dopo l'elaborazione del Progetto Montagna (ampiamente illustrato sul numero 6/1982 di questa rivista) e la sua presentazione al Presidente e alla Giunta della Regione Piemonte, la Delegazione è stata impegnata in tutta una serie di iniziative ed incontri tesi a dare attuazione ai principi affermati in tale documento, che ha suscitato numerosi consensi.

In modo particolare Delegazione e Comunità montane hanno avviato contatti con alcuni enti strumentali della Regione (Ente di Sviluppo Agricolo, Finpiemonte, Istituto Piante da Legno e Ambiente) e si è attualmente in attesa anche di un incontro ufficiale con il Consiglio regionale e le sue Commissioni operative per «legare» concretamente il documento programmatico dell'UNCEM alla programmazione regionale.

Altri contatti sono positivamente avvenuti, per quanto attiene al settore dell'agricoltura e delle foreste, con l'Assessore regionale Ferraris e, per quanto riguarda invece le iniziative nel settore del turismo e dello sport, con l'Assessore regionale Moretti; in un altro incontro con l'Assessore Marchesotti si sono invece poste le basi per un'azione comune (Delegazione dell'UNCEM e Assessorato regionale competente) sul problema delle cave, per il miglioramento delle disposizioni legislative regionali in materia e per un più diretto coinvolgimento delle Comunità montane in questo settore che riveste notevole importanza in alcune valli piemontesi.

Per quanto attiene specificatamente al settore agricolo, il Comprensorio di Mondovì ha recentemente posto il problema della necessità di un raccordo tra i piani di zona realizzati in pianura dalle Commissioni agricole zonali istituite dalla Regione e la programmazione agricola effettuata in montagna dalle Comunità montane attraverso i loro piani di sviluppo.

È evidente che un problema di questo genere, nato a Mondovì, si pone ovviamente in tutti i Comprensori piemontesi (e sono 12 su 15) che hanno al loro interno una fascia di territorio montano.

Promossi dall'ESAP, l'Ente di sviluppo agricolo piemontese, e dall'Assessore regionale Ferraris, vi sono stati alcuni incontri cui l'UNCEM ha partecipato e nel corso dei quali si è convenuto di costituire un gruppo di studio per l'elaborazione di una metodologia che potrebbero, ad esempio, adottare le Comunità montane che ancora devono dare corpo ai loro piani di sviluppo e di conseguenza anche alla programmazione del settore agricolo. Si è anche chiesto all'Assessore regionale di distaccare per questo lavoro un funzionario che possa collaborare con ESAP e UNCEM e si è avuta assicurazione in tal senso.

La Giunta della Delegazione si è riunita il 27 luglio e poi il 14 settembre.

Tra le iniziative in programma, da segnalare l'incontro del 20 settembre sul tema «Il nuovo ordinamento delle autonomie locali in Piemonte», convegno regionale organizzato in collaborazione tra le organizzazioni degli enti locali piemontesi: la Sezione regionale dell'ANCI, l'Unione Regionale delle Province Piemontesi (URPP) e la Delegazione UNCEM.

La relazione introduttiva sarà tenuta dal Presidente della Provincia di Torino e dell'URPP dr. Eugenio Maccari, che è anche membro della Giunta nazionale dell'UNCEM.

Il Convegno è stato organizzato anche in previsione dei successivi dibattiti in programma a Viareggio alla fine di settembre e il 19-20 novembre a Torino, dibattiti ai quali gli amministratori piemontesi intendono giungere avendo già dettagliatamente approfondito gli aspetti locali del problema.

La Delegazione dell'UNCEM si è anche impegnata, come sempre, a collaborare con l'Assessorato alla Montagna della Provincia di Torino, la Camera di Commercio e il Salone Internazionale della Montagna per l'annuale edizione, e si è giunti alla 18ª, del Convegno nazionale sui problemi della montagna in programma il 7 ed 8 ottobre. Gli enti promotori del Convegno, il cui Comitato esecutivo è presieduto dall'Assessore alla Montagna della Provincia di Torino Ivan Grotto, hanno quest'anno scelto un tema di viva attualità: «Parchi e riserve naturali in montagna. Leggi, problemi ed esperienze nazionali, regionali e locali».

LIGURIA

Il 16 luglio 1982, presso la Sala C (g.c.) della Camera di Commercio di Genova, si è riunita la Conferenza permanente dei Presidenti delle Comunità montane unitamente ai membri della Giunta esecutiva dell'UNCEM per esaminare il seguente ordine del giorno:

1) Approvazione dei verbali delle sedute del 12 maggio e del 23 giugno 1982; 2) Comunicazioni del Presidente; 3) Situazione giovani ex legge 285/77; pianta organica: determinazioni e proposte da farsi alla Regione Liguria; 4) Varie ed eventuali.

Il Presidente geom. Casassa porta all'approvazione i verbali delle riunioni del 12 maggio u.s. e del 23 giugno 1982 le cui copie vennero inviate, a suo tempo, a tutti i membri della Giunta. I verbali vengono approvati all'unanimità.

Dopo l'ultima Conferenza permanente dei Presidenti delle Comunità montane la Giunta esecutiva dell'UNCEM ha svolto una intensa attività tenendo continui contatti con la Regione. Riferendosi al promemoria che è stato inviato al Presidente della Giunta regionale Alberto Teardo, sulla situazione delle Comunità montane, Casassa ricorda che soltanto gli Assessori regionali Gualco e Verda hanno risposto assicurando la loro disponibilità.

La Commissione nominata dalla Giunta per rivedere la perimetrazione dei territori delle Comunità montane ha tenuto una prima riunione unitamente ai rappresentanti del Corpo Forestale dello Stato e si è convenuto di predisporre una indagine conoscitiva presso tutte le 19 Comunità montane affinchè vengano segnalati eventuali territori che avessero tali caratteristiche.

Informa che nei giorni 2 e 3 luglio u.s., a Montallegro di Rapallo, si è svolta l'assemblea nazionale della Federbim che ha ricordato il 20° anniversario della sua fondazione.

Ricorda ancora che il giorno 7 luglio ha partecipato, assieme ai Consiglieri nazionali dell'UNCEM, cav. Enrico Grasso e cav. geom. Renzo Roncoli, al Consiglio nazionale straordinario dell'UNCEM dove venne discusso e predisposto un documento sulla riforma dell'ordinamento delle autonomie locali.

Sulle comunicazioni del Presidente prende la parola l'avv. Cigliuti per chiedere se i BIM sono ancora in vigore e se le Comunità montane possono accedere ai mutui della Cassa Depositi

e Prestiti. Il cav. uff. Repetto chiede un incontro della Giunta con le quattro Comunità montane della provincia di Savona per chiarire sia il problema del vincolo idrogeologico che la definizione della posizione dei giovani della ex legge 285/77. Buelli lamenta la prassi adottata dalla Regione Liguria nel consultare, in breve tempo, su argomenti vari. Il geom. Cali richiama l'attenzione della Presidenza sulla proposta riguardante la revisione delle zone omogenee e chiede che le proposte vengano esaminate da persone competenti. Il geom. Rolando sollecita una risposta al documento inviato a suo tempo al Presidente della Regione Liguria sulla situazione delle Comunità montane.

Sui vari argomenti posti dai colleghi risponde il Presidente Casassa per informare che i BIM potrebbero venire sciolti per decisione della maggioranza dei Comuni e comunque i Consorzi BIM collaborano con le Comunità montane.

Sui mutui, a cui le Comunità montane chiedono di poter accedere, richiama l'attenzione su quanto è stato pubblicato su «Il Montanaro d'Italia», n. 7, a pag. VII/3. Sull'urbanistica in montagna ricorda che in varie occasioni, in Consiglio regionale, è intervenuto sull'argomento ed ha sollecitato l'Assessore Magnani perché prepari una normativa su questo problema che è molto sentito dalle popolazioni.

Sulla delega riguardante il «vincolo idrogeologico» alle Comunità montane ricorda che da tempo è stata costituita una Commissione perché prepari una proposta di legge da esaminare in Giunta per poi passarla alla Regione affinché la faccia propria.

Sul problema dei «giovani ex legge 285/77» ricorda quanto è stato fatto in Regione durante i due incontri che hanno avuto luogo tra i rappresentanti dell'UPI, l'ANCI, l'UNCEM, l'Assessore regionale al personale e i Sindacati.

Sul terzo punto all'ordine del giorno il Presidente geom. Casassa ricorda quanto è stato detto durante l'ultimo incontro tenutosi in Regione dove è stata denunciata l'impossibilità di assunzione per macanza di fondi adeguati. In tale incontro è stato pure ricordato che le Comunità montane hanno continuato a pagare gli stipendi dei giovani distraendo fondi da altri capitoli del bilancio. L'Assessore Verda, a nome della Giunta, dopo aver ascoltato la nostra richiesta, proporrebbe lo stanziamento di altri 500.000.000. Occorre, pertanto, che ciascuna Comunità montana esamini bene la sua posizione e limiti al minimo il personale sufficiente per il proprio funzionamento, tenendo presente gli attuali compiti affidati.

Il Vice Presidente geom. Rolando aggiunge che per rimanere nelle proposte è necessario esaminare bene la posizione di ciascuna Comunità montana. Il cav. Grasso, nel dirsi d'accordo su quanto è stato detto dal Presidente e dal Vice Presidente, propone che questo nuovo stanziamento venga ripartito in altro modo, tenendo conto del numero degli abitanti e con una quota uguale a tutte le Comunità montane.

Interviene il sig. Maloni per suggerire che questa nuova quota venga ripartita in base al numero dei giovani presenti in ciascuna Comunità montana. Il cav. uff. Repetto richiama l'attenzione sulle piante organiche che in copia sono state mandate sia in Regione che all'UNCEM. Secondo lui i posti indicati sono quelli necessari per il funzionamento delle Comunità montane.

Riprende la parola il Presidente per chiarire il discorso fino a quel momento fatto: diamoci un organico con un minimo di personale sufficiente per il funzionamento. Una volta stabilito questo chiederemo alla Regione quei giovani che si potranno pagare.

Dopo altri interventi sull'argomento fatti dal prof. Pastorino, dal geom. Rolando, dal geom. Giuntini e dall'avv. Varni viene accolta la proposta del cav. uff. Repetto di costituire una Commissione perché esamini la situazione esistente e faccia delle proposte da presentare alla Regione. La Commissione viene formata dal geom. Rolando, dall'avv. Varni, dal prof. Pastorino, dal cav. uff. Repetto, dal cav. geom. Roncoli, dal p.i. Lanteri, dal dr. De Gaetani e dal cav. Grasso.

BASILICATA

Si è riunita la Giunta regionale UNCEM, congiuntamente ai responsabili sindacali Federbraccianti C.G.I.L. - F.I.S.B.A./C.I.S.L. - U.I.S.B.A./U.I.L., per l'esame del seguente tema:

— Forestazione 1982, alla luce della delibera di assestamento del bilancio regionale da parte della Giunta;

— Rinnovo contratti.

Ha introdotto i lavori il Presidente della Giunta regionale UNCEM prof. Giuseppe Larocca il quale in maniera sintetica ha fatto il punto della situazione invitando tutti ad essere vigili ed attenti perché si raggiungano i seguenti obiettivi:

1) approvazione da parte del Consiglio regionale della proposta della Giunta sulla forestazione;

2) invito al Consiglio regionale di reperire la rimanente somma di tre miliardi per raggiungere il tetto proposto dai sindacati.

Il prof. Antonio Carbone prendendo la parola a nome dei sindacati unitari ha ribadito la necessità di una maggiore chiarezza ed impegno da parte della Regione.

Egli ha proposto che la Regione provveda subito al versamento dei 27 miliardi alle Comunità montane secondo le ripartizioni a suo tempo stabilite; che si nomini subito il proprio rappresentante in seno alla Commissione nazionale per la definizione del contratto di lavoro; e che l'UNCEM regionale facendosi interprete delle esigenze dei lavoratori forestali solleciti in sede romana l'apertura delle trattative per il rinnovo del contratto.

Il prof. Carbone ha rivolto un caloroso invito alla Delegazione UNCEM regionale perché faccia da ulteriore stimolo verso le Comunità montane per una migliore attuazione di tutte le deleghe.

Il Presidente Larocca ed il Vice Presidente Altamura hanno unanimemente espresso interesse e sostegno alle varie richieste assicurando che porteranno al Consiglio nazionale UNCEM le varie proposte scaturite dalla riunione.

Nella riunione successiva della Giunta, la stessa ha deliberato di realizzare un importante convegno per lo sviluppo integrale delle zone interne della Basilicata e dell'Italia meridionale, su iniziativa dell'UNCEM nazionale e regionale insieme alle 13 Comunità montane della Basilicata.

Al Convegno dovrebbero partecipare, oltre alla Giunta nazionale UNCEM in collaborazione con la Giunta regionale, i Ministri interessati allo sviluppo culturale, industriale, agricolo, turistico del territorio nonché i responsabili dei vari uffici a carattere nazionale, i Parlamentari ed i Presidenti e Consiglieri delle Regioni meridionali, oltre ai Presidenti delle Comunità montane, nonché Sindaci, Sindacati e forze sociali operanti sul territorio.

Nella sede della Delegazione UNCEM si è anche riunita la Commissione ristretta composta di rappresentanti della Provincia, delle Comunità montane, dei Comuni e dell'UNCEM per definire l'esame della bozza di proposta di legge regionale sulla viabilità minore predisposta dalla Provincia di Potenza.

La Commissione, tenuto presente i risultati degli incontri realizzati nelle sedi delle Comunità montane di Lauria, Potenza e Sant'Arcangelo, tra amministratori comunali, provinciali e di Comunità montane, ha riconfermato la validità e l'opportunità dell'iniziativa dell'Amministrazione provinciale che pone le premesse per una definitiva razionalizzazione del problema della viabilità minore e consente alla Regione Basilicata di intervenire in un settore finora trascurato, anche finanziariamente, in modo organico e sulla scorta di una pianificazione predisposta di concerto tra i Comuni e le Province.

La Commissione tenuto, altresì, presente che nel corso degli incontri è emersa l'esigenza di potenziare e meglio definire il ruolo di coordinamento che nel settore compete alle Comunità montane, ha raccomandato al Consiglio provinciale di tenere conto di tale esigenza in sede di rielaborazione del testo definitivo della proposta di legge.

SICILIA

La Delegazione regionale siciliana ha partecipato attivamente ad alcuni Convegni per la discussione della legge regionale per i parchi e le riserve naturali, la quale prevede la costituzione di tre parchi regionali il cui territorio coincide con le Comunità montane dell'Etna, dei Nebrodi e delle Madonie.

Dopo il Convegno del 5 dicembre 1981, promosso dalla Comunità Etnea (di cui questa rivista ha dato notizia sul n. 1/2 a pag. 43), si è svolto un Convegno a Enna sulle zone interne, promosso dal PCI, ed un altro a Castellana Sicula promosso dalla Lega delle autonomie e dei poteri locali, il cui segretario generale on. Rizzo è membro della Giunta della Delegazione regionale UNCEM.

Il nuovo Presidente della Delegazione prof. Pino Giacopelli, intervenendo in quest'ultimo Convegno, ha così riassunto la posizione dell'UNCEM siciliana sull'attuazione della legge regionale sui parchi e le riserve.

«Ancora una volta — come è stato fatto al Convegno di Zafferana Etnea — va ribadita la nostra critica a questa legge che si è articolata in direzione contrapposta alle Comunità montane; mentre, assurdamente, la vita di queste si è resa difficile con lo specioso motivo (ormai tramontato) del loro accorpamento nell'Ente intermedio, secondo il leit motif "un governo un territorio", il Governo regionale si contraddiceva istituendo una specie di nuovo ente per la gestione dei Parchi dell'Etna, dei Nebrodi e delle Madonie, coincidenti, si badi bene, con i territori delle tre Comunità montane amministrativamente e politicamente più efficienti, pur entro la camicia di Nesso apposta dai vari Governi regionali.

L'attuazione dei Parchi, per cui siamo qui a testimoniare il nostro impegno, passa — è forse superfluo ricordarlo — per il coinvolgimento, anche con l'aiuto dei mass media, di larghi strati della popolazione, dei rappresentanti delle categorie professionali, di esperti scientifici, ma anche dei responsabili politici che siano informati e sensibilizzati sulle esigenze della conservazione e del razionale uso del territorio e che a loro volta si mobilitino per legare il cittadino all'ambiente così che diventi una regola di vita di ciascuno agire congruamente e coerentemente.

La Legge regionale sui Parchi sotto questo profilo è — a giudizio dell'UNCEM — carente e va corretta per evitare il rischio della centralizzazione che tanti guasti ha arrecato in vari settori di intervento pubblico, anche in Sicilia.

Le misure giuridiche anche più avanzate ed i cospicui fondi pubblici non bastano; anzi se si basano su procedure centralistiche e presunzioni illuministiche distaccano la fase di realizzazione degli interventi dalle finalità proposte dal legislatore.

Il discorso appare ancora più chiaro se rifacciamo (e bisogna pur farlo) il discorso sull'ESA, sui Consorzi di Bonifica, sull'Azienda Forestale, sugli Ispettorati, ecc.

Come UNCEM sentiamo il dovere di dire queste cose, perché siamo i difensori delle gestioni democratiche, aperte, partecipate e partecipative.

La storia del Paese si costruisce nelle comunità locali e per questo processo, lento e travagliato, di avanzata civile ed umana vanno mobilitati apparati culturali e impostate chiare strategie di rinnovamento.

Una delle felici intuizioni di Aldo Moro fu appunto quella di comprendere e di indicare la comune natura e la stretta interdipendenza tra il concetto di autonomia e l'ansia di riscatto delle popolazioni, in funzione di una evoluzione generale della società.

Il meccanismo gestionale della legge regionale non tiene conto di tale intuizione, prevedendo ingegnerie amministrative di natura diversa: negando, cioè, titolarità agli Organi istituiti con finalità abbastanza specifiche, come le Comunità montane».

Accennando alle forme di partecipazione sempre sostenute dall'UNCEM, il Presidente Giacopelli ha detto:

«La figura sociologica della partecipazione presuppone l'esistenza di un meccanismo decisionale (e le Comunità montane esprimono tale meccanismo); altrimenti la partecipazione finisce con l'essere un fatto mistificatorio.

La crisi di partecipazione attualmente registrata non è un fatto casuale: essa è dovuta anche a tentativi di centralismo che vorrebbero far crescere la società senza idee, senza obiettivi e senza nessun apporto democratico dei cittadini».



18°
CONVEGNO NAZIONALE
SUI PROBLEMI DELLA MONTAGNA

Organizzato come sempre dall'Assessorato alla Montagna della Provincia di Torino, dalla Camera di Commercio, Industria, Artigianato ed Agricoltura, dal Salone Internazionale della montagna e dall'UNCEM, si svolgerà a

TORINO
il 7 e 8 ottobre 1982

sul tema:

PARCHI E RISERVE NATURALI IN MONTAGNA
Leggi, problemi ed esperienze nazionali, regionali e locali

Sede: Sala Valentino - Teatro Nuovo di To-Esposizioni
Corso Massimo d'Azeglio 17